

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

Tomo VII.

MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

M. DCCC. XXI.

IFIGENIA IN TAURIDE

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

DON CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

PERSONAGGI.

IFIGENIA.
ORESTE.
PILADE.
TOANTE.
ISMENE.
LAODICE.
Guardie.

La scena è in Tauride sulla sponda del mare. A sinistra il tempio di Diana: a destra l'albergo delle sacerdotesse, circondato da folto bosco.

ATTO I.

SCENA I.

Oreste, Pilade.

Oreste.

Giugnemmo alfin.

Pilade.

Non inoltrarti, Oreste.
Il dì già spunta, e in Tauride siam noi.

Oreste.

Sì: non m'inganno. Al sangue che rappreso
Sta sulla soglia: a' teschi che in orrenda
Serie ingombran le mura, io lo ravviso:
È quello, ahi! quello è il tempio, ove lo Scita
Per onorar gli Dei natura oltraggia. —
Lo Scita!.. Ed io qual fui? Barbaro! Spenti
Gli stranieri son qui; ma questo braccio
È lordo ancora di sangue... materno.

Pilade.

Odimi. Cessa...

Oreste.

Eccola: minacciosa...
Livida il labbro... rabbuffata il crine...
Ella m'incalza... e con la scarna mano
M'addita il sen che lacerai...

Pilade.

Deh! taci.

ORESTE.

Le furie tutte del nemico Averno
Già mi riveggo intorno.

PILADE.

E ognor sepolta
In sì tristi pensieri avrai la mente?

ORESTE.

Perenni, interminabili saranno
I miei rimorsi. Ahi, misero!

PILADE.

Già troppo
Omai piangesti sul non tuo delitto.
Di Febo or tu l' oracolo ed il cenno
Rammenta e spera. I mali tuoi su questa
Sponda avran fine: al tuo gran cor la pace
Qui promessa è dal Nume; e il don mercede
Fia d' opra tal, che farà lieto il mondo;
Opra degna d' Oreste. — Il simulacro
Di Dïana involar, che qui s' adora:
Incenerirne il tempio, onde alfin cessi
L' umano sangue di bagnar quest' are:
Tanto Apollo t' impone. All' alta impresa
La mente or volgi, e da te Grecia impari
Qual fan gli eroi del lor fallire ammenda. —
Nè fu mendace il delfico responso.
Incolume varcato hai già l' infido
Eussino, e le Simplegadi, famose
Per naufragi frequenti: una deserta
Riva ci accolse, che opportuna all' uopo
Il tuo naviglio e i tuoi seguaci asconde:
Tutto finor ti arride, e a chiari segni
Il superno favor ti manifesta. —
Cauti or del tempio ad esplorar le mura
E le porte inoltriamci.

ORESTE.

— Osserva, amico.
Alte le mura son, ferrea la soglia:
A penetrarvi nè il valor nè l' arte
Giovar potranno.

PILADE.

E non t' è scorta un Nume?

ORESTE.

È dubbio ancora se a vittoria o a morte. —
Pilade amato, oh generoso, oh vero
Amico mio! dove ti trasse mai
La tua cieca pietà? Riedi, ten priego:
E sia questo d' amor l' ultimo pegno:
Riedi ad Elettra, a' figli, al trono, al nostro
Padre comun; chè Strofio io tal ben dico.
Troppo per me già festi; abbiano or fine
I beneficii tuoi: solo me lascia
Qui pugnar col mio Fato. O un Dio m' assiste,
È soverchio è il tuo braccio: o mi persegue,
E il tuo soccorso è vano. Il tuo periglio
Fiami all' ardire inciampo; e acerbo, ahi troppo
Il morir mi saria, se meco ucciso
Te pur vedessi, oh troppo fido amico!

PILADE.

Cha fra gli Sciti io t' abbandoni? Ed osi
Chiederlo a me?.. La prima volta è questa,
Che udir tai sensi dall' amico io deggio;
Ma l' ultima pur fia! — Vieni: già sorge
Il Sol: giugner potrebbe alcuno: altrove
Ritrarci è d' uopo. Un antro io vidi al monte
In cima: e fin che non annotti, in quello
Ascosi entrambi, volgerem maturo
Consiglio all' opra. — A che t' arresti, e guati
Fiso quel tempio?

ORESTE.

Ah! Di quel tempio al tristo
Aspetto Ifigenia mi torna in mente,
La perduta mia suora. Oh! se trafitta
In Aulide non era, il sen materno
Avea forse uno scudo; e non sarebbe
Così misero Oreste, e in tal periglio
Or Pilade non fôra. — Il credi, amico:
Un lustro io sol compiva, e son venti anni
Che la perdei, sì che del suo sembiante

Nulla memoria serbo: e pur... l'estremo
Bacio, che diemmi, così caldo ancora
Mi sta sul labbro; e lo spontaneo voto,
Onde a Grecia proferse in dono il sangue;
A tanta maraviglia ognor m'induce,
Ch' io l'amo e piango ancor, quasi perduta
Di recente l'avessi. — Empio Calcante,
Sottrarla al tuo furor nè pur del Cielo
Un prodigio potea!

PILADE.

Taci. Udir parmi
Voce che a noi s' appressi. Andiam.

ORESTE.

Ti sieguo.

SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

ISMENE.

Oltre l' usato Ifigenia mi sembra
Oggi torbida e mesta.

LAODICE.

È ver: che fia?

ISMENE.

Si chiegga.

LAODICE.

Non ho cor.

ISMENE.

Vieni: seconda
Almen l' inchiesta. — Ifigenia, perdona
Se quel tenero amor, che ti portiamo,
Or ci rende importune.

IFIGENIA.

Ismene amata,
Parla: che brami? Al fianco mio ti stringi
Tu pur, Laodice. In voi pietoso il Cielo
Porger volle a' miei mali alcun conforto;
E il farvi liete è l' unico diletto
Qui a me concesso.

ISMENE.

Insolita tristezza
Oggi ti sta sul volto, e di spavento
Pur noi ricolma.

IFIGENIA.

Oh Ciel! Non hommi io forse
Cagione antica di dolor perenne?
Tal de' miseri è il fato; e i casi miei
Ignoti a voi non sono. O ch' io rivolga
A' dì trascorsi o all' avvenir lo sguardo,
E memorie e presagi, ahi, tutto al pianto
M' induce e alla tristezza! — Il terzo lustro
Compiuto appena, il genitor m' inganna:
Mi promette uno sposo, e vuol sull' ara
Di Dïana immolarmi. Il forte Achille
Atterrisce Calcante e placa i Numi:
Salva riedo alla madre; e a lei la Diva
Nella notte m' invola, e qui mi pone
Del suo tempio ministra. — Indarno al certo
Non oprò tal portento: e ognor mi sona
Voce segreta al cor, che per me spento
Esser qui debba il sanguinoso culto,
Ond' io vittima un dì cader dovea;
E al pietoso disegno ho sempre intento
Il pensier mio. Ma ciò, lassa! non rende
Meno acerbo il mio duolo. Omai venti anni
Volgon ch' io vivo e piango esule in questa
Barbara terra. Della dolce patria
Bramo invan respirar l' aure beate:
Alcun non ho, che a me novelle apporti
De' miei congiunti: e Clitennestra e Atride,
Oreste, Elettra, un dì nomi sì cari,
Argomento or mi son di pianto eterno. —
Dato mi fosse almen tentar fra l' onde
Lo scampo desïato. Oh Ciel! Ma ignota
È qui fin l' arte di spiegar le vele
A' venti. — Un popol crudo al par che stolto
Mi tien luogo d' Argivi: un re feroce
Mi comanda e mi teme: alcun non m' ama,

Fuorchè voi sole. Se un naviglio a queste
Rive s' appressa, io di spavento agghiaccio:
Se uno stranier qui giugne, a tormentoso
Supplicio è tratto; e deggio io stessa allora
Sul misero versar l' acque lustrali.
E oh! quante volte all' onda sacra il pianto
Io pure aggiunsi. Oh! quante volte il nappo
Di man mi cadde, chè veder mi parve
Fra le vittime alcun sembiante argivo.
Lode agli Dei, quest' ultima sciagura
In sì lunga stagion non anco avvenne;
E 'l dì, che tratte voi Greche donzelle
Da' rei pirati in servitù qui foste,
Quello del viver mio fu il dì men tristo:
Chè a morte vi sottrassi, e poi compagne
Al crudo ministero ancor v' ottenni. —
E mesta esser non deggio? E del mio pianto
Voi la cagion chiedete?

ISMENE.

Invan t' ingegni
A noi celar con simulati accenti
I nuovi affanni tuoi. Sì: nuovo affanno
Al volto afflitto, al sospirar frequente
Oggi apparisce in te. Nè lieve impresa
È l' ingannar chi tua mercè respira,
E a leggerti nel cor dal tempo apprese.

LAODICE.

Qual pensier ti contrista?

IFIGENIA.

... Ohime!

ISMENE.

Tu piangi!

IFIGENIA.

Ismene...

ISMENE.

Ah, parla omai.

IFIGENIA.

... Sì: farvi paghe
Io voglio, o dolci amiche.

ISMENE.

Narra.

IFIGENIA.

Udite: —
La terza notte è già che, chiusi appena
A breve sonno i lumi, in la paterna
Reggia albergar mi sembra, e aver d' intorno
Tutti gli oggetti a me più cari un tempo.
Veggo le mura, ove sì lieta io vissi
L' età mia prima: la materna stanza
Ravviso, in cui sovente a lei dappresso
Noi suore sedevam, raccolte in cerchio
A bei lavori intente; e fin mi sembra
Veder che meco scherzi, e poi s' asconda
Fra le mie braccia il pargoletto Oreste;
Sì che quest' alma inondasi d' immensa
Inesprimibil gioia. — Ma... in un punto
Tutto cangia d' aspetto. Il suol vacilla:
Il dì s' oscura: un fulmine rovescia
La reggia e il trono. A mio soccorso indarno
Chiamo la madre e il genitor... Non veggo
Più che ceneri e tombe. Inorridita
Fuggendo io vo fra le ruine e il foco;
Quando la stanza del diletto Oreste
S' offre a' miei sguardi, a quella io corro; e come
Già fei nel dì della crudel partenza,
Lenta m' appresso al fanciullin che immerso
È in sonno placidissimo; ed un bacio
Sulla bocca gl' imprimo; e 'l guato e piango.
Ed ei si desta, e mi sorride, e al seno
Con l' una man mi stringe, e va con l' altra
Tergendo il pianto, ond' io gli aspersi il volto. —
Allor l' accesa fantasia confonde
Col presente mio stato i dì trascorsi;
Il misero fratel parmi che tratto
Qual vittima qui venga, e deggia io stessa
Scorgerlo all' ara, e abbandonarlo a' feri
Ministri della morte. Ah! che ridirvi
Mai non potrò, qual mi destassi allora

Di sudor freddo aspersa, e ritto il crine,
E respirante appena. Io so che i sogni
Larve mendaci son:.. ma pur talvolta
Fur presagi del vero; e il mio tal sembra,
Chè dall Averno risorgea tre volte.
Forse chi sa? L' amato Oreste è morto;
E la mest' ombra sua mi vien d' intorno
L' ufizio estremo a chiedermi del pianto,
Chè solo forse il mio gli manca ancora. —

LAODICE.

Me pur movesti al pianto.

ISMENE.

Ed io quel sogno
Dal tuo lungo dolor sol nato estimo.
Quando il terror l' anima ingombra, ahi, come
Dormir mai puossi in pace?

IFIGENIA.

Ah, de' miei mali
Il sommo è l' incertezza; e speme alcuna
Non è, che pur da lunge a me sorrida. —
Al santo ministero or noi volgiamo
Devote il piè. Della Latonia Diva
Fumin sull' are i consüeti incensi:
Il suo favor s' implori, onde qui nullo
Stranier mai giunga a insanguinar gli altari.

Fine dell'atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Toante, Guardie.

Toante.

Ifigenia qui venga. — E tu, Ramnéte,
Va co' miei forti ad esplorar sul lito
Ogni recesso, ogni antro. Al dì cadente,
Ieri un naviglio veleggiar non lunge
Da questa sponda io vidi. Procellosa
Fu la notte trascorsa; ed or sull' acque
Van galleggiando rotte antenne e remi
E lacerate vele: indizio certo
Di naufragio recente. Alcun potrebbe
De' naufraghi vagar per queste balze;
E di vittime umane è già gran tempo
Che l' alma Diva ha d' uopo.

SCENA II.

Ifigenia e Toante.

Ifigenia.

A' cenni tuoi,
Signor, son presta.

Toante.

Ifigenia, m' ascolta. —
Del gran Nume, cui servi, e che devoto
Il mio popolo adora, io l' ire ultrici

Comincio a paventar. Deserte e vuote
Di vittime son l' are; e 'l Fato avverso
Da queste rive ogni stranier respinge.
Niega intanto i suoi doni a noi la terra.
Son tenebrosi i dì: fremono spesso
Sul nostro capo i nembi: udissi ancora
Per l' aere talvolta un suon di spade,
E poi fu visto il suol di sangue asperso.
Tristi presagi, che placar lo sdegno
C' impongon della Diva. — In te del Cielo
Rispetto, è ver, l' interprete ed il dono;
Chè ognor presente emmi quel dì, che al primo
Aprirsi delle sacre soglie, io stesso
A piè dell' ara ti rinvenni immersa
In dolce sonno, e tutta di celeste
Luce raggiante: onde a ragion presiedi
Al sacro tempio ed a' tremendi riti
Del patrio culto. Ma de' mali nostri
Le due Greche donzelle io causa estimo,
Che per troppa pietà ministre all' ara,
Non vittime, volesti. È in me sospetto
Che al pietoso consiglio il cor ti mosse
Contra il voler de' Numi: ed io non oltre
Vo' l' ira provocarne. Or tu la Diva
In mia presenza a interrogar t' appresta.
Chiara de' nostri danni alfin l' infausta
Cagion si renda, ed il rigor celeste
Con qual sangue placar da noi si deggia.

Ifigenia.

(In tal periglio arte mi giovi.) — Orecchio
A' miei detti, signor, tu porgi... e trema. —
Se le vergini Argive in vita io serbo,
Diana istessa l' imponea: quel Nume,
Che le vergini tutte ha in sua tutela. —
De' sinistri presagi, onde lo sdegno
Del Ciel paventi, io ben conosco, io sola,
La cagion vera: tu l' ascolta e impara. —
Era la notte allor che minacciosa
Di quel tempio fra' taciti delubri

A me la Diva apparve, e così disse: —
« Perchè lo Scita delle a me svenate
« Vittime umane a' tristi avanzi insulta,
« E gli squallidi ossami e i voti teschi
« Quasi trofei alle sue soglie appende?
« Tolgasi omai sì barbaro costume,
« Che mi spiace e m'oltraggia. Allor più lieti
« I dì lor fieno, e vittime del mio
« Nume più degne immoleran sull' are ». —
Udisti? Or vanne; e docile t' affretta
A promulgar questa novella legge:
Nè più si nieghi agl' infelici estinti
Della tomba il conforto.

Toante.

Antica usanza
È questa al popol cara, e dagli Dei
Per lunga età prescritta. Anco i Celesti
Cangian dunque consiglio?

Ifigenia.

È de' Celesti
Consiglio eterno il renderci pietosi;
Ed han ministro alla grand' opra il tempo,
Che tutto emenda.

Toante.

Immutabili forse
Non son del Ciel le sante leggi?

Ifigenia.

È vero.
Ma discerni ben tu quelle del Cielo
Dall' altre che il timor nel Cielo ha poste?
E qui voi stessi in breve volger d' anni
Non cangiaste di riti? Io vidi in prima
Svelti i figli alle madri, ed agli amanti
Le amate verginelle, a lento foco
Spirar la vita; e circondati i roghi
Di timpani sonanti, onde mai desta
Dal grido del dolor pietà non fosse.
Pel mio labbro la Diva al reo costume
Alfin diè bando: e non perciò la terra

Niegò suoi doni, o piovve sangue il Cielo. —
Signor, te 'l dissi, e rammentarlo or giovi:
A voi profani è 'l ragionar delitto
Degli arcani celesti.

TOANTE.

Al divin cenno
Piego la fronte, e ad obbedirti io volo.

SCENA III.

IFIGENIA.

Alfin respiro. — E tu, Diva tremenda,
Deh! mi perdona se a salvar due vite
Finsi una legge che alla tua somiglia.
So che il sangue tu abborri; e quel pensiero,
Che in mente ognor m' è fiso, è tuo pensiero.
È tua mercè se volge omai gran tempo,
Che vittime novelle a queste sponde
Più il mar non reca. Or tu l' opra pietosa
Compi, gran Diva: lungo oblío ricopra
Il rito atroce; e a più miti costumi
Per l' almo tuo favor lo Scita inclini.
Concedi allor ch' io torni al dolce lito,
Ove le luci al primo Sol dischiusi:
Unica speme, onde in sì tristo esiglio
Non incresco a me stessa.

SCENA IV.

Laodice, Ismene e detta.

ISMENE.

Infauste nuove,
Ifigenia...

IFIGENIA.

Che rechi?

LAODICE.

A queste rive
Due stranieri son giunti.

IFIGENIA.

Oimè, che ascolto?
Onde il sapeste?

ISMENE.

Il popolo esultante
Lo ripetea d' intorno.

IFIGENIA.

Oh, mie speranze
Tradite!.. E chi mai son? Deh! tutto, Ismene,
Tutto a me narra.

ISMENE.

Naufraghi son essi:
Ciò sol m'è noto.

SCENA V.

TOANTE, Guardie e dette.

TOANTE.

Ifigenia, concedi
Che a' piedi tuoi mi prostri, e quasi Diva
Or io t' adori.

IFIGENIA.

Sorgi. (Io fremo.)

TOANTE.

Appena
La nuova legge promulgai, che riede
Già propizia la sorte, e largo dono
Di vittime fa il mar...

IFIGENIA.

(Feroce e stolto!)

TOANTE.

Di vittime a' mortali e al Ciel gradite. —
Tu 'l sai de' Greci quanto qui s' abborra
Il nome ancor, dacchè nella propinqua
Terra di Colco alla fatal conquista
L' empio Giason discese, e i due stranieri...

IFIGENIA.

E che?..

TOANTE.

Son Greci entrambi.

IFIGENIA.

Greci!.. E spenti
Non caddero pugnando?

TOANTE.

È ver: di prodi
Han fama antica; e lieve impresa al certo
Il vincerli non fu. — Di quella selva
Colti in un antro da Ramnéte, e cinti
Da mille spade, all' improvviso assalto
Co' petti ignudi resistean da forti,
Rotando il ferro in disperata guisa;
E degli assalitori orrida siepe
Feansi d' interno. Un d' essi alfin supino
Al suol rovescia, ed un tremor le membra
Tutte gl' invade, e in gemiti e in orrende
Strida prorompe. Oppresso allor pur l' altro
Dal numero rimane, e in ceppi entrambi
Or qui fien tratti. — All' alma Diva intanto
Primo tributo le due spade io reco
Tolte a' nemici: appiè del venerando
Simulacro deporle a voi commetto.

(*Ismene e Laodice recano le spade nel tempio, e poi ritornano.*)

IFIGENIA.

(Di viltà monumento!)

TOANTE.

Or tu del sacro
Tuo ministero a celebrar t' appresta
Gli ufizi usati. Designar t' impongo
Una vittima al rito, e serbar l' altra
Alla pompa del dì sacro alla Diva. —
Udisti?

IFIGENIA.

Udii. — Signor, ... dunque tu stesso
Ogni mio cenno ad obbedir comincia.

TOANTE.

Favella.

IFIGENIA.
... I prigionieri a me sien tratti
Qui tosto entrambi. Interrogarli io deggio,
Nullo presente, onde chiaro si faccia
Se del Nume sien degni; e chi fra' due
Oggi svenar fia d' uopo...

TOANTE.
Ogni tuo detto
È per me legge. Rammentar sol voglio
Qual danno irreparabile predisse
Un oracolo antico, ove straniera
Man della Diva il simulacro involi.
Vittime umane più immolar concesso
Allor non fôra, onde placar gli Dei.
A te dunque...

IFIGENIA.
Non più. La Diva istessa
Me del suo culto qui ponea ministra.
A me, Signor, t'affida; e in ogni evento
Di Dïana il voler rispetta, e taci.

SCENA VI.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

IFIGENIA.
Dunque... son Greci?

LAODICE.
Ahimè!

ISMENE.
Son nostro sangue:
Nostri fratelli son.

IFIGENIA.
Con noi comuni
Han la patria, gli Dei, gli avi, i costumi.
(*Breve silenzio.*)
Novelle almen per essi aver potremo
Delle terre natie...

ISMENE.
De' padri nostri...

IFIGENIA.

Ed una volta udir patria favella.

LAODICE.

Oh mia Corinto!

ISMENE.

Oh mia beata Atene!

IFIGENIA.

Oh dolci rimembranze!.. E poi mercede
Dell' ufizio pietoso avran la morte?

ISMENE.

Infausto giorno!

IFIGENIA.

A tanto orror serbate
Dunque noi fummo?

ISMENE.

Ifigenia, deh, tutto
Si tenti per salvarli!

IFIGENIA.

Oh, se 'l potessi!
E non a caso ragionar m' udiste
In sensi oscuri al re. Ma queste genti
Sete han di sangue antica, e ad appagarla
Era già in voi la lor rabbia rivolta.

ISMENE.

Che parli?

IFIGENIA.

Il vero. — A me pur sorge in mente
Un tal pensier che forse... Al mio disegno,
Pietosa Diva, arridi.

ISMENE.

E qual?..

IFIGENIA.

M' udite. —
D' una vittima sola oggi Toante
Dimanda il sangue; e l' altra a maggior pompa
Serbar m' impose. Poichè più non lice,
Quest' un si salvi.

ISMENE.

E con qual arte?

IFIGENIA.

Estinto
Noi direm lo straniero in que' del tempio
Tenebrosi recessi, onde vietato
È l'adito a' profani; e quando annotta,
Occulta fuga. —

ISMENE.

Intendo.

IFIGENIA.

A lui mercede
Dell' opra chiederò che di me nuova
Rechi ad Atride, e a volger qui le prore
A nostro scampo il muova.

LAODICE.

Oh, quanta speme
In cor ci desti!

ISMENE.

Ma de' due trascelto
Al supplizio chi fia?

IFIGENIA.

Novella angoscia!

LAODICE.

E chi saran costoro?

ISMENE.

Alcun potrebbe
Esser di sangue ancora a noi congiunto.

IFIGENIA.

No 'l consentan gli Dei.

ISMENE.

Saggio consiglio
È il prevederlo. —

IFIGENIA.

Ove pur d'ambi ignote
Fien le sembianze, uopo sarà con detti
Accorti interrogarli, onde i lor nomi
E la patria e la stirpe a noi sien conte;
Chè col volger degli anni alcun potrebbe
Aver cangiato aspetto; e noi pur troppo
Lasciato abbiam fra gli amici più cari

Alcun fanciul crescente o qualche amato
Pargoletto germano.

LAODICE.

È ver . . .

ISMENE.

Ben dici.

IFIGENIA.

Tacer con essi chi siam noi, consiglio
Necessario mi sembra., onde la speme
Non gl' induca a mentir progenie e nome.

ISMENE.

Saggia favelli. —

IFIGENIA.

Ma quai grida ascolto?
Che fia?

ISMENE.

Qui forse i prigionieri adduce
La plebe inferocita.

IFIGENIA.

Ahimè! si fugga
A respirar per poco altrove; e poi
Riedasi al pianto.

ISMENE.

Oh Ciel!

IFIGENIA.

Dopo tanti anni
D'esiglio, di desio, di duol, di speme,
Due miseri veder qui tratti a morte,
Ch' ebber la cuna ove pur noi l' avemmo,
Che l' aure istesse dividean con noi...
Ahi, perchè spenta in Aulide non fui!

Fine dell'atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Oreste, Pilade, Guardie.

ORESTE.

Sorgi dal tuo sepolcro, o madre, e siedi
Qui spettatrice della tua vendetta.

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Ahi, Pilade! Ch' io pera
È giusto. Ma qual colpa hai tu? Seguirmi
Perchè volesti, incauto?

PILADE.

Or non è tempo
D' inutil pianto. Al nostro fato incontro
Irne da forti è d' uopo. E che? Noi Greci
Piangerem fra gli Sciti? Eh no. Piuttosto
Piangan essi, cui nulla ancor d' umano,
Fuorchè gli aspetti, concedea Natura. —
Prometti sol che mai non fien palesi
I nomi nostri, onde sì vil nemico
Della vittoria sua non meni orgoglio.

ORESTE.

Che il mio nome riveli? E 'l temi? Ahi lasso!
Allor vietato a me saria financo
Cader vittima al Nume a te dappresso.
Oreste e parricida omai pel mondo
Sonan lo stesso, e noto è al mondo Oreste

Pel parricidio suo. Tratto ad infame
Supplicio mi vedrei, da te diviso;
E la fama direbbe a' tuoi nepoti,
Ch' era Oreste da' barbari punito.

PILADE.

(Il cor mi squarcia.)

ORESTE.

Ma chi vien?

PILADE.

Ministre
Sembran del tempio.

ORESTE.

E della morte, aggiungi.

SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE e detti.

(*Le Sacerdotesse osservano i due stranieri sollecite e taciturne: ragionano alquanto fra loro, indi appariscono più tranquille.*)

IFIGENIA.

(Ignoti son.) — Da' ceppi i prigionieri
Disciogliete, o custodi: all' alma Diva
Sacri già sono, e liberi esser denno.
(*Le guardie obbediscono e si allontanano ad un cenno d' Ifigenia.*)

ORESTE.

(Mostran pietà ne' volti.)

IFIGENIA.

O voi, stranieri,
Cui l' ira de' Celesti in questa terra
A cruda morte adduce, or non v' incresca
Narrar chi siete, e qual madre o qual suora
Pianger dovrà sul vostro fato.

PILADE.

Donna,
Di noi che importa a te? Ci svena, e taci.

IFIGENIA.

Svenarvi? A tanto orror non mai la sorte
Mi destinò. Nel tempio, ahimè, pur troppo
Altri farallo. — Io sol... l'acque lustrali
Sparger vi debbo in sulle chiome, e a quelle
Il pianto aggiugnerò.

PILADE.

Pietà conosci,
E in Tauride nascesti?

IFIGENIA.

È patria il mondo
Alla pietà.

PILADE.

Non questa terra mai,
Ove l'umano sangue i templi inonda,
Ed al supplizio ogni stranier vien tratto
Con empio rito.

IFIGENIA.

Ad imitar voi Greci
Trarvi dovremmo... i figli.

ISMENE.

(Altero ei parla:
Indizio d'alma generosa.

IFIGENIA.

È vero.
Ma... più m'agita il cor l'altro che tace.)
(*Ifigenia ed Oreste si guardano pietosamente fra loro.*)

ORESTE.

(Qual dolce aspetto! E come in me soavi
Discendono i suoi detti! Ahi! che per essi
La prima volta i miei tormenti han tregua.) —
Poichè dolente sì ti mostri, o donna,
De' casi nostri? la vicina morte
Non vale a farci ingrati. A noi dimanda
Pur ciò che vuoi, fuorchè la stirpe e i nomi,
E paga appien sarai.

IFIGENIA.

Fuorchè la stirpe
E i nomi ? . . . (Oh Ciel !)

ORESTE.

Perir, ma ignoti.

IFIGENIA.

E forse
Sta ne' nomi la fama ?

ORESTE.

Indizio ha in quelli,
Poichè nacque dall' opre.

IFIGENIA.

A me non lice
Che rispettar degl' infelici il voto.

ORESTE.

(Qual donna è questa !)

IFIGENIA.

. . . . Dirmi almen vi piaccia
Qual vincolo v' unisce. Siete forse
Fratelli voi ?

PILADE.

Più che fratelli, amici.

ORESTE.

Il vincolo è de' cuori e non del sangue.

IFIGENIA.

Qual terra producea virtù sì bella ?

PILADE.

Focense io nacqui.

IFIGENIA.

E la tua patria ?

ORESTE.

. . . È Sparta.

IFIGENIA.

Sparta ! . . . (Mi balza il cor. D'Argo non lunge
È Sparta. Oh Ciel ! Costui darmi novelle
Forse potrebbe della madre mia , . . .
Del genitor, d' Oreste) . . . Or di', straniero :
Fosti in Argo tu mai ?

ORESTE.

Pur troppo.

IFIGENIA.

E narra :

Conosci . . . Clitennestra ?

ORESTE (*si allontana fremendo*).

PILADE.

Altro dimanda.

IFIGENIA.

La sua stirpe o il suo nome io già non chiesi. —
Chi regna in Argo?

PILADE.

Menelao.

IFIGENIA.

(Che ascolto? . . .)

E Agamennon?

PILADE.

Fu dalla moglie ucciso
Allor che a' figli suoi dopo due lustri
Facea d'Ilio ritorno.

IFIGENIA.

(Ahi, nuova acerba !) . . .

E chi la spinse . . . a tanto eccesso?

PILADE.

Egisto,
L'empio suo drudo, di Tieste il figlio.

IFIGENIA.

Ah! s'era adulto Oreste . . .

ORESTE.

Oreste!

IFIGENIA.

Il nome . . .
Questo . . . mi sembra . . . del figliuol d'Atride.

ORESTE.

Che far dovea?

IFIGENIA.

Spegner l'iniquo Egisto.

ORESTE.

Fece assai più quando fu adulto Oreste.

IFIGENIA.

(Ahimè!) . . . T'intendo . . . (Oh, sventurata madre!
Non reggo a tanto duol.)

ORESTE.

Pilade, osserva:
Fa orror financo ai Sciti il mio delitto. —
Ma come, o donna, in sì remote sponde
Contezza avesti di tai nomi?

IFIGENIA.

E dove
E a chi note non son d'Atreo le cene
E la cruda progenie?... Oh Ciel! Trasfusa
Pur ne' nipoti la ferocia avíta
Esser dunque dovea?

PILADE.

Donna, d'Oreste
I casi acerbi e il cor mal tu conosci.
Il padre a vendicar nel solo Egisto
Il ferro ei strinse. Ma la notte infida,
Forse del Ciel ministra, in altro petto
Vibrar gli fece il primo colpo...

ORESTE.

(Oh notte!)

PILADE.

Quanto piangesse sul non suo delitto
Chi narrarti potria? Terra non havvi,
Che molle del suo pianto ancor non sia:
Non rupe o selva, che sonar non faccia
De' suoi singulti. Disperato ei fugge
La notte, il dì da' suoi rimorsi atroci,
Ma fugge indarno, chè l'inseguon sempre
In sembianza d'Erinni i suoi rimorsi...
Ecco lo stato, ed ecco il cor d'Oreste.

IFIGENIA.

Con qual forza il difende! — Ismene, amico
o 'l diresti del mio germano?

ISMENE.

È vero.)

IFIGENIA.

... Parmi, stranier, che tu conosci, ed ami
Oreste.

PILADE.

Io?... no. Pietà mi fan suoi casi.

IFIGENIA.

E non ha chi 'l conforti?

ORESTE.

Un solo... e basta. —
In tanta sua sventura almen gli avanza
Un tal che patria e padre e sposa e figli,
Tutto obliò, fuorchè l' amico suo.

IFIGENIA.

E chi è quest' eroe?

ORESTE.

Pilade è questi:
Figliuol di Strofio, de' Focensi speme,
E consorte d' Elettra.

IFIGENIA.

Elettra!... (Oh suora!)
Ah, dunque vive... Elettra?

ORESTE.

Ed ancor ella
Era dunque a te nota?

IFIGENIA.

... E chi più resta
Della prole d'Atride?... Ifigenia...
Vive pur essa?

ORESTE.

Sol di lei tu ignori
Il fato iniquo? E d'Aulide non sai
Gli eventi dolorosi?

IFIGENIA.

A noi... pervenne
Fama... che il forte Achille... a sua difesa
Sorgesse, e non indarno.

ORESTE.

E il ver si disse.
Ma poi fra l' ombre della notte il reo
Calcante la trafisse; e a' sguardi altrui
Seppe celarne pur la spoglia esangue,
Gridando autor di quel portento un Nume. —
Ma vive ella tuttor, nè fia mai spenta
Nel pensiero d' Oreste.

IFIGENIA.

(Oh, fratel mio!)

ORESTE.

... Ma tu, spiegati alfin. Chi se' tu mai?
Sollecita perchè tanto ti mostri
D' Agamennon, d' Ifigenia, d' Elettra?

IFIGENIA.

... E tu ... chi sei, che così ben conosci
Anco il pensier d' Oreste? — (Or come, Ismene,
Dirò de' due chi spento fia? D' Oreste
L' un conosce il pensier ... l' altro il difende.
Quegli sua nobil alma ha in volto espressa:
E questi, oh Ciel! sol ch' io lo miri, a forza
Mi trae dagli occhi il pianto. — Ahimè! consiglio
Darmi chi puote in sì crudel vicenda? —
Un mezzo avanza.) — Uditemi, stranieri.
Quanta pietà ... di vostra sorte ... io senta,
Chiaro ve 'l feci omai. Salvarvi ... entrambi
Io pur vorrei, ... se in Tauride non fossi.
Ma qui ... sangue si chiede; e non val forza
Contro la cruda legge. — Oggi, infelici, ...
Spento un di voi cadrà: l' altro ... a più tardo
Supplizio si destina; e questo in salvo
Pria del novello dì ridurre io spero.
Più non mi lice, ahi lassa! — In tanta lite,
L' arbitrio della scelta ... a voi commetto;
Chè amici siete, e ravvisar non posso
Fra' due chi valga a sostener la vita.
In brevi istanti io riedo; e a chi fia salvo
Lieve mercede chiederò del dono.

(*Al partire d' Ifigenia i custodi ritornano sulla scena.*)

SCENA III.

ORESTE, PILADE, Guardie.

PILADE.

Pietosi Dei, grazie vi rendo: è salvo
L' amico mio.

ORESTE.

Vaneggi tu?

PILADE.

M' ascolta...

ORESTE.

Pilade!...

PILADE.

Io perir deggio, io solo; e 'l voglio.

ORESTE.

No: non morrai. Per quelle furie istesse,
Che laceran quest' alma, a te lo giuro.

PILADE.

Ti calma. Odi...

ORESTE.

Non più. Scostati... io fremo.

PILADE.

Mi scacci?... Ingrato!

ORESTE.

Abborrimi,... ma vivi.

PILADE.

Dunque tu vuoi che alla vergogna io viva:
E m' ami?

ORESTE.

...Che dicesti?

PILADE.

In Ciel segnata
È d' entrambi la sorte. A te commessa
La vendetta de' Numi; a me d' Oreste
Fu la tutela. Il suo dover da forte
Compia ciascun. Tu vivi all' alta impresa:
Per secondarla io muoio; e 'l mio trionfo
Non fia men bello. Io già per te la morte
Mille volte affrontai: per te sovente
Pugnai financo, e non invan, col Fato.
Opra è mia, che tu vivi: opra è pur mia,
Che sul tuo trono ancor non segga Egisto:
Tutto in Oreste è mio. Se perdo Oreste,
Assai più della vita, ogni mia gloria
Con esso io perdo.

ORESTE.

Amico ingrato! Ah! dunque
Sì vil m'estimi, che serbar pretendi
A me la vita, a te la gloria?... È vero.
Gloria non v'ha per un Oreste... mai. —
Ma che far della vita? A tormentarmi
Uno spettro non basta? Il tuo pur anco
Sorger dovrebbe dall' Averno, e a fronte
Livido starmi e sanguinoso?... Eh, pria
Di Tantalo, di Sisifo, di quanti
V' han disperati a Flegetonte in riva,
Tutti i supplizi in me la sorte aduni,
Che sostener giammai sì orribil vita.

PILADE.

È Pilade che 'l chiede: ultimo dono
Di tenera amistà...

ORESTE.

Ma vivo io forse
Ancor? Misero!... spento appien già fui
Quando la madre uccisi. Nell' Averno
Già sepolto son io: di Stige io sento
Ribollirmi nel sen l' onde voraci:
Compagne inseparabili a' miei passi
Ho l' atre Erinni;... e se d' umano io serbo
Ancor la voce e la sembianza, è solo
Perchè sia noto il mio supplizio al mondo. —
Fuggi, Pilade, fuggi: a' figli, al padre,
Ad Elettra ritorna.

PILADE.

E con qual fronte
Rivederla potrei senza d' Oreste?
La Grecia che dirà, se l' un fia salvo,
L' altro perduto in un periglio istesso!
E consorte d' Elettra io poi sul vuoto
Soglio d'Agamennon m' assida, e regni
Sul cenere d' Oreste? — Argo te chiama:
Degli Argivi retaggio è il sangue tuo,
Il tuo braccio, il valor. Ch' io muoia è poco.
Regna in Focide il padre, e d' altri figli

Fu largo ad esso il Ciel. Se tu morrai,
Chi regna in Argo? Successor chi fia
D'Agamennon? Quel vil, per cui perdesti
E suora e madre e genitor? Mercede
Ad Elena darai del suo delitto,
Di Clitennestra il serto?

ORESTE.

Or che favelli?
Serbar di me che deggio ad Argo? Il braccio!
E non vi scorgi tu fumanti e calde
Ancor le stille del materno sangue?
Il valor!.. Sì: ne' petti inermi e nudi
Ottien vittoria a tradimento Oreste.
Il sangue! È ver; perchè non pera il seme
Di tanti prodi, cui fur pasto i figli...
E vittime le madri...

PILADE.

Orror mi fai.

ORESTE.

Eh, spenta alfin la scellerata stirpe
Di Pelope e d'Atreo con me rimanga:
Cessin le orrende notti e le nefande
Cene di sangue,... e più non fugga il sole.

PILADE.

— Di Febo almen l' oracolo rammenta.
Il divin simulacro, osserva, è quello,
Che involar t' è prescritto.

ORESTE.

E 'l posso? E chiaro
Ancor non è che con l'inganno Apollo
Qui mi trasse a perir?

PILADE.

D' inganno i Numi
Han d' uopo forse?

ORESTE.

Di vendetta han d' uopo.

PILADE.

Io dell' amico.

ORESTE.

Ed io di pace. E pace
Aver non può che nel sepolcro Oreste. —
Guarda come severa a noi d' incontro
Sorge la madre ... Di sua voce ascolta
Il suon tremendo ... Vendicata, o madre,
Sì, alfin sarai. Verrò fra poco anch' io
Di Lete in riva. — E Pilade no 'l vieti:
Il mio pianto ti muova. A me pietoso
Tu sol sarai quando morir mi lasci.

PILADE.

Non lo sperar. La prima volta è questa,
Che discordi siam noi.

ORESTE.

Ciò sol mancava
A' miei tormenti. Or sarà pago il Cielo. —

PILADE.

Nuovo consiglio ascolta. O salvi entrambi
O spenti insiem. Solo a tal patto io cedo,
E torno teco in pace.

ORESTE.

A queste braccia
Vieni, o tenero amico.

PILADE.

Io, sì, ti stringo,
E sfido nel tuo sen la morte e il Fato.

ORESTE.

Sieguimi al tempio; e quella Diva istessa
Che il nostro sangue accoglierà fra poco,
Dell' amicizia il giuramento ascolti ...

PILADE.

O salvi entrambi ...

ORESTE.

O nella tomba insieme.

Fine dell'atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

Oreste, Pilade e Guardie.

Pilade.

Il vedi, Oreste, se t' inganna Apollo?
La destra appena al simulacro ergesti
Dell' alma Dea, che la perduta pace
Già riede nel tuo cor.

Oreste.

Quanta dolcezza
Or l' anima m' inonda!

Pilade.

Augurio lieto
Al tuo trionfo e al nostro scampo è questo.

Oreste.

Del materno perdono è indizio certo:
Altro non curo.

SCENA II.

Ifigenia, Ismene, Laodice e detti.

Ifigenia (*piano ad Ismene*).

Ver la reggia, Ismene,
Ti volgi esploratrice: ove qui mova
Toante il piè, sollecita il precedi.

(*Ismene parte. I custodi si allontanano al cenno d'Ifigenia.*)

Dite, stranieri. Chi di voi... ritorno...
Far debbe al patrio lito?

PILADE.

O nullo, o entrambi.

IFIGENIA.

No 'l posso. Ahimè!

PILADE.

Due vittime tu dunque
Al Nume immolar dei.

IFIGENIA.

Barbara legge!

PILADE.

Avesti amici mai?

IFIGENIA.

T'intendo. — Oh sorte!
Altri non v'eran di perir più degni? —
Ma pur... non fia che l'amistà deluda
Il pietoso disegno. Al don ch'io v'offro,
Una mercede attendo: e spenti entrambi,
La mia speme è tradita. Il dover vostro
È omai compiuto: il mio compiere or deggio.
In tal contesa, poich'è forza, io stessa,
Io giudice sarò. — Deh, rispondete!..
V'è alcun fra voi, che stretta in sacro nodo
Abbia una sposa?

ORESTE.

È questi: ed è pur padre
Aggiugni.

IFIGENIA.

E tu perir volevi?.. Eccede
Troppo in te l'amistà. — Riedi a' tuoi figli:
E quando il volto d'amorosi baci
Ti covriran que' pargoli innocenti,
Ciò che ti chieggo, allor rimembra, e compi
L'opra pietosa. Sappi alfin che Argiva
Son io: che Greche al par di noi son queste
Che qui...

PILADE.

Tu Argiva? — Ed è pur egli Argivo.
Di noi perir chi deggia or tu decidi.

IFIGENIA.

. . . Non si disse Spartano?

PILADE.

Allor mentiva.

IFIGENIA.

(Che ascolto! Ahimè!) Dunque fia ver? Tu Argivo
Ah! .. Ma . . . se posti al paragon de' dritti
Qui son Argo e Natura, i primi io trovo
Scolpiti nel mio cor, gli altri nel Cielo. —
Sì : tu vivrai (*A Pilade*). Colà nel bosco un mi
Fedel servo t' attende; e quando annotta,
Oltre il confin di questa terra infame
Saprà in salvo guidarti. Ad Argo, ad Argo
Allor tu vola, e cerca Oreste.

PILADE.

Oreste!

IFIGENIA.

Sì: questo foglio a lui recar tu devi
Nuncio di grata ed incredibil nuova:
E perchè giunga più secura, a parte
Vuo' te pur dell' arcano, onde col labbro
Supplir tu possa, se fia d' uopo, al foglio.
Odi. « La suora, che tu credi estinta: »
Così dirgli dovrai: « la tua germana
« Ifigenia . . . »

ORESTE.

Che parli?

IFIGENIA.

Ascolta, e taci. —
Sovvengati del nome « Ifigenia
« Vive ancor . . . »

ORESTE.

Vive!

IFIGENIA.

« E d' Aulide la Diva
« Qui fra gli Sciti ad albergar la trasse . . . »

ORESTE.

Ov' è?

IFIGENIA.

Son io . . .

ORESTE.
Tu sei?
IFIGENIA.
Taci, ed ascolta...
ORESTE.
Che più tacer? M'abbraccia...
PILADE.
Eccoti il foglio:
È a te diretto, Oreste.
IFIGENIA.
Oreste!
ORESTE.
Oh suora!..
IFIGENIA.
Oh fratel mio!..
ORESTE.
Oh mia suora, tu vivi!..
IFIGENIA.
E non è un sogno?..
ORESTE.
E non vaneggio?..
IFIGENIA.
Numi,
Numi pietosi!..
ORESTE.
A questo sen...
IFIGENIA.
T' arresta. —
Fui misera cotanto, e sì felice
Divengo or io, che quasi ancor pavento
O ch' io deliri, o pur... che tu m' inganni.
Questo dubbio crudel, se Oreste sei,
Deh! tu dilegua. A me narrar ti piaccia
Alcun evento dell' età trascorsa,
Che noto a noi sol sia.
ORESTE.
Che dir ti posso?
Fanciullo mi lasciasti, allor che il senno
Aveva, come il piè, mal fermo ancora.

Ma pur... m' ascolta. — La trapunta tela
Io ben rammento, ove pingesti il fero
Convito di Tieste; e il Sol che volse
Indietro il corso e per l' orror s' ascose. —
Entro le stanze tue l' asta famosa
Di Pelope vid' io, con che l' acquisto
Fe' d' Ippodamia

IFIGENIA.

Nè più dir mi sai?

ORESTE.

Rammento il dì che dal paterno tetto
Volgesti al campo i passi. A me furtiva
Venisti allor che in placido riposo
Giaceami immerso...

IFIGENIA.

E che fec' io? Prosiegui.

ORESTE.

Mi desti un bacio sulla bocca, e il volto
Mi bagnasti di pianto.

IFIGENIA.

Or ti conosco,
Oreste.

ORESTE.

Ah! sì: quel bacio in cor sarammi
Sempre scolpito.

IFIGENIA.

Era l' ultimo quello...
E questo è il primo. — Oh! d'abbracciarti quando
Sarò paga abbastanza?

ORESTE.

Un altro amplesso
A dar ti resta.

IFIGENIA.

Ed a chi mai?

ORESTE.

T' appressa,
Pilade mio: l' abbraccia: è a te pur suora.

IFIGENIA.

Pilade? Oh gioia! Io tanto al Ciel non chiesi. —

Pietosa Dea, pel tuo favor qual inno,
Quai vittime?..

(*Si volge al tempio, si ricorda del sacrifizio; e dando un grido di dolore, cade svenuta al suolo. Oreste, Pilade e Laodice accorrono e la rialzano. Ella rinviene.*)

ORESTE.

Oh, mia suora!

IFIGENIA.

E qui vi trovo?..
E qui v' abbraccio?.. Ahi, che le dire Erinni
Qui v' han tratto, infelici!

PILADE.

Un Dio fu scorta
A' nostri passi...

IFIGENIA.

Un Dio d'Averno.

PILADE.

Apollo,
Apollo istesso, cui d' Oreste increbbe
Lo stato miserando. — Ascolta, o donna,
L' alta cagion del venir nostro; e l' opra
A secondar, l' arte ed il senno or volgi. —
Poichè a dar tregua al suo dolor non valse
Nè il tempo, nè il vagar, nè dell' amico
La tenera pietà, quella del Cielo
Sol mi restava ad implorar per lui.
Delfo ci accolse: a' miei voti, al suo pianto
Sordo non fu quel Dio: nè mai più chiaro
L' oracolo rispose. — « Al tuo delitto
« Pari vuolsi l' ammenda; e il tuo riposo
« Fia dell' opra mercè, che il Ciel t' impone.
« Di Tauride colà sull' empia sponda
« Vittime umane il fero Scita immola
« Per onorar Dïana. Or va, rapisci
« Quel divin simulacro: il tempio incendi:
« Spegni il barbaro culto; e i tuoi rimorsi
« Vinti saran dall' opra memoranda. —
Ecco qual fu d'Apolline il responso:

La nostra speme è questa: al gran disegno
Tutto arrise finor: nè a caso il Cielo
Con prodigio novello or qui v' unisce
Dell' ardua impresa ad ordinar le fila.

IFIGENIA.

Che intesi mai! — Sì: questo è pur l'antico
Presagio del mio cor. Venti anni or sono
Che un tal pensiero a me sta fisso in mente.
Diva pietosa, del mio lungo esiglio
Ecco la meta e la mercè. — Ma soli
Qui veniste a tant' opra? Armi e soldati
Non avevi tu in Argo?

ORESTE.

Esule io sono
Pel mio delitto. Menelao sul trono
Siede d'Atride: e il mio morir su questa
Barbara terra, delle sue speranze
Forse è la prima. Pur m' avanza assai
Più che non credi all' uopo.

IFIGENIA.

E che t' avanza?

ORESTE.

Il cor, l' amico ed un naviglio.

IFIGENIA.

Assorto
Non fu questo dall' onde?

ORESTE.

Anzi celato
Da qui non lunge è in solitaria sponda,
Che fa cerchio nel mar con alte rupi.

IFIGENIA.

E naufraghi non siete?

ORESTE.

Altro naviglio
Fra' sassi Cianéi si ruppe . . .

IFIGENIA.

Oh gioia!
Or chiaro io veggo che ci assiste un Nume.

ORESTE.

Colpa ogni indugio or fôra. Andiam . . .

IFIGENIA.

No: ferma.
Che pensi, sconsigliato?

PILADE.

Incauto sempre
Sarai tu dunque?

ORESTE.

Indarno...

IFIGENIA.

Audace troppo
È il tuo pensier. Son qui presso i custodi!
Toante istesso or or...

ORESTE.

Suora d'Elettra,
Tu m'insegni a tremar? No 'l seppi in Argo,
E qui no 'l deggio.

IFIGENIA.

Ah! pensa: inerme sei...

ORESTE.

Mancan armi a chi ha cor? Mi basta un ferro,
E nel tempio ve n'ha. Deposto io vidi
Dell'ara appiè, fremo in ridirlo, il brando
D'Agamennon, che fea tremar già Troia:
Del paterno retaggio unico avanzo
A me pur tolto dall'iniqua sorte.
E quando io meco avrò la spada e un Nume,
Chi vincermi potrà? Toante istesso
A' piedi tuoi trafitto...

IFIGENIA.

Amato Oreste,
Che mai proponi? A che varrebbe un ferro
Contro il numero e l'ira? E a te pur dato
Il vincer fosse; trucidar Toante
Perchè vorresti? È ver: barbaro nacque;
Ma l'error fu del caso. Ospite ei fummi:
Sulla mia fe riposa; e tu qui vieni
Non a punir, ma ad espïar delitti.
In me t'affida. Poichè il Fato arride,
Forse pur fia che con l'inganno io possa

Far pago il Cielo, e trarvi in salvo entrambi.
Volgo un pensier... Ma respirar mi lascia
Un solo istante almen...

SCENA III.

Ismene e detti.

IFIGENIA.
Che rechi, Ismene?
ISMENE.
Io tremo ancor...
IFIGENIA.
Favella.
ISMENE.
Impazïente
Vidi la plebe della reggia intorno
Affollarsi, e con alte orride strida
Chieder compiuto il sacrifizio...
ORESTE.
Intendo.
Cresce il periglio. Io volo...
IFIGENIA.
Oreste...
ISMENE.
Oreste!
ORESTE.
Il vedi, o suora, il paventar che importa?
Non più. Pilade, all' opra, al tempio...
ISMENE.
Ah! ferma.
Ingombro è già di sacerdoti.
ORESTE.
Io fremo.
IFIGENIA.
Tempra il soverchio ardir...
LAODICE.
Giugne Toante.

SCENA IV.

Toante, Guardie e detti.

TOANTE.

Oltre il meriggio è il dì : presta è la pompa :
Al sacro altar d'intorno i sacerdoti
Raccolti sono, e i vasti atrii del tempio
Già tutti inonda il popolo devoto.
A che più tardi, Ifigenia? Compiuto
Il rito espïatorio ancor non hai
Tu forse? Or va : la vittima conduci
Appiè del Nume : ardan le faci, e l'inno
Di morte intona.

ISMENE.

(Ahimè!)

IFIGENIA.

Signor... no 'l posso.

TOANTE.

No 'l puoi!.. Vaneggi, o donna?

IFIGENIA.

Orrende cose
Udir dovrai, Toante.

TOANTE.

Io d'ira avvampo.
Parla, che avvenne?

IFIGENIA.

I due stranieri...

TOANTE.

Siegui.

IFIGENIA.

Impuri son... per esecrando eccesso;
E tal che la celeste ira tremenda
Fôra in noi vôlta, ove quell'empio sangue
I santi altari a profanar giugnesse.

TOANTE.

Di qual colpa son rei?

IFIGENIA.
Nel dirlo, agghiaccio.
Son . . . matricidi.
TOANTE.
E come, onde il sapesti?
IFIGENIA.
In preda entrambi alle infernali Erinni,
Con delirio improvviso or or l' atroce
Misfatto a me fean chiaro.
TOANTE.
. . . Or che risolvi?
IFIGENIA.
Renderli puri io deggio con arcano
Rito tremendo, in riva a' salsi flutti,
Della notte fra l' ombre; indi svenarli
Al nuovo dì. Tanto l' antica vostra
Usanza a me prescrive. —
TOANTE.
. . . Ecco de' Greci
Le chiare eccelse geste. Ilio fumante
E la tradita Colco angusti campi
Sono al vostro furor. Le spade infami
Contro le madri pur volgete, o prodi.
IFIGENIA.
Signor . . .
TOANTE.
Ma giusto il Ciel . . .
IFIGENIA.
Degni, mi credi,
Non son dell' ire tue. Troppo gli onora
Regal rampogna.
TOANTE.
Quai novelle imprese
A compier qui veniste?
ORESTE.
(Oh rabbia!)
IFIGENIA.
(Io tremo.)

TOANTE.

Altra Elena v' ha forse, altra Medea
Su questo suol, che complice o pretesto
A nuove stragi, a tradimenti nuovi
Esser vi debba?

ORESTE.

Oh! vil...

PILADE.

T' accheta.

TOANTE.

In voi.

Di Pelope direi trasfuso il sangue,
O del feroce Agamennon...

ORESTE (*strappando la spada ad un soldato, si slancia contro di Toante*).

M' insulti,
Indegno? Muori...

IFIGENIA (*si frappone*).

PILADE (*trattenendo Oreste*).

Ah! ferma.

TOANTE.

Scellerato. —
Custodi, olà, sulla vicina rupe
Che al mar sovrasta, lo traete; e pera
Fra quell' onde il fellon.

PILADE (*piano ad Oreste*).

Che mai facesti!

IFIGENIA.

Odi, mio re...

TOANTE.

L' altro stranier tu serba
Al sacro rito.

IFIGENIA.

Senti...

TOANTE.

Or taci, o donna. —
Obbedite.

(*Le Guardie separano a forza Pilade ed*

***Oreste*, e li trascinano altrove per parti opposte.**)

PILADE.

Perir con lui mi lascia!
Barbari!

ISMENE.

Oh giorno!

ORESTE.

Oh dolce amico! addio.

(*Toante parte. Ifigenia, rimasta fin qui immobile e fuori di sè, ritorna in senno: si aggira disperata in traccia di Oreste, e più non vedendolo, parte precipitosamente. Ismene e Laodice la sieguono*).

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Notte.

SCENA I.

ORESTE, *PILADE*, *ISMENE LAODICE*, *Guardie*, *indi IFIGENIA*.

(*Oreste e Pilade si veggono incatenati fra' custodi nel fondo della scena. Un'ara accesa sta sulla sponda del mare. Ismene e Laodice sul dinanzi della scena ragionano dimessamente fra loro.*)

ISMENE.

Per qual portento qui ritorna Oreste,
E Toante il concede ?

IFIGENIA (*dal tempio*).

Il sacro rito
Abbia principio alfin. — Da questo loco
Lungi, o profani. — Il tuo signor, Ramnéte,
Sollecito raggiugni, e a lui ricorda
Che omai di preci e d'olocausti è tempo.)
(*Le Guardie si ritirano.*)

SCENA II.

ORESTE, *PILADE*, *IFIGENIA*, *ISMENE*, *LAODICE*.

IFIGENIA.

Siam soli alfin.

ORESTE (*scuote i ceppi con impazienza*).

IFIGENIA.

Deh! soffri ancor per poco
L' onta de' ceppi. Di nemiche schiere
Siam noi qui cinti; e un punto sol potrebbe
Caro costarci. A qual periglio estremo
Il troppo ardir ti riducea, rammenta;
E pensa, Oreste, che agl' incauti il Cielo
Non sempre arride. Poichè fermo il modo
Della fuga sarà, di ceppi invece
Avrai tu il brando allor.

ORESTE.

Quai nuovi indugi?
Arder, rapir, salvarti, opra d' un solo
Istante or fia.

IFIGENIA.

Non proseguir. Che parli?
Se il tempio incendi or tu, nunzia la fiamma
Sarà del tradimento: e mentre incerti
Passi noi volgerem per l' intricata
Alpestre selva, ohimè, veloci al corso,
Ogni loco, ogni sponda esploreranno
I barbari frementi. E allor che fia
Di Pilade, di te? Feral cimento
Allor v' attende . . . Eh, no: miglior consiglio
Il Ciel ne ispiri, e il folle ardir sia muto. —
A te, Pilade, il chieggo; a te, che saggio
Mi sembri al par che forte.

PILADE.

. . . Orecchio entrambi
Dunque porgete, e docili a' miei detti
Siate, ven priego, se di Febo il cenno
Compier v' importa, e rieder salvi in Argo. —
Toante ov' è?

IFIGENIA.

Nel bosco a Marte sacro
Offrir gl' imposi un olocausto al Nume;
Nè rieder qui pria che non giunga a mezzo
Corso la notte.

PILADE.

. . . E non oprasti indarno;
E giova al pensier mio. — Nota agli Sciti
Ancor l'arte non è di solcar l'onde.
Ove dunque il naviglio a questa riva
Volger si possa, allor lo scampo è certo
E non dubbia l'impresa. Io del sentiero,
Che al loco mena ov'è la nave ascosa,
I tronchi, i sassi e fin le piante istesse
Notai col guardo; chè sinistri eventi
Già presagiami il cor. Tu qui rimanti
Della tua suora al fianco: io ratto i passi
Al naviglio rivolgo; e fienmi scorta
L'amor d'Oreste e la pietà de' Numi.
Qui drizzerò la prora: a' remiganti
Sprone saran l'esempio mio, e il tuo
Periglio; e quando nel silenzio udrai
De' remi il fioco mormorar fra l'onde,
Ardi, rapisci allor . . . L'amico intanto
Sarà sul lito, e t'aprirà le braccia.

IFIGENIA.

Un Dio favella pe' tuoi labbri. —
(*Toglie i ceppi a Pilade e ad Oreste.*)
A terra,
A terra, infami ceppi.
(*Entra nel tempio e ritorna recando le due spade.*)
Eccovi, o prodi,
Le vostre spade (*a Pil.*). — Quella luce al tuo
Venir fia segno sull'ignota sponda.

PILADE (*s'incammina*).

ORESTE.

Solo tu parti?

PILADE.

E non ho meco il brando?

ORESTE.

E non hai teco Oreste? Io, sì, ti seguo
Per negli abissi, se fia d'uopo . . .

IFIGENIA.

Ah! ferma.

ORESTE.

Ei m' era al fianco quando uccisi... Egisto.

SCENA III.

Ifigenia, Laodice, Ismene.

IFIGENIA.

Generosa amistà. — Ma in qual penosa
Incertezza mi lascia!

ISMENE.

Ifigenia,
Deh! narra: e come rattemprar sapesti
Di Toante il furor? Come qui salvo
Ridurre Oreste?.. Io quasi ancor non credo
Ad un sì strano evento.

IFIGENIA.

E con qual lena
Dirlo potrò? — Nel rammentar quel punto
Mi si drizzan le chiome in fronte, e un gelo
Per l' ossa mi trascorre. — Allor chè a morte
Udii dannato il fratel mio, sì fero
Duol mi conquise, che sugli occhi un nero
Velo mi cadde; e stupida ed immota
E fuor di senno io mi rimasi alquanto. —
Quindi.... lo stesso mio dolor mi scosse:
Girai lo sguardo;.. e più non vidi Oreste.
Dirvi chi può come squarciarmi allora
Le viscere io sentissi? Furibonda
Corro sull' orme di Toante: il varco
Vieta per poco la crescente plebe,
Che avida ognor di scene atroci, in folla
Accorrea sulla sponda. E grazie al Cielo
Ne rendo or io; chè nell' indugio l' ira
Alla ragion diè loco, e il volto e gli atti
Alla primiera dignità composi. —
Giungo...
(*Si aggira inquieta per la scena.*)
Mi parve alcun...

ISMENE.

No : t' assicura.
È il vento sol che va scuotendo i rami
Delle piante vicine.

IFIGENIA.

Acerbi istanti ! —
Giungo alfin sulla rupe . . . Il re vegg' io
Torbido , muto , fra' suoi forti assiso ,
Vibrar gli sguardi minacciosi intorno ;
Figgerli quindi in un oggetto , . . e il capo
Crollar per nuova rabbia. — A quella parte
Mi volgo anch' io . . . Sull' orlo dell' abisso
Starsi già miro Oreste ; e i rei custodi
Non attender che un cenno . . . Ei mi ravvisa ,
E il volto abbassa . . . La pietà mi spinge
Le lagrime sul ciglio ; . . e poi la stessa
Pietà le affrena con miglior consiglio. —
Al re m' appresso , e a dir comincio : « Io sono ,
« Quella son io , che a tua difesa il petto
« Frapposi or or del tuo nemico ai colpi.
« Ma pur quella son io , che d' un sol cenno
« Le folgori celesti a rovesciarti
« Provocherà , se di pensier non cangi.
« La vittima ritorre al Ciel , superbo ,
« Oseresti , . . e non tremi ? Innanzi a' Numi
« I re son polve che disperde il vento ». —
Tacqui : ed al mio tacer d' intorno udissi
Di mille voci un mormorio discorde ,
Come di chi fra vari affetti ondeggia. —
Il re pur tace : nel suo lento e bieco
Mover di ciglio , or lo spavento , or l' ira
Espressa io veggo ; e così pur nel mio
Tremante cor succedonsi a vicenda
Il timor , la speranza. — Ed ecco : fosse
Caso o prodigio ignoro : ecco improvvisa
La folgore strisciar per l' aer fosco ,
E l' arbor sacra a Giove a noi dappresso
Incenerir tonando. — Allor fu visto
Toante impallidir , prostrarsi a terra

Lamentando la plebe; e sbigottiti
I custodi fuggir lungi d' Oreste,
Cogli occhi fisi al Ciel, quasi temendo
Un fulmine pur essi. — Al fausto evento
Come balzommi in petto il cor, pensate.
Ciò che non fea pietà, la gioia il fece.
A torrenti le lagrime pioveanmi
Sulle guance, sul petto; ond' io nel velo,
Simulando terror, tutta m' ascosi. —
Quindi lena riprendo, e con severa
Voce prosieguo: « Al Ciel, Toante, or cedi ».
Egli, tremando, sogguardò per poco
Il tronco fulminato, e, sì, rispose. —
Allor più insisto, e in dolci accorti modi
Quel che far debba, a lui prescrivo. Impongo
Che al sorger della notte, ognun rinchiuso
Nel proprio tetto, la pietà celeste
Con preci invochi, mentre il rito arcano
Per noi qui fia compiuto, e... Udir mi sembra...

(*Tutte accorrono al lido. Breve pausa. Poi ritornano inquiete.*)

ISMENE.

Era il franger dell' onda.

IFIGENIA.

E alcun non giugne.
E fugge il tempo, e s' accresce il periglio.
Tremenda notte!

ISMENE.

Ohimè!

IFIGENIA.

Che guardi, Ismene?

ISMENE.

Non vedi tu, sebben di lunge ancora,
Luccicar quelle faci? E par che lente
Qui s' appressino.

IFIGENIA.

Oh Ciel! Toante è quello.

LAODICE.

Misera!

ISMENE.

Io gelo.

IFIGENIA.

Oh istante! — Or chi m' uccide,
E a tanto orror m' invola?

ISMENE (*accorrendo alla riva*).

Oh gioia! Ascolto
Delle voci sul mar.

(*Ifigenia e Laodice accorrono anch' esse.*)

IFIGENIA.

Sì. Non t' inganni.

(*Le tre sacerdotesse guardano a vicenda al bosco ed alla riva.*)

IFIGENIA.

Chi primo giugnerà? (*S'inginocchia*) Diva pietosa...

ISMENE.

Tremenda Diva...

LAODICE.

Ecco la nave al lido.

SCENA ULTIMA.

ORESTE e PILADE con seguaci dalla nave. Poi TOANTE con Guardie, e dette.

ORESTE.

Olà, miei fidi, al tempio. Incenerite:
Volate. Io pur vi sieguo.

(*I seguaci di Oreste accendono le faci all' ara ed entrano nel tempio.*)

A te la suora,
Pilade, affido. (*Entra anch' egli.*)

PILADE.

Sul naviglio in salvo
Ritraetevi, o donne.

(*Ismene e Laodice si ritirano sulla nave.*)

IFIGENIA.

Invan lo speri,
Finchè Oreste è in periglio.

PILADE.

Fuggi. Vedi:

Già s' appressa Toante.

IFIGENIA.

Altro non veggo

Che il periglio d' Oreste.

ORESTE (*ritorna recando il simulacro di Diana. I suoi seguaci si ritirano sollecitamente sulla nave*).

Il tempio è in fiamme.

L' oracolo è compiuto.

PLADE.

Andiem ...

IFIGENIA.

Sei salvo.

(*Oreste, Pilade ed Ifigenia entrano nella nave.*)

TOANTE (*vien fuori colle sue guardie, e scorge il tempio in fiamme*).

Oh tradimento! Oh mio furor! ..

(*Le Guardie accorrono nel tempio.*)

IFIGENIA (*mentre la nave si allontana*).

Toante,

Fuggon gli Dei dall' esecrabil terra,
Ove de' templi è crudeltà ministra.

Fine.

NOTE CRITICHE

SULL'

IFIGENIA IN TAURIDE.

Una fra le più commoventi e sublimi tragedie venute a noi dagli Antichi, si è certamente l'*Ifigenia in Tauride*, e lo è tanto, che ne alletta perfino il leggerne le traduzioni, benchè Euripide non abbia avuto finora, siccome Sofocle, un Felice Bellotti che sotto le forme del nostro bellissimo idioma italiano conservi alla Greca poesia l' originaria sua dignità.

Quello fra gli autori tragici viventi, di cui si gloria per eccellenza l' Italia, il duca Cesare di Ventignano, ne ha prestato un servigio di tal genere, non col tradurre la tragedia d' Euripide, ma col presentarcene una imitazione, in cui, serbate quante bellezze greche era possibile, ed altre aggiuntene che la sua nobile immaginazione gli suggerì, solamente le tolse quelle mende che non poterono scompagnarsi dalla maestosa infanzia del Greco teatro.

Affinchè una tal verità maggiormente risulti, presenteremo primieramente in brevi cenni l' epilogo della tragedia d' Euripide.

Nel I atto, Ifigenia salvata per miracolo dal sagrifizio cui dovea soggiacere in Aulide, racconta a se medesima la sua vita fino al punto in cui si trova in Tauride, sacerdotessa di Diana, obbligata a spargere l' acque lustrali su tutti i forestieri che approdano in questa barbara terra, indi a con-

segnarli ai sacrificatori. Persuasa da un sogno che sia stato compreso fra le vittime anche il suo fratello Oreste, vuol tributargli onor di pompe funeree; al qual fine va in traccia delle compagne.

Giungono Pilade ed Oreste, il secondo agitato tuttavia dalle Furie pel commesso matricidio. Dai discorsi ch' egli ha coll' amico, si comprende essergli promessa dagli Dei la pace dell' animo, tostochè avrà involato a que' barbari altari il simulacro di Diana. Laonde prendono insieme consiglio su i modi di mandare a fine l' impresa, e s'appiattano in un antro vicino al lido e vicino insieme al tempio.

Torna Ifigenia colle compagne, e intonando, di consenso con esse, inni funerei alla memoria del fratello che crede estinto, deplora con patetici e soavissimi canti le sventure di sua famiglia.

Nel II atto, un pastore viene a raccontare ad Ifigenia l' arrivo di due forestieri, un de' quali è chiamato col nome di Pilade, l' altro si contraddistingue per le furie che lo tormentano, sino a farlo inferocire contra gli armenti. Ifigenia ordina che entrambi gli stanieri le vengano condotti innanzi.

Il tempo di aspettarli si passa dalla Greca donzella nel deplorare ancora la perdita d' Oreste, sventura che *chiuderà il suo cuore ad ogni pietà fin verso i Greci che le capiteranno in avvenire fra le mani.* Ripensa ai delitti commessi da' suoi concittadini. I Cori le danno ragione, e i versi e le immagini poste in campo a tal uopo, sono ammirabili.

Nell' atto III gli stranieri compariscono innanzi ad Ifigenia che si fa a compiangerli. Oreste sdegna con altissima nobiltà ogni compianto. Ella vuole saperne il nome, giacchè quello di Pilade non lo ignora, e convien dire che di questo amico del suo fratello non le fosse giunta alcuna fama, perchè tal nome nè la sorprende nè la mette in sospetto. Oreste le narra soltanto di essere Argivo. Nascono interrogazioni commoventissime d' Ifigenia

sullo stato della casa d'Atreo, e non men commoventi risposte per parte d' Oreste, giacchè veramente nel toccar le fibre del cuore, sovrano maestro fu Euripide.

Ivi sappiamo che Oreste fu matricida, e matricida volendolo essere, la qual cosa lo renderebbe troppo orribile su i nostri teatri, e chiuderebbe ogni petto, o a pietà verso di lui, o ad ammirazione pei sensi generosi che a mano a mano dimostra. Finalmente Ifigenia ode dallo sconosciuto fratello, che Oreste non è morto, e quindi fa dono della vita al giovinetto in cui ella non ravvisa che l' apportatore di gratissimo annunzio. Lo incarica ad un tempo di portare ad Argo una sua lettera; ma Pilade, dic' ella, non può sfuggire la morte. Il generoso Oreste, che del pari non conosce la sorella, chiede di morir egli e d' incaricar Pilade di un tal messaggio, e adduce tai ragioni, che Ifigenia ne rimane persuasa, e solamente quando egli s' affligge intorno al modo onde sarà sepolto, cosa di cui tanto gelosi erano gli Antichi, e quando deplora l'assenza d'una sorella che componga le sue ceneri, Ifigenia gli volge affettuosissimi detti, e promette in qualche modo far le veci di questa sorella. Partita la Sacerdotessa, seguono patetiche condoglianze indiritte dai Cori a quel de' due giovani serbato a morire. Rimangono finalmente soli i due amici: Pilade si mostra risoluto di non volere accettare la vita a costo di quella d' Oreste, ma l' altro gli fa vedere come sia necessaria, inevitabile la propria morte, e (cosa ammirabile!) Pilade acconsente, nè men grande per ciò egli rassembra, nè men teneri sono gli estremi congedi che un amico fa all' altro.

Atto IV. Ifigenia reca a Pilade, presente Oreste, la lettera da portare in Argo, e si fa giurare che questo scritto andrà al suo destino. Oreste a sua volta vuol ch' ella giuri di scampar Pilade. Questi pone il caso d' un naufragio per cui gli riuscisse di salvarsi ignudo, e privo della lettera. Allora

Ifigenia vede necessario comunicargli il tenore del foglio, e quindi scoprire se stessa. « Ecco, soggiunge, le cose che devi far note ad Oreste ». Grande sorpresa ne' due Greci, che va aumentando ognor più sintantochè sappiano ch' ella è la figlia di Agamennone! Allora Pilade soggiunge: « Ecco dunque ch' io adempio quanto giurai; e a te consegno, Oreste, il foglio che tua sorella t' invia ». Oreste corre per abbracciarla, ma giungono ad impedirlo le seguaci d' Ifigenia, che ignorando un tal vincolo di sangue, credono quest' atto esser sacrilego. Ifigenia vuole maggiormente accertarsi d' aver ritrovato nello straniero il fratello col chiedergli più forti contrassegni, offerti dallo stesso Oreste nel rammentar le cose che Oreste soltanto potea sapere. Allora Ifigenia pensa al modo di salvare entrambi gli stranieri, e di tornare in Grecia con loro, e ne trova l' espediente nella colpa medesima onde si macchiò il giovane Atride. Lo chiarirà matricida, così ella divisa, e indegno perciò d'essere sagrificato alla Dea, se non preceda un' espiazione lustrale fatta coll'onde marine: accuserà, siccome complice, anche Pilade, e con tal pretesto li condurrà verso il lor naviglio. E perchè Oreste possa adempire i voleri d'Apollo, portando seco il simulacro di Diana, Ifigenia darà a credere al re di Tauride (Toante), che la statua di questa Diva parimente è profanata, e abbisogna del rito lustrale: le compagne della Sacerdotessa le giuran silenzio.

Atto V. Ifigenia pratica con Toante l'artifizio meditato nel IV atto, e induce questo re, stolido ad ordinare che tutti gli abitanti si serrino nelle loro case, ed a promettere di bendarsi gli occhi tanto ch' ella compia le cerimonie lustrali. Toante lascia dunque in libertà Ifigenia che riesce nella sua impresa. Arriva finalmente il re barbaro, che s'accorge d'essere stato ingannato, e ordina s' inseguano i fuggiaschi per mare e per terra; ma sopraggiunge la dea Minerva che lo acqueta, coll' annunziargli essersi quanto accadde operato per voler degli Dei.

Mentre sveleremo gli accorgimenti avuti dal Siculo autore dell'*Ifigenia in Tauride*, meglio appariranno quelle che noi chiamiamo mende della Greca tragedia.

Ei ci risparmia primieramente quel noioso prologo, o sia monologo d' Ifigenia, unendo in modo ammirabile i due doveri del poeta tragico, far note cioè agli uditori le cose necessarie a sapersi per l'intelligenza dell' azione, e nel tempo stesso eccitare interesse vivissimo ne' loro animi. E del certo null' avvi che possa fermar più gagliardamente la nostra attenzione, quanto il veder giungere Oreste e Pilade, questi due amici tanto famosi, questi due eroi, un de' quali, uccisore innocente d'una madre colpevole, agitato nondimeno dalle Furie, che la stessa virtù gli concitò attorno al cuore, spera trovar pace correndo pericoli nella terra la più barbara e la più inospitale; l'altro che, pronto a divider con esso tutti questi pericoli, sagrifica all' amicizia e la vita e gli affetti i più cari.

Tutta questa scena è bellissima; e quanto è ingegnoso il Ventignano nel far raccontare ad Oreste una parte di quei fatti che, nella tragedia Greca, non si vedeva nè a chi nè perchè li narrasse Ifigenia, e ch' ella non avrebbe nè meno avuto una buona ragione di enumerare partitamente, come se non gli avessero saputi „ alle compagne!

« Ah! Di quel tempio al tristo
« Aspetto, Ifigenia mi torna in mente,
« La perduta mia suora. Oh! se trafitta
« In Aulide non era, il sen materno
« Avea forse uno scudo, e non sarebbe
« Così misero Oreste, e in tal periglio
« Or Pilade non fôra. — Il credi, amico:
« Un lustro io sol compiva, e son venti anni
« Che la perdei, sì che del suo sembiante
« Nulla memoria serbo: e pur . . . l' estremo
« Bacio che diemmi, così caldo ancora
« Mi sta sul labbro; e lo spontaneo voto,
« Onde a Grecia proferse in dono il sangue,

« A tanta maraviglia ognor m' induce,
« Ch' io l'amo e piango ancor, quasi perduta
« Di recente l' avessi. — Empio Calcante,
« Sottrarla al tuo furor nè pur del Cielo
« Un prodigio potea! ».

Nè men bella è la successiva scena d' Ifigenia con Laodice ed Ismene, scena in cui sono raccolte e le sublimità del prologo greco, e l' altre contenute nella terza scena d' Euripide. Qui pure Ifigenia narra un sogno, ma benchè qualche fede ella presti ad un tal modo onde alcuna volta gli Dei danno avvertimenti ai mortali, non si abbandona sì ciecamente alla propria credulità, che ordini i propri atti come se del certo Oreste fosse morto, e molto meno, come se lo avesse ucciso ella stessa. Il nostro autore non fa mai un istante crudele Ifigenia, e gliene sappiam grado. Ella non inspira che amore.

Prego i leggitori a fermar l' attenzione su quei versi recitati da Ifigenia.

« Dato mi fosse almen tentar fra l' onde
« Lo scampo desiato. Oh Ciel! Ma ignota
« E qui fin l' arte di spiegar le vele
« A' venti ».

Oh! come giova questo breve tratto a far sì che Toante non sia come in Euripide un personaggio affatto ridicolo, sicchè la tragedia d' Euripide, e più quella del suo cattivo imitatore Rucellai, finiscono piuttosto in commedia. Ma ciò vedremo meglio in appresso. Il Ventignano ha serbato al suo Toante tutta la dignità che potevasi ad un re di Selvaggi, e maestramente Ifigenia dipinge lui e le sue genti con que' pochissimi versi:

« Un popol crudo al par che stolto
« Mi tien luogo d' Argivi: un re feroce
« Mi comanda e mi teme ».

Vôto assai, se mal non avviso, è il secondo atto d' Euripide, e molte sublimità che vi scorgiamo, sono

a costo di far crudele Ifigenia, e di prestar ad Oreste un genere di furie, ben addicevoli ad un reo qual si è l'Oreste del greco autore, non all' Oreste così degno d'affetto qual ne lo presenta il Ventignano. A questo autore adunque conveniva il fare un atto quasi di nuovo. Ma quanto ingegno vi ha egli posto! Con quest'atto, primieramente, egli ne fa conoscer Toante, e tale lo scorgiamo quale Ifigenia nel dipinse. Nulla che non s'addica a tale carattere inventò il Ventignano nella scena II dell' atto II; e poichè non si potea darle un grande interesse d' azione, vi sostituì l'interesse delle cose in essa discusse. Ad onta degli alti progressi della civiltà e del sapere, non è ancor tanto scosso il giogo della superstizione, che un colto Pubblico non ascolti con diletto questa parte di dialogo.

TOANTE.

« Immutabili forse
« Non son del Ciel le sante leggi?

IFIGENIA.

« È vero.
« Ma discerni ben tu quelle del Cielo
« Dall' altre che il timor nel Cielo ha poste?
« E qui voi stessi in breve volger d'anni
« Non cangiaste di riti? Io vidi in prima,
« Svelti i figli alle madri, ed agli amanti
« Le amate verginelle, a lento foco
« Spirar la vita; e circondati i roghi
« Di timpani sonanti, onde mai desta
« Dal grido del dolor pietà non fosse.
« Pel mio labbro la Diva al reo costume
« Alfin diè bando: e non perciò la terra
« Niegò suoi doni, o piovve sangue il Cielo ».

Ifigenia ode prima dalle compagne, poi da Toante, l'arrivo di due Greci sconosciuti, e il furore che, secondo Euripide, Oreste adoperò rabbiosamente contro gli armenti, sotto il pennello del Ventignano, viene usato, benchè indarno, contro gli Sciti che voleano far prigioniere lui e il suo diletto compagno. Sono essi già in poter di Toante, che vuole un di loro sagrificato sull'istante, e l'altro serbato.

« Alla pompa del dì sacro alla Diva ».

Artifizio che ne offre fin da quest'atto la spiegazione di tutto quanto in progresso verrà operato da Ifigenia. Questa donzella freme in ripensando che i prigionieri hanno patria comune con lei, ma Toante *le comanda e la teme*, onde trova questa agevolmente il modo di persuaderlo a lasciar ch'ella gl' interroghi innanzi di sceglier fra essi la prima vittima. Rimasta sola colle compagne, non posso tacermi essere più sublimi le cose dette dall' Ifigenia d'Euripide divenuta in quel momento crudele, che dall' Ifigenia del Ventignano sempre pietosa; e confesso del pari, che non vedo troppo giustificato il motivo onde Ifigenia, che volea vedere i prigionieri, abbandona la scena quando si crede che arrivino. Ma mi fa dimentico di tale menda la commovente esclamazione che chiude una bella parlata di quest' atto.

« Ah! perchè spenta in Aulide non fui? ».

Eccoci all' atto III del Ventignano, incominciato da una breve quanto sublime scena fra Oreste e Pilade prigionieri, e seguíto dal primo incontro d'Ifigenia cogli stranieri. Tutto quanto di bello scorgo in sì fatta scena trattata dall' autor Greco, parmi ravvisarlo in questa del nostro poeta. Che anzi alcuni di que' tratti sublimi che non poteva egli mettere sulle labbra della sua Ifigenia non crudele, gli adatta qui alla dignitosa Sacerdotessa che ode oltraggiarsi da Pilade.

PILADE.

« Pietà conosci;
« E in Tauride nascesti?

IFIGENIA.

« È patria il mondo.
« Alla pietà.

PILADE.

« Non questa terra mai,
« Ove l'umano sangue i templi innonda,
« Ed al supplizio ogni stranier vien tratto
« Con empio rito.

IFIGENIA.

« Ad imitar voi Greci
« Trarvi dovremmo . . . i figli ».

Nulla avvi, a mio avviso, più grande del seguente dialogo:

« Or dì, straniero,
« Fosti in Argo tu mai?

ORESTE.

« Pur troppo.

IFIGENIA.

« E narra:
« Conosci . . . Clitennestra?

ORESTE (*si allontana fremendo*).

PILADE.

« Altro domanda.

IFIGENIA.

« La sua stirpe o il suo nome io già non chiesi. —
« Chi regna in Argo?

PILADE.

« Menelao.

IFIGENIA.

« (Che ascolto? . . .)
« E Agamennon?

PILADE.

« Fu dalla moglie ucciso
« Allor che a' figli suoi dopo due lustri
« Facea d' Ilio ritorno.

IFIGENIA.

« (Ahi nuova acerba!) . .
« E chi la spinse . . . a tanto eccesso?

PILADE.

« Egisto,
« L' empio suo drudo, di Tieste il figlio.

IFIGENIA.

« Ah! s' era adulto Oreste! . .

ORESTE.

« Oreste!

IFIGENIA.

« Il nome . . .
« Questo . . . mi sembra . . . del figliuol d'Atride.

ORESTE.

« Che far dovea?

IFIGENIA.

« Spegner l' iniquo Egisto.

ORESTE.

« Fece assai più quando fu adulto Oreste.

IFIGENIA.

« (Ahimè!).. T'intendo.. (Oh, sventurata madre!
« Non reggo a tanto duol.)

ORESTE.

« Pilade, osserva:
« Fa orror financo ai Sciti il mio delitto! »

O il momento in cui viene pronunziato, o l'esser pronunziato da Oreste, o forse un sentimento che non so d' onde nato, mi rappresentano quel verso:

« Fece assai più quando fu adulto Oreste »

siccome superiore in sublimità alla frase dell'Alfieri, non in sostanza dissimile:

« Più che compiuta hai la vendetta »

Quanto qui è più dilicato che non in Euripide il modo onde Ifigenia annunzia agli stranieri, non esserle permesso il salvarne che uno, e lasciar loro l' arbitrio della scelta fatale.

« Uditemi, stranieri.
« Quanta pietà... di vostra sorte... io senta,
« Chiaro ve 'l feci omai. Salvarvi... entrambi
« Io pur vorrei,... se in Tauride non fossi.
« Ma qui... sangue si chiede; e non val forza
« Contro la cruda legge. — Oggi, infelici,...
« Spento un di voi cadrà; l'altro ... a più tardo
« Supplizio si destina; e questo in salvo
« Pria del novello dì ridurre io spero.
« Più non mi lice, ahi lassa! — In tanta lite
« L' arbitrio della scelta ... a voi commetto:
« Chè amici siete, e ravvisar non posso
« Fra' due chi valga a sostener la vita.
« In brevi istanti io riedo; e a chi fia salvo
« Lieve mercede chiederò del dono ».

Le cose premesse da Ifigenia fan vedere come questa *lieve mercede* ch' ella chiederà del dono, non è l' interessato motivo onde si trae a salvare un di loro; e Toante ne ha già fatto sapere il perchè ella

non può con entrambi usar la pietà. L'Ifigenia d'Euripide, non vorrei dir troppo, è alquanto capricciosa, quella del Ventignano è fornita di senno come di virtù.

Arriviamo finalmente alla sublimissima scena fra Oreste e Pilade. Fa maraviglia, e il dissi testè, che il Pilade d' Euripide, condiscendendo che l' amico muoia in sua vece, continui a destar interesse. Ma se la stessa condiscendenza avesse avuta il Pilade dell'Autore moderno, non produceva al certo il medesimo effetto. L' Oreste del poeta Greco era un matricida volontario, già sacro all' ira degli Dei, e che gli Dei soli potean salvare; onde Pilade avrebbe inutilmente sagrificata la propria vita, necessaria così alla sorella, come a' nipoti d' Oreste, suoi figli. Il presente Oreste è innocente, e altramente da Euripide dovea far terminare la scena chi tanto caro ne lo rendè. Laonde dopo una gara, che converrebbe ricopiar tutta per indicarne le bellezze partitamente, sclama Pilade:

« Nuovo consiglio ascolta. O salvi entrambi
« O spenti insiem. Solo a tal patto io cedo,
« E torno teco in pace.

ORESTE.

« A queste braccia
« Vieni, o tenero amico.

PILADE.

« Io, sì, ti stringo;
« E sfido nel tuo sen la morte e il Fato.

ORESTE.

« Sieguimi al tempio; e quella Diva istessa,
« Che il nostro sangue accoglierà fra poco,
« Dell' amicizia il giuramento ascolti...
« O salvi entrambi...

ORESTE.

« O nella tomba insieme.

Chi può leggere questa scena e non assegnare alla tragedia del Ventignano una sede fra i capolavori dell' italiano teatro?

Il IV atto potrebbe quasi dirsi una traduzione, e bella traduzione, della Greca tragedia, eccetto, 1.° alcune particolarità inutili, tolte opportunamente di mezzo dall' autore Italiano, perchè non avrebbero servito che a raffreddare; 2.° altre lievi modificazioni che gli erano necessarie per serbarsi consentaneo alla sua orditura, e per ultimo una bellezza di scena che ha aggiunto egli stesso. Un racconto fatto da Ifigenia dell' espediente ideato per salvare il fratello e il cognato, espediente tolto dalla fatalità stessa del matricidio, è cosa ben languida al paragone della brillante sostituzione fattagli dal Ventignano. Mentre ciascuno palpita per l' imminente pericolo, giunge Toante frettoloso d' aver una vittima, e comanda ad Ifigenia:

« Or va: la vittima conduci
« Appiè del Nume: ardon le faci, e l' inno
« Di morte intuona ».

Allorchè fremono gli stessi uditori, chi d'essi non rimane deliziosamente sorpreso al non preveduto artifizio d' Ifigenia?

IFIGENIA.
« Signor, ... No 'l posso.
TOANTE.
« No 'l puoi!... Vaneggi, o donna?
IFIGENIA.
« Orrende cose
« Udir dovrai, Toante.
TOANTE.
« Io d' ira avvampo.
« Parla, che avvenne?
IFIGENIA.
« I due stranieri...
TOANTE.
« Siegui.
IFIGENIA.
« Impuri son... per esecrando eccesso;
« E tal che la celeste ira tremenda
« Fôra in noi volta, ove quell' empio sangue
« I santi altari a profanar giugnesse.

TOANTE.

« Di qual colpa son rei?

IFIGENIA.

« Nel dirlo, agghiaccio.

« Son ... matricidi.

TOANTE.

E come, onde il sapesti?

IFIGENIA.

« In preda entrambi alle infernali Erinni,
« Con delirio improvviso or or l'atroce
« Misfatto a me fean chiaro.

TOANTE.

« ... Or che risolvi?

IFIGENIA.

« Renderli puri io deggio con arcano
« Rito tremendo, in riva a' salsi flutti,
« Della notte fra l'ombre; indi svenarli
« Al nuovo dì. Tanto l'antica vostra
« Usanza a me prescrive. —

TOANTE.

« ... Ecco de' Greci
« Le chiare eccelse geste. Ilio fumante
« E la tradita Colco angusti campi
« Sono al vostro furor. Le spade infami
« Contro le madri pur volgete, o prodi ».

Ma queste invettive contro i Greci destano il furore d'Oreste, il quale si avventura tanto, che Toante, anzichè sagrificarlo agli Dei, vuol sagrificarlo alla propria vendetta, e comanda sia condotto sopra una rupe per gittarlo da quella nel mare. Ifigenia pel momento si oppone invano, Pilade vuol seguirlo, il Re è furioso, e in questo generale scompiglio finisce l'atto, forse nella sua conclusione men bello che i precedenti, sia perchè tal genere di così detti *colpi di scena* è divenuto troppo comune, sia perchè lo bramavamo compito coll'artifizio inaspettato e pronto onde si valse Ifigenia per arrestare il furore del tiranno barbaro della Scizia.

Il V atto è tutto, può dirsi, d'invenzion dell'autore. Nell'intervallo trascorso tra il quarto e l'ul-

timo, Ifigenia vedendo le cose quasi disperate per Oreste, fece un estremo tentativo di spavento al tiranno:

« Quella son io, che a tua difesa il petto
« Frapposi or or del tuo nemico ai colpi.
« Ma pur quella son io, che d'un sol cenno
« Le folgori celesti a rovesciarti
« Provocherà, se di pensier non cangi.
« La vittima ritorre al Ciel, superbo,
« Oseresti!.... e non tremi? Innanzi a' Numi
« I re son polve che disperde il vento ».

Una folgore che, scrosciando a proposito, incenerì l'albero sacro a Giove, la secondò. Il Re, impaurito, fece a modo d'Ifigenia, ordinando che tutti i suoi sudditi stessero rinchiusi in casa nel durar della notte; il che, ella pensa, darà agio a lei, a Pilade e ad Oreste di ardere il Tempio, trasportarne il simulacro di Diana, ripararsi nel naviglio, e fuggire sicuri di non essere raggiunti dagli Sciti, privi di marineria. Tai cose, parte vengono raccontate, parte si eseguiscono nel V atto.

Non tacerò che tutta questa sequela di ripieghi, più che alla tragedia, appartiene all'opera in musica e al ballo pantomimico. E poichè l'autore non credette di farne senza, non so quai maggiori inconvenienti sarebbero nati dal presentarli innanzi gli occhi, anzichè ricorrere alla narrazione, di cui siamo divenuti cotanto schifi. Certamente mi spiace che l'uditorio resti incerto, tutto il durar di due scene cariche d'azione, sul modo onde Ifigenia sottrasse Oreste all'ira di Toante. Ciò distrae, e quindi scema l'attenzione del Pubblico, ch'io vorrei tutta intesa ai pericoli che rimangono da superarsi, e intesa soprattutto così a Pilade che s'incammina per ritrarre il naviglio dal seno ove era nascosto, come ad Oreste che lo segue a forza.

Oreste.

« Solo tu parti?

Pilade.

« E non ho meco il brando?

ORESTE.
« E non hai teco Oreste? Io, sì, ti seguo
« Pur negli abissi, se fia d'uopo...

IFIGENIA.
« Ah! ferma.

ORESTE.
« Ei m'era al fianco quando uccisi... Egisto ».

Finalmente tutto riesce a seconda, e Toante arriva, ma troppo tardi, sicchè Ifigenia gli grida dalla nave che s'allontana, quel sublime detto con cui termina una sì bella tragedia.

« Toante,
« Fuggon gli Dei dall' esecrabil terra
« Ove de' templi è crudeltà ministra! »

Quanto io abbia in pregio tale lavoro del signor Duca di Ventignano, sarà apparso, lo spero, dalla natura di queste note critiche.

Mi rimane a dire alcuna cosa intorno allo stile. Forse l'autore di essa tragedia non ne avrà tenuto un dissimile da quello in cui scrisse l'*Ippolito* e l'*Ifigenia in Aulide*, tragedie che non ho avuto la fortuna di leggere. Sì fatto stile venne chiarito da un maestro sommo su tale argomento: *lucido*, *piano*, *più vicino alla mollezza del Metastasio che al vigore dell'Alfieri* (Giornale arcadico aprile 1819.) Al qual proposito lo stesso signor Duca di Ventignano così si espresse nel giornale Arcadico del successivo giugno:

« Mi duole però altrettanto il dover confessare io stesso, che l'amore della semplicità mi abbia condotto a formare alcuni versi che godono troppo del sermone pedestre; e duolmi ancora che il mio stile si giudichi da voi più vicino alla mollezza del Metastasio che alla robustezza di Alfieri: di che fui sempre io stesso in gran timore, e posi ogni studio per fare altrimenti ». Giudicando da questa tragedia e dalla *Medea*, ardirei io, dopo quanto proferì un tanto uomo, qual si è il conte Perticari, e dopo l'ingenua confessione del nostro Autore,

avventurare una mia sentenza? Io vorrei che il signor Duca di Ventignano si astenesse talvolta da alcuni versi negletti, senza che si veda l'uopo di sì fatta negligenza. Tali sono, a cagion d'esempio, e a mio credere.

« Lasciato abbiam fra gli amici più cari...
. . . .
« Se quel tenero amor che ci portiamo...
. . . .
« Tutto obbliò fuorchè l'amico suo, ec. ».

Del rimanente, parmi ch'egli abbia preso nello stile della tragedia quel giusto mezzo, il quale non sente nè la scabrosità, onde notiamo talvolta l'Alfieri, nè quella mollezza che rende più atti ad essere cantanti che declamati i versi del Metastasio.

IL FIGLIO

DEL SIGNOR PADRE

O SIA

GLI ORIGINALI SENZA COPIA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

CONTE GIOVANNI GIRAUD

PERSONAGGI.

Il signor barone BONIFAZIO BECCOSECCO.
Il signor BERTUCCIO, *suo figlio.*
Il signor ROBERTO, *padre della*
Signora TERESINA, *moglie del*
Signor ALESSANDRO.
La signora GIOVANNA.
FILIPPO, *cameriere del sig. Alessandro.*
LEONARDO, *maestro di casa del Barone.*
DON PROSPERO, *notaro.*
ROSA, *balia.*
ANNA.
BURGANDOFORO, *servo del Barone.*
Signore e Signori convitati.

La scena si rappresenta in Lucca nella casa del barone Beccosecco.

ATTO I.

Camera della signora Teresina.

SCENA I.

Teresina ed Alessandro.

Teresina (*seduta in una poltrona*).
Tu ti affanni, t' inquieti, mio caro, ed io non ne veggo la ragione.

Alessandro.
Teresina mia, il tuo buon umore, la tua prontezza di spirito, sono ottime cose, ma non convien poi prendere tutto in celia.

Teresina.
Io non prendo altrimenti la cosa in celia, dico bensì, che avendo già risoluto di spedir Filippo da mio padre, dovendo la cosa schiarirsi fra giorni, non convien più agitarsi.

Alessandro.
Sì, Filippo partirà a momenti, ma ora che giunga, che torni...

Teresina.
Ti pongono in pensiero altri dieci, o quindici giorni, avendo che fare con de' sciocchi come il Barone suo figlio e la signora Giovanna? Balordi tali che non si sono avveduti che sono già dieci mesi che siamo moglie e marito!..

Alessandro.
Ma sai tu che, avanzata come sei, anche poche

ore possono decidere? Per verità non posso pensarci senza ridere...

TERESINA.

Abitando nella medesima casa! a poche scale di distanza! dopo che mio padre mi ha lasciato raccomandata a questo degnissimo signor barone Bonifazio per invigilare, consigliarmi...

ALESSANDRO.

Vedermi star qui da te venti ore del giorno, e non cadere a nessun di loro in mente...

TERESINA.

Basta dire che i capitoli si sono fatti in questa istessa casa con notaro, testimoni...

ALESSANDRO.

A proposito: ho detto al notaro di portar qui una copia dell' atto per darla a Filippo: meglio è mandare a tuo padre tutto in chiaro.

TERESINA.

Non temere, mio padre mi conosce, sa bene che non sono capace di far la menoma cosa che non sia...

ALESSANDRO.

Il Cielo perdoni a quella vecchia di tua zia: fu veramente una sua stranezza di voler fare la cosa occulta.

TERESINA.

Anche tu non volevi far saper nulla a tuo padre...

ALESSANDRO.

Povero infelice! era in uno stato di vecchiaia, e pur troppo alla vigilia della morte. Il dirgli che prendevo moglie lo avrebbe afflitto, temendo che avessi potuto per questo allontanarmi da lui, o avergli minore assistenza.

TERESINA.

Ora mia zia...

ALESSANDRO.

Tua zia è morta repentinamente, senza scriver nulla a tuo padre...

TERESINA.

Il padre tuo è andato a far compagnia a mia zia. Essi si sono levati dagl' imbarazzi, e vi hanno lasciato il signor Alessandro figlio, e la signora Teresina nipote, i quali fra un mese al più diverranno signor padre e signora madre.

ALESSANDRO.

Ma facessi tu almeno un maschio!

TERESINA.

Sì, è un maschio di certo. (*Alzandosi da sedere*).

ALESSANDRO.

Oh! quanto invidio il tuo carattere sempre allegro e bizzarro.

TERESINA.

Sì, allegro e bizzarro, ma quando è tempo d' esserlo. Ora che siamo moglie e marito, che il segreto che conserviamo sul nostro matrimonio è, per così dire, un segreto buffo, piuttosto che serio; certamente che do in bagattelle. Ma dimmi un poco; prima che ti sposassi, quantunque fossi di te innamorata, in que' discorsi in cui tante altre ragazze sogliono esser pur troppo bizzarre, lo era io?

ALESSANDRO.

Ah no davvero!

TERESINA.

Ne convengo: le mie idee sono alle volte originali, il mio carattere è vivace, ma che mal c'è? Le donne di naturale allegro annoiano meno un marito; con la loro ilarità rompono la monotonia del matrimonio.

ALESSANDRO.

Hai ragione. Io lo dico sempre che non poteva incontrar meglio di te.

TERESINA.

Ed io ancora lo dico spesso:

« Tornerei mille volte a far lo stesso ».

ALESSANDRO.

Evviva, evviva la pazzerella! Così va bene; maritata segretamente in casa d' una specie di tutore...

TERESINA.

Che tutore? d' un guardiano che non sa far la guardia.

ALESSANDRO.

Senza l' intesa di tuo padre.

TERESINA.

Cioè perchè era lontano, nè si avevano più sue nuove. Egli non l' ha ancora saputo; ma sua sorella, mia zia, che mi teneva luogo di padre, non solo ha posto in scritto il suo consenso, ma ha risposto essa per quello di suo fratello.

ALESSANDRO.

Ora ti trovi incinta d' otto mesi...

TERESINA.

Oh cosa strana! una moglie che fa un figlio. Di qui ad un mese, questo sarà un affar terminato. Tu, signorino mio, o dovevi deciderti un po' prima a spedire a mio padre, o dovevi aver meno fretta di sentirti chiamar papà.

ALESSANDRO.

Tu mi fai venire il buon umore a mio dispetto. Cara, cara, Teresina mia. (*Andando per abbracciarla.*)

SCENA II.

FILIPPO e detti.

FILIPPO.

Tutto è pronto.

ALESSANDRO.

Ah!.. mi hai fatto paura. Credeva che fosse la signora Giovanna.

TERESINA.

Se fosse stata la signora Giovanna, vedendoti abbracciarmi, avrebbe facilmente creduto che mi dicevi qualche cosa all' orecchio.

FILIPPO.

È certo che non sogna nè pure che siavi fra voi la più lontana relazione d' amore.

ALESSANDRO.

Sei dunque pronto a partire?

FILIPPO.

Il notaro ha mandato la copia autentica?..

ALESSANDRO.

L' attendo a momenti.

FILIPPO.

Non manca che quella. Ho già preso il passaporto, i cavalli sono ordinati.

TERESINA.

Hai ben inteso, Filippo?

FILIPPO.

Ho capito tutto.

TERESINA.

Secondo l' ultima sua lettera, egli deve essere in Marsiglia.

ALESSANDRO.

Se fosse altrove tu lo saprai.

FILIPPO.

Non dubitate, m' informerò, lo troverò, e non tornerò senza una sua lettera.

TERESINA.

Digli che scriva, subito subito, egli stesso a questa bestia del signor Bonifazio, già nella lettera glie l' ho detto ...

ALESSANDRO.

Se mai nel primo momento si alterasse.

FILIPPO.

Di che cosa volete che si alteri? non è già un matrimonio fatto di sutterfugio.

TERESINA.

Digli che dopo essersi esso imbarcato a Venezia per Smirne, si rimase per cinque, o sei mesi senza più aver sue nuove. Te lo raccomando, Filippo, fagliele intender chiaro, che erano circa sei mesi che non avevamo sue lettere. Noi eravamo innamorati; Alessandro era un ottimo partito per me. Mia zia, inimica, con ragione, di questo animale del barone Bonifazio, volle che si eseguissero le

nozze, e che nulla si dicesse di questo matrimonio finchè mio padre non ne fosse da lei informato; la zia, poverina, è morta repentinamente.

ALESSANDRO.

Subito che abbiamo ricevuto lettere da lui da Vienna, abbiamo risposto all' istante, dandogli parte di quanto si era passato.

TERESINA.

Egli non fa che saltare da un luogo all' altro, partendo prima che giungano le nostre risposte. Ora che non v' è più tempo a perdere, spediamo espressamente te . . .

FILIPPO.

Ho voluto lasciarvi ripeter tutto; ma voi sapete che queste cose le so al pari di voi. Io sono in casa vostra, signor Alessandro, da venti anni. Ho veduto incominciar quest' amore, sono stato testimonio a queste nozze, onde . . . .

SCENA III.

DON PROSPERO e detti.

DON PROSPERO.

V' è il signor Alessandro?

ALESSANDRO.

Ecco il notaro. Favorite.

TERESINA.

Caro don Prospero.

DON PROSPERO.

Eccovi la copia del . . .

ALESSANDRO.

Ah! bravo.

DON PROSPERO.

Già qui possiamo parlare?

TERESINA.

Sì, sì.

DON PROSPERO.

Questa è la copia del contratto matrimoniale, te-

galizzata, ed in tutta regola. Guardate quale combinazione, oggi per l'appunto compiscono dieci mesi dal giorno che, se non sbaglio, in questa stessa camera...

TERESINA.

Sì, ed in presenza delle medesime persone, meno la povera mia zia.

DON PROSPERO.

Meno una zia, e più un figlietto.

TERESINA.

Bravo, don Prospero, avete detto bene, figlietto maschio, così è, e così lo vuole mio marito.

DON PROSPERO.

Ve lo auguro. Tant'è, già sono dieci mesi che vi deste la mano in mia presenza, e ch'io rogai l'atto de' vostri sponsali. Ed il signor Barone non ha mai saputo?..

ALESSANDRO.

Nulla...

TERESINA.

Affatto nè egli, nè la signora Giovanna, degna assistente scelta dal signor Barone per sorvegliarmi.

DON PROSPERO.

Colui è la più gran bestia! È conosciuto per tale da tutta Lucca. Lo chiamano l'elefante di questa nobiltà; che è dir molto.

ALESSANDRO.

Oh! non perdiamo tempo.

FILIPPO.

Sì, lasciatemi partire. Oh! padroncini miei...

TERESINA.

Avverti, Filippo. Fa presto, ti voglio riveder prima di chiamarmi signora madre.

FILIPPO.

In otto giorni sono a Marsiglia: aspettatemi, fra quindici o venti, di ritorno.

SCENA IV.

Giovanna e detti.

Giovanna.

Si può? (*Di dentro.*)

Alessandro.

Va va, Filippo (*Facendo cenno di tacere. Filippo parte*). Signor notaro, passerò da voi.

Don Prospero.

Quando vi piace. (*Parte.*)

Teresina.

Favorite, signora Giovanna. (*Con voce alta, tornando a sedersi.*)

Alessandro.

Ora son più tranquillo.

Teresina.

Non v' è nulla a temere. Come state, signora Giovanna?

Giovanna.

Eh! ringraziamo il cielo.

Teresina.

Avete fatta la vostra solita passeggiata?

Giovanna.

Eh sì, sono stata da quelle giovani al ritiro fuori di porta.

Alessandro.

Vi siete divertita? (*Avvicinando una sedia per la signora Giovanna.*)

Giovanna.

Eh sì. Scusate, signor Alessandro, non vi aveva nè pur veduto.

Teresina.

È venuto in questo punto. Povero signor Alessandro! viene a farmi un poco di compagnia.

Giovanna.

Ah bravo! Fate bene, questa giovane sta sempre sola. È veramente l' esempio . . .

TERESINA.

Ma perchè non sedete, signora Giovanna?

GIOVANNA.

Voglio scendere dal signor Bonifazio.

TERESINA.

Non l'avete ancor veduto questa mattina?

GIOVANNA.

No.

TERESINA.

E ieri sera vinceste alla vostra partita?

GIOVANNA.

Sì qualche cosa.

TERESINA.

Ed in quanti eravate?

GIOVANNA.

In tre. Il signor Bonifazio, suo figlio, ed io. Voi non volete scender mai.

TERESINA.

La sera lavoro.

GIOVANNA.

Eh! lo so. Fate bene.

TERESINA.

E quanto vinceste?

GIOVANNA.

Eh! già non si gioca d'interesse.

TERESINA.

E di che giocate?

GIOVANNA.

Eh! quasi sempre di spalmate sulle mani.

ALESSANDRO.

Serve per divertirsi.

GIOVANNA.

Eh! sicuramente.

TERESINA.

Già mi perdonate se io non mi levo. (*Fingendo d'alzarsi.*)

GIOVANNA.

Eh! vi pare (*Obbligandola a star seduta*). Io vado giù. Ci rivedremo più tardi.

TERESINA.

Quando venite nelle mie camere mi fate sempre un vero piacere.

GIOVANNA.

Signor Alessandro, seguitate a far buona compagnia alla nostra Teresina.

ALESSANDRO.

Non dubitate, signora Giovanna.

GIOVANNA.

Eh! lo vedo. (Ce ne vorrebbe uno per casa di questi Alessandri. (*Parte.*)

ALESSANDRO.

Ma par possibile?

TERESINA.

Ti dispiace che sia così astuta?

ALESSANDRO.

No davvero. Ma che razza di bestie!

TERESINA.

Non hai veduto di quante specie ve ne sono nel gabinetto di storia naturale?

ALESSANDRO.

Sì, ma queste . . .

TERESINA.

La casa del signor Bonifazio è un piccolo serraglio di bestie rare, è un' appendice del gabinetto.

ALESSANDRO.

Oh! Teresa, non ci perdiamo in ciarle, io vado pe' miei affari. Tu pensa che deve venir quella giovane a presentarsi per balia . . .

TERESINA.

Ah! è vero. Già sai che io non mi movo di qui; tu torna presto.

ALESSANDRO.

Subito che ho terminato; oggi però devo fare vari affarucci.

TERESINA.

Torna quando ti piace: più tardi vieni, tanto meno bene starai. Meglio di Teresina tua non puoi trovare.

ALESSANDRO.

Brava, brava! Mi dispiace che quello che dici è vero. Addio, Teresa mia (*Dandole la mano, e parte.*)

TERESINA.

Addio, Alessandro. Mio marito prende la cosa di un serio, come se il nostro matrimonio fosse stato fatto di contrabbando. Bisogna essere scrupolosi allorchè si fanno i matrimoni, procurare il consenso di tutte le persone che han diritto di darlo, far tutto nelle debite forme, non lasciar luogo ad alcun sospetto, amare in fine ed esser fedele al proprio marito; ma che poi il matrimonio rimanga per qualche tempo segreto, che mal c'è? Con una bestia come il signor Bonifazio ci sarebbe stato da impazzire per persuaderlo, specialmente essendo cosa proposta da mia zia. Intendo dall' altro canto, che pubblicarlo adesso, in questa circostanza così all' improvviso, quando si può prima farlo conoscere a mio padre, sarebbe inconveniente ...

SCENA V.

BERTUCCIO e detta.

BERTUCCIO.

Signorina. (*Di dentro.*)

TERESINA.

Oh! ci mancava costui. Favorite, signor Bertuccio.

BERTUCCIO.

Signor padre mi manda...

TERESINA.

Fa bene. E che fa il signor padre?

BERTUCCIO.

Applica. E mi ha detto di venire intanto sopra a visitarla.

TERESINA.

Bravo. Accomodatevi.

BERTUCCIO.

Grazie; anzi lei. (*Andando a prendere una sedia.*)

TERESINA.

(In tutti i complimenti deve incastrarci un *anzi lei*). E cosa fate di bello?

BERTUCCIO.

Eh! adesso mi metto a sedere.

TERESINA.

Lo vedo. Vostro padre segue sempre a farvi egli stesso la scuola?

BERTUCCIO.

Oh! signor padre, solo. Non ha voluto che ci ponesse le mani nessun altro.

TERESINA.

Sarete verso la fine de' vostri studi?

BERTUCCIO.

Poco più ci manca.

TERESINA.

Vostro padre vi manda avanti?

BERTUCCIO.

No, signora, sempre appresso. Signor padre legge prima, ed io dopo di lui ripeto.

TERESINA.

Ed avete imparato...

BERTUCCIO.

Oh! tutto. Abbiamo principiato dalla filosofia... no dalla filosofia... sì, sì dalla filosofia, poi mi ha passato la rettorica, la prammatica, tutto in somma. Adesso imparo un' altra cosa... che non mi ricordo. E poi...

TERESINA.

E poi avrete finito. Bravo.

BERTUCCIO.

Grazie, anzi lei.

TERESINA.

Terminati gli studi, penserete poi ad accasarvi.

BERTUCCIO.

Come accasarmi!

TERESINA.

A legarvi.

BERTUCCIO.

Legarmi! (*Ridendo.*)

TERESINA.

Penserete al vostro matrimonio.

BERTUCCIO.

Il matrimonio. Signor padre non me l' ha ancora insegnato.

TERESINA.

È uno studio un po' difficile.

BERTUCCIO.

Sicuramente, signor padre mi ha detto, che prima vuol farmi imparare un' altra cosa . . . un altr' arte . . . la . . . la . . . manica . . . attica . . . una cosa così.

TERESINA.

Non capisco.

BERTUCCIO.

Un' arte che sta in campagna. Una parola in cui entrano quelle cose che servono per il vino.

TERESINA.

Bicchiere? Fiasco?

BERTUCCIO.

No. Quelle cose grandi, tonde.

TERESINA.

Botti.

BERTUCCIO.

Sì signora. La bottarga.

TERESINA.

Vorrete dire botanica.

BERTUCCIO.

Credo bene. Signor padre mi ha detto ch' è una arte odorosa.

TERESINA.

Certo, sono tutte erbe e fiori.

BERTUCCIO.

Oh! quanto ci avrò gusto.

TERESINA.

(Un momento costui mi diverte, ma poi m' annoia. Ora deve venir quella giovane. Converrà cercar di mandarlo via) Se mi permettete, signor Bertuccio, io avrei qualche cosa da fare in camera mia.

BERTUCCIO.

Faccia pure, faccia pure.

TERESINA.

Ma non vorrei lasciarvi . . .

BERTUCCIO.

Non si prenda fastidio , l' aspetto qui.

TERESINA.

Ma non voglio che . . .

BERTUCCIO.

Signorina, lei mi mortifica.

TERESINA (*alzandosi con impazienza*).

Ebbene state ; ve n' andrete quando vorrete. (Solo s' annoierà , e se n' andrà). Scusate.

BERTUCCIO.

Oh ! grazie , anzi lei.

TERESINA.

(Sopporterei piuttosto un cilizio, che uno sciocco.) (*Parte e torna.*)

BERTUCCIO (*dopo essere stato un poco fermo ed in silenzio , incomincerà a fischiare , e far qualche giuoco colle mani*).

TERESINA.

(Ancora è qui. Or ora verrà quella donna a presentarsi per far la balia . . .) Signor Bertuccio , io ora non posso rimaner con voi.

BERTUCCIO.

Non fa niente.

TERESINA.

Andate pur giù , e poi tornerete se vi piace.

BERTUCCIO.

Si figuri che sia tornato.

TERESINA.

(Se lo caccio via , è capace andarlo a dire al padre.) Ma star senza compagnia . . .

BERTUCCIO.

Sto in compagnia solo , vada pure.

TERESINA.

(Vattene in malora.) — (*Parte*).

BERTUCCIO (*restando sempre in silenzio, tornerà ad occuparsi come sopra*).

SCENA VI.

GIOVANNA e detto.

GIOVANNA.

Perchè siete solo?

BERTUCCIO.

Perchè non c' è nessuno.

GIOVANNA.

E la signora Teresina?

BERTUCCIO.

Viene a vedermi di quando in quando.

GIOVANNA.

Ed a che pensavate solo solo?

BERTUCCIO.

Ah! quando son solo, non penso mai.

GIOVANNA.

È meglio: così non vengono idee cattive.

BERTUCCIO.

Signor padre che fa?

GIOVANNA.

Applica.

BERTUCCIO.

E lei ha applicato?

GIOVANNA.

Ora vado nelle camere mie.

BERTUCCIO.

Vuol giocare un poco con me?

GIOVANNA.

Eh! adesso non posso.

BERTUCCIO.

Si ricordi che mi ha promesso di fare quel giuoco che uno sta al muro e fermo, e l'altro... cioè quello che sta fermo corre... no quello che corre sta fermo... nè pure... ora non me lo ricordo, l'ho fatto una volta col signor padre.

GIOVANNA.

Dopo pranzo ce lo faremo insegnare. Intanto nel passare dirò alla signora Teresina che venga a tenervi compagnia.

BERTUCCIO.

Sì signora. Forse la signora Teresina lo saprà fare.

GIOVANNA.

Può essere. Addio, Bertuccio.

BERTUCCIO.

Grazie, anzi lei.

GIOVANNA.

(Che buon ragazzo! Ha dello spirito, e nel medesimo tempo è semplice come un beccafico.) — (*Parte.*)

BERTUCCIO (*ponendosi a fare de' giuochi con una sedia*).

SCENA VII.

ROSA e detto.

ROSA.

C' è la signora?

BERTUCCIO.

Oh! siete voi?

ROSA.

Che! mi conoscete?

BERTUCCIO.

Eh! altro.

ROSA.

Ma voi chi siete?

BERTUCCIO.

Il figlio del signor padre.

ROSA.

Ah! (Ho capito.)

BERTUCCIO.

Vi ho veduto tante volte. Siete voi o vostra sorella? .. Sì, vi ho veduto.

ROSA.

E dove ?

BERTUCCIO.

Per istrada. Eravate vestita nello stesso modo. Signor padre mi disse che eravate . . .

ROSA.

Chi ero ?

BERTUCCIO.

Sì . . . che vendevate . . . che vendevate . . .

ROSA.

Cosa vendevo ?

BERTUCCIO.

Mi disse che vendevate . . . una cosa da mangiare . . . non mi ricordo . . .

SCENA VIII.

TERESINA e detti.

TERESINA.

(Oh Dio ! la balia !)

BERTUCCIO.

Che vendevate il latte.

TERESINA.

Buona giovane , ora non posso.

BERTUCCIO (*andando da Teresina*).

È vero che vende il latte ?

ROSA.

Ho capito. Signorina , tornerò più tardi.

TERESINA.

Sì.

ROSA.

(Questo melenso me lo sarei voluto godere più a lungo.) A rivederla. (*Parte.*)

BERTUCCIO.

Aspettate , aspettate. (*A Rosa.*)

TERESINA.

Sentite , Bertuccio.

BERTUCCIO.

È vero che è la lattaia ?

TERESINA.

Sì sì, ma sentite. (*Ritenendolo.*)

BERTUCCIO.

Ne voglio ancor io.

TERESINA.

Sentite.

BERTUCCIO.

Ma lo vende caro?

TERESINA.

Sì, caro assai.

BERTUCCIO.

Adesso vado a farmi dare i denari dal signor padre.

TERESINA.

No.

BERTUCCIO.

Mi lasci, mi lasci. (*Svincolandosi dalle sue mani, e gridando*) Lattaia, signor padre; lattaia! (*Parte.*)

TERESINA.

Bertuccio, sentite. Che impiccio va a fare adesso costui. Diavolo, porta via tutti gli sciocchi.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

Gabinetto del Barone con molte carte sullo scrittoio, e grandi ed alti monti di libri accatastati.

SCENA I.

Bonifazio solo, indi Leonardo.

Bonifazio.

Pesa l' esser padre, ma è una bella cosa il poter fare il padre, come è padre Bonifazio. Sì: costa l' aver un figlio, ma avere un figlio come mio figlio è cosa tenera per un padre che abbia un figlio. Tre me ne dovrà, tre vite mi dovrà Bertuccio. La prima, glie la diedi quando nacque, la seconda quando l' educai, la terza l' avrà . . .

Leonardo.

Signor Barone.

Bonifazio.

Oh! bravo Leonardo: così vi voglio, sempre puntuale all' ora del rapporto degli affari domestici. Il tempo è come l' anguilla: per farla fermare bisogna dividerla in pezzi.

Leonardo.

(E poi friggerla.)

Bonifazio.

Così se ne trae profitto. Ebbene, incominciamo. Come vanno gli affari?

Leonardo.

Eh! ringraziamo il Cielo.

BONIFAZIO.

Sì: ringraziamolo. Le vigne come stanno?

LEONARDO.

La grandine ha fatto gran danno.

BONIFAZIO.

Aspetta; non ci dimentichiamo di nulla (*Prende una carta ove in guisa di nota sono scritti tutti gli affari, e legge.*) Le vigne?

LEONARDO.

La grandine...

BONIFAZIO.

Questo l'abbiam detto. La semente?

LEONARDO.

Il grano andava a maraviglia, ma le locuste...

BONIFAZIO.

Le pecore?

LEONARDO.

Le pecore stan bene, ma non dan latte, perchè quest'anno...

BONIFAZIO.

Le vacche?

LEONARDO.

Quelle facevano invidia, ma l'epidemia ne ha fatte morir la...

BONIFAZIO.

La seta?

LEONARDO.

I bachi mangiavano, ma que' tuoni...

BONIFAZIO.

Il pollaio?..

LEONARDO.

Se non v'entrava la faina.

BONIFAZIO.

La razza de' cavalli?

LEONARDO.

Il cimurro...

BONIFAZIO.

La canape?

LEONARDO.

Il fuoco...

BONIFAZIO.

Il colombaio? le liti? le spese di cucina? gli avvocati; la lavandaia? gli affari in genere? (*Senza dargli tempo di rispondere tra una dimanda e l'altra.*)

LEONARDO.

Tutto così.

BONIFAZIO.

Oh! dunque ringraziamo il Cielo. Ecco sbrigato anche questo. Dimmi la verità, Leonardo, rifletti mai alla soma che ho sulle spalle.

LEONARDO.

Eh! certo che...

BONIFAZIO.

Io la direzione degli affari della casa; io la sorveglianza di Teresa; io la coltivazione delle scienze; io solo tutta l' educazione e l' istruzione di mio figlio; io che ho un' anima tragico-feroce, occuparmi per fino de' suoi passatempi. Vedi questo? l' ho fatto io stesso per dargli nel divertirlo un' idea delle belle arti. (*Mostrandogli un gran pupazzo di carta, che tirando de' fili dal basso move irregolarmente braccia e gambe*). Che ti pare? (*Appiccandolo ad uno de' monti di libri, e facendolo giocare.*)

LEONARDO.

È grazioso.

BONIFAZIO.

Ed è ben fatto. In mezzo però a tanti pesi ho un gran compenso: Bertuccio è ormai giunto ad esser degno figlio di suo padre. Ho cominciato dalle fondamenta, ma ora l' edifizio è fatto, non manca che coprire il tetto. Bertuccio è un colosso, amico, che ho cominciato da piedi, e l' ho adornato come quello di Rodi: non manca che innalzarlo, e lo farò senza ritardo.

LEONARDO.

Sì!

BONIFAZIO.

Sì. Bertuccio sarà sposo.

LEONARDO.

Sposo! così giovane!

BONIFAZIO.

Giovane! Leonardo, non è l'età che fa invecchiare, è il tempo.

LEONARDO.

Che è lo stesso.

BONIFAZIO.

Tu non capisci nulla. Se tu avessi studiato la chimica, vedresti che fra il tempo e l'età v'è la stessa differenza che fra me e una bestia.

LEONARDO.

Eh lo dite voi, signore, sarà così. Se è lecito, avete destinata la sposa?

BONIFAZIO.

Pur troppo; indovinaci.

LEONARDO.

Non saprei.

BONIFAZIO.

Giovane semplice, giovane graziosa, giovane in fine, che promette eredi ad una famiglia! Non capisci chi è?

LEONARDO.

La signora Teresina forse?

BONIFAZIO.

Appunto. Eh, che ne dici?

LEONARDO.

Non posso dir nulla. Non ho l'onore di vederla che rarissime volte. Saran, cred'io, quattro, o cinque mesi che non l'ho veduta.

BONIFAZIO.

Non fai tu i suoi affari?

LEONARDO.

Essa ha un assegno lasciatole dal padre quando partì. Prima lo facea riscotere sua zia.

BONIFAZIO.

Sì, quella pazza che non capiva nulla.

LEONARDO.

Morta essa, credo che quel signor Alessandro pensi esso a ritirarlo.

BONIFAZIO.

Oh! quell'Alessandro è un ottimo galantuomo.

LEONARDO.

Ma la signora Teresina non è nobile.

BONIFAZIO.

Amico, io son filosofo, la nobiltà non fa figli. Ma poi sua madre era nobile, e suo padre è un negoziante che comprerebbe cento nobili... A proposito, m' hai tu fatto il rapporto degli affari?

LEONARDO.

Non vi ricordate che la prima cosa è stata...

BONIFAZIO.

È vero, è vero... Ah! se tu sapessi che vuol dire aver la testa piena di milioni di cose diverse, con una mente elettrica, che bolle sempre d' idee truci-scientifiche, come la mia. Dunque ci siamo intesi. Circa gli affari, regolatevi come abbiam detto. Circa a questo matrimonio, tacete sino a nuov' ordine; voglio prima consigliarmi con qualche persona di senno. Chiamatemi la signora Giovanna.

LEONARDO.

V' obbedisco. (Per guadagnar trenta monete il mese ed amministrare un patrimonio a suo piacere, conviene adattarsi a far la bestia fra le bestie.) (*Parte.*)

BONIFAZIO.

È zotico Leonardo, ma è buono, rispettoso ed esatto ne' suoi doveri. Io che son tutto fuoco, ho bisogno di avermi intorno chi contrabbilanci l' impeto eroico che m' infiamma lo spirito.

SCENA II.

GIOVANNA e detto.

BONIFAZIO.

Oh! brava signora Giovanna, siete svelta come un daino, siete già discesa!

GIOVANNA.

Eh! era per entrare, quando Leonardo mi ha detto che mi volevate.

BONIFAZIO.

Sì, mi occorrono i vostri lumi per unirli ai miei. Come avete riposato questa notte?

GIOVANNA.

Eh! così così, a riserva di que' miei incomoducci.

BONIFAZIO.

Cose da nulla. Accomodatevi (*Sedono*). Teresa che fa?

GIOVANNA.

Oh! che buona giovane che è quella.

BONIFAZIO.

È unica. Non vederla mai uscir dalle sue camere. Star sempre sopra quella sedia occupata o a leggere o in campagnia di quel signor Alessandro.

GIOVANNA.

Che bravo giovane che è quello ancora!

BONIFAZIO.

Ottimo, ottimo. E del mio figlio cosa ne dite?

GIOVANNA.

Che brava persona!

BONIFAZIO.

Avete osservato che pezzo di Marcantonio si è fatto quel Bertuccio! che sviluppo precoce ha fatto quel ragazzo?

GIOVANNA.

Ma davvero!

BONIFAZIO.

Mi perdoni il Cielo quest' atto di vanità, ma posso dirlo a fronte scoperta, glie l' ho intruso in capo io, tutto quello che sa quel ragazzo.

GIOVANNA.

Eh! così è. Voi solo gli avete fatto scuola.

BONIFAZIO.

Nessun altro maestro, io solo. Ma ora è tempo di darlo fuori; signora Giovanna, non v'è che dire, il sentimento di tutti i filosofi e Greci e Armeni e

Turchi, è quello « Che il fiore va colto in fiore ». Questo è il momento di Bertuccio: conviene ammogliarlo. Che ne dite voi?

GIOVANNA.

Eh! non dite male.

BONIFAZIO.

Andiamo per le corte. La Teresa vi pare a tiro?

GIOVANNA.

Eh perchè no?

BONIFAZIO.

Accoppiandoli, credereste che potessi aver presto de' nipoti, ed aver io così il bel piacere di far l'allievo del mio allievo, del figlio di mio figlio?

GIOVANNA.

Eh! crederei...

BONIFAZIO.

Sapete quanti mesi sono che io macchino questo disegno? Sapete quanto tempo è che tengo l'occhio sopra quella ragazza? E Teresa se n'è avveduta, e chi sa cosa immagina? Ogni volta che io le slancio uno sguardo, essa mi guarda, sogghigna, si fa rossa; sì sì, mi piace: il suo contegno, la sua figura, tutto è di peso e misura.

GIOVANNA.

Avete ragione.

BONIFAZIO.

Vi farà maraviglia, come appunto oggi mi sia risoluto farvi questo discorso.

GIOVANNA.

Eh veramente! così all'improvviso!

BONIFAZIO.

Credereste! Mentre io faceva i miei studi e le meditazioni sulle scienze astratte, fra le altre memorie relative a quelle, mi è venuto in mano il foglio in cui era registrato il giorno de' miei sponsali. V'immaginereste voi che oggi è il giorno appunto in cui, già son vent'anni che io mi unii alla mia Eleuteria?

GIOVANNA.

E voi vorreste in questo giorno stesso far che vostro figlio?..

BONIFAZIO.

Brava, signora Giovanna. (*Alzandosi.*)

GIOVANNA.

Eh! l'idea è buona.

BONIFAZIO.

E chi credereste voi conveniente che ne facesse la prima parola alla giovane?

GIOVANNA.

Non saprei ...

BONIFAZIO.

Quanti anni avete voi?

GIOVANNA.

Trentatre.

BONIFAZIO.

Bella età! Ma non essendo stata mai maritata, voi siete troppo giovane per far proposizione di nozze. Trentatre non è età pronuba. Ed il signor Alessandro non potrebbe?..

GIOVANNA.

Quello, quello.

BONIFAZIO.

Fate grazia, vedete s'egli è sopra dalla Teresa.

GIOVANNA.

Vado subito. (*Parte.*)

BONIFAZIO.

Che donna svelta! Quando scelsi questa signora Giovanna per sostenermi nella sorveglianza di Teresa, non mi sbagliai. Per potermi seguire negli slanci miei, ci voleva una persona d'una lentezza pronta, d'una loquela taciturna, (*tirando il filo del pupazzo*), ed insieme di una giovanezza incallita, qualità rare, rare assai a riunirsi.

SCENA III.

Bertuccio e detto.

BERTUCCIO.

Signor padre. (*Mesto.*)

BONIFAZIO.

Vieni, figlio: che hai? sei torbido?

BERTUCCIO.

Un poco.

BONIFAZIO.

Tu hai pianto.

BERTUCCIO.

Signor padre, no.

BONIFAZIO.

Come no!

BERTUCCIO.

Signor padre, sì.

BONIFAZIO.

E perchè?

BERTUCCIO.

Per la lattaia.

BONIFAZIO.

La lattaia!

BERTUCCIO.

Sì signore. Mentre stava dalla signora Teresina, è arrivata. Io l' ho conosciuta, ed essa m' ha conosciuto. La signora Teresina è vennta perchè non ci era: l' ha mandata via ed io non voleva. La lattaia è scappata avanti ed io dentro per prendere il latte, ed ho preso la veste. Dammi il latte, latte, lattaia. — Lasciami, impertinente. — Vieni, lattaia, mio padre ti pagherà. — Sta zitto, sciocco, melenso. Una parola tira l'altra, la lattaia m' ha tirato le sue cinque dita strette nella mano, e tappete mi ha colpito qui sotto (*accennando il mento*), e con la lingua mi ha fatto stringere i denti che stavano in mezzo alla bocca.

BONIFAZIO.

Birbona!

BERTUCCIO.

E così se n'è andata.

BONIFAZIO.

E tu, che hai fatto allora?

BERTUCCIO.

Sono andato in camera a tener la lingua nell'acqua fresca.

BONIFAZIO.

Hai fatto bene, queste donnettaccie vanno disprezzate. Non è nulla, non è nulla, Bertuccio mio. Oggi ci sono altre cose per te d'alto rilievo. Sarai marito. Intanto vedi questo. (*Movendo il pupazzo.*)

BERTUCCIO.

Oh bello! è per me?

BONIFAZIO.

Sì. Questo ti servirà nell'ore d'ozio. Osserva, oltre il divertimento, in questo si uniscono vari oggetti di belle arti.

BERTUCCIO.

E ditemi un poco una cosa, signor padre. Il matrimonio entra fra le belle arti?

BONIFAZIO.

No.

BERTUCCIO.

Ah, non è bella! me lo credeva.

BONIFAZIO.

Ma come ti è venuto in capo di parlar di matrimonio?

BERTUCCIO.

La signora Teresina, discorrendo de' miei studi, mi ha domandato se sapevo il matrimonio.

BONIFAZIO.

(Or vedi che combinazione! l'avevo capito che quella giovane immaginava dalle mie occhiate che questa testa macchinava. Quel rossore, quel sogghigno, quella riservatezza non erano senza cagione. A me non sfugge nulla.)

BERTUCCIO.

Signor padre, a che pensate?

BONIFAZIO.

Sappi che Teresina non ti ha parlato senza ragione del matrimonio.

BERTUCCIO.

Io le ho risposto che voi non me lo avevate insegnato.

BONIFAZIO.

Bertuccio mio, è giunto il momento (*abbracciandolo*) di prendere il nome di padre.

BERTUCCIO.

Come! non sarò più figlio del signor padre?

BONIFAZIO.

Sì. Ma sarai anche padre.

BERTUCCIO.

Del signor figlio.

BONIFAZIO.

(Che candore!)

BERTUCCIO.

Ma il matrimonio cos'è? quanto ci vuole ad impararlo.

BONIFAZIO.

In due parole.

BERTUCCIO.

Due parole?

BONIFAZIO.

Il matrimonio, oh! figlio, altro non è che lo sposalizio.

BERTUCCIO.

Sposalizio dell'uomo colla donna.

BONIFAZIO.

Bravo! Nello sposalizio la donna deve fare a modo dell'uomo, e l'uomo deve fare a modo della donna.

BERTUCCIO.

E se la donna non vuol fare a modo dell'uomo?

BONIFAZIO.

L'uomo deve fare a modo della donna.

BERTUCCIO.

E quando si sa far questo...

BONIFAZIO.

Allora si sa fare il marito.

BERTUCCIO.

Ho capito. La donna deve fare a modo suo . . . Per questo poi il matrimonio non entra fra le belle arti.

BONIFAZIO.

(Che penetrazione!) Ma tu non sarai in questo caso. Tuo padre ha provveduto a tutto, tu avrai una moglie di peso e misura; tu avesti già due vite da me; dandoti moglie, avrai la terza. Tu diverrai marito senza alcun fastidio; sarai padre senza il menomo peso.

BERTUCCIO.

Oh! signor padre (*ridendo di consolazione*), quando io sarò signor padre, come lo siete voi . . .

SCENA IV.

GIOVANNA e detti.

GIOVANNA.

Il signor Alessandro non vi è!

BONIFAZIO.

Oh! che combinazione!

GIOVANNA.

Ma! che volete che vi dica?

BONIFAZIO.

Verrà però?

GIOVANNA.

Eh! potrebbe darsi. Io l' ho aspettato finora, ma Teresina mi ha detto che fino a questa sera forse non verrà, e che non saprebbe nè pure ove farlo cercare. Egli gira pe' suoi affari.

BONIFAZIO.

Peccato! Meglio di lui nessuno . . .

GIOVANNA.

La ragazza voleva saper la ragione per la quale io cercava il signor Alessando; ma io, furba, non le ho voluto dir nulla.

BONIFAZIO.

Brava, signora Giovanna! Senti, Bertuccio? si lavora per te, e volevamo che anche il signor Alessandro ci mettesse l'opera sua.

BERTUCCIO.

Per che fare?

GIOVANNA.

Per farvi sposo.

BONIFAZIO.

Per farti divenir signor padre.

BERTUCCIO.

Grazie, signor padre, grazie anche a lei, signora Giovanna, e grazie anche al signor Alessandro.

BONIFAZIO.

Hai già capito che la sposa è la signora Teresina?

BERTUCCIO.

Sì! Oh quanto ci ho gusto! oh che consolazione!

BONIFAZIO.

Ti piace, figlio mio, ne sei innamorato?

BERTUCCIO.

Signor padre, sì (*Abbracciandolo*). E quanto ne sono innamorato! Perchè io sono innamorato di tre persone, del signor padre, della signora Giovanna e della signora Teresina.

GIOVANNA.

Che core buono avete, Bertuccio mio! Veramente un core di pollo.

BERTUCCIO.

Grazie, anzi lei.

BONIFAZIO.

Che bel premio per un padre vedere un figlio tenero, molle, pastoso. E ti piace dunque la Teresina?

BERTUCCIO.

Sì, assai, sì. È del taglio della signora Giovanna.

GIOVANNA.

Oh, cosa dite, Bertuccio!

BERTUCCIO.

Cioè la signora Giovanna è un poco più piccola, e la signora Teresina è più rotonda. 5*

BONIFAZIO.

Ma come si fa adesso, signora Giovanna? Sapete che questa mancanza del signor Alessandro ci sbilancia!

GIOVANNA.

Eh!

BONIFAZIO.

Aspettare a questa sera è troppo tardi. Non si potrebbe celebrare l'anniversario nuziale?

GIOVANNA.

Eh! è vero...

BONIFAZIO.

Che mezzo direste prendere per farne la proposizione alla ragazza? Già capisco che questa è una cosa di sola formalità.

GIOVANNA.

Eh! figuratevi.

BONIFAZIO.

Ma pur bisogna dirlo alla ragazza.

GIOVANNA.

Eh! bisogna dirglielo sicuramente.

BONIFAZIO.

Ed uno dev'essere il primo.

GIOVANNA.

Eh! bisognerà sicuramente incominciar dal primo.

BONIFAZIO.

Chi dite voi che potrebbe...

GIOVANNA.

Io direi... ma voi che pensereste?

BONIFAZIO.

Io... penserei... che in questo caso... e voi, di che sentimento sareste?

GIOVANNA.

Il sentimento mio sarebbe... e l'idea vostra?

BONIFAZIO.

L'idea! l'idea... Io no, perchè... voi... no, perchè... Bertuccio... no, perchè... il signor Alessandro...

GIOVANNA.

Eh! il signor Alessandro.

BERTUCCIO.

Eh! il signor Alessandro farebbe tutto.

BONIFAZIO.

Ma il signor Alessandro non ci è. (*Dandosi la mano in fronte.*)

BERTUCCIO.

Gli si potrebbe scrivere.

BONIFAZIO.

È vero.

GIOVANNA.

Dice bene.

BONIFAZIO.

Scrivere. A chi scrivere?

GIOVANNA.

Scrivere a chi?

BONIFAZIO.

Al signor Alessandro.

BERTUCCIO.

Scriviamo alla signora Teresina.

BONIFAZIO.

È vero.

GIOVANNA.

È vero.

BONIFAZIO.

Ah! Bertuccio mio. (*Abbracciandolo.*)

GIOVANNA.

Che testa illuminata!

BONIFAZIO.

Che slanci di fantasia! Prendi la carta.

BERTUCCIO.

Ho da scriver io?

BONIFAZIO.

Sì.

BERTUCCIO.

Ma io non lo so scrivere il matrimonio.

BONIFAZIO.

Detto io.

BERTUCCIO.

E sul principio se non v' è chi m' aiuta...

BONIFAZIO.

Lascia fare, scrivi...

BERTUCCIO (*ponendosi a scrivere*).

Dettate, signor padre.

BONIFAZIO (*dettando*).

Signorina; punto e virgola.

BERTUCCIO.

Signorina. (*Ripetendo dopo averlo scritto.*)

BONIFAZIO (*dettando*).

Signor padre alla fine ha decretato.

BERTUCCIO.

Ha decretato. (*Come sopra.*)

BONIFAZIO.

Accordarmi in quest' oggi la sorte di quelle persone che divengono mariti. Tre punti.

BERTUCCIO.

Mariti. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

E volendomi dar per consorte una esperta giovane. Che vi pare dello stile, signora Giovanna?

GIOVANNA.

Sono incantata.

BONIFAZIO.

Voi capite. Voi non siete una donna...

BERTUCCIO.

Giovane. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

Bella, pura, candida come voi. (*Alla Giovanna*) Come diceva, voi non siete una donna ignorante, non siete una bestia...

BERTUCCIO.

Come voi. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

Come voi! Sì, andiamo avanti. *Per farvi una tale proposizione... voleva servirsi del signor Alessandro* (*Alla Giovanna*) Mio figlio fuori di se dalla consolazione.

GIOVANNA.

Sarete contento anche voi, quando vedrete che la vostra nuora vi presenterà un bel figlietto.

BERTUCCIO.

Del signor Alessandro. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

Ma non trovandolo, e non volendolo ritardare più di quest' oggi (*dopo un poco di pausa*) *l' imeneo, questo foglio farà lo stesso.* (*Alla Giovanna*) Terminata la lettera, usciremo per provveder qualche regalo.

GIOVANNA.

Mi par che le diate assai, quando le date un vostro figlio.

BONIFAZIO.

È vero, ma anch' essa porterà . . .

BERTUCCIO.

Lo stesso. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

Signor padre, dunque v' offre in nome suo e mio.

BERTUCCIO.

E mio. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

La mia mano, il mio core e la fiamma d' amore, di cui la mia anima è piena. (*Alla Giovanna*) Cospetto! signora Giovanna, questa frase è d' un tenero sublime.

GIOVANNA.

Son certa che la ragazza l' amerà.

BONIFAZIO.

La ragazza son certo che già da varii mesi . . .

BERTUCCIO.

È piena. (*Ripetendo.*)

BONIFAZIO.

È piena. Va a maraviglia. L' essenziale è fatto, finisci ora tu. Con due altre pennellate per complimento, la lettera è compiuta . . . Burgandoforo, attaccate subito la carrozza. Vado a mettermi un abito, e subito usciremo a comprar qualche cosa di moda

per la sposa, e lo sceglierete voi di vostro genio, signora Giovanna.

GIOVANNA.

Come volete.

BONIFAZIO.

Sbrigatevi, Bertuccio, non perdiamo un momento di tempo. Queste cose van fatte come dice Pitagora. Cotte e mangiate. (*Parte.*)

BERTUCCIO.

Ditemi un poco, signora Giovanna. Che devo scrivere io adesso?

GIOVANNA.

Qualche cosa tenera, dolce.

BERTUCCIO.

Tenera . . . dolce . . . fichi.

GIOVANNA.

No. Una preghiera acciò essa voglia acconsentire.

BERTUCCIO.

Ah! ho capito.

GIOVANNA.

Or vedi come si fanno in due colpi i matrimonii. Gran brav'uomo è il signor Bonifazio. Se avessi trovato io qualche partito così, mi sarei fatta sposa dieci volte. Ma sempre ho incontrato persone dubbiose, che hanno fatto mille difficoltà . . .

BERTUCCIO.

Signora Giovanna. A. Perchè ci va posta l'acca?

GIOVANNA.

No.

BERTUCCIO.

Ah! è vero; non me lo ricordava.

GIOVANNA.

Se avessi voluto, ne avrei trovati de' mariti, ma non mi convenivano. È vero che io non sono ricca, ma nobile sono, e se il marito non fosse di nascita uguale alla mia, mi parerebbe di non potergli dar la mano.



SCENA V.

Bonifazio e detti, indi Burgandoforo.

Bonifazio (*con spada e cappello*).
Avete fatto?

Bertuccio.
Signor padre, sì. Non so se vada bene.

Bonifazio.
Fammi vedere. (*Leggendo in fretta*) « Signora.
« Signor padre ha finalmente decretato d' accordarmi
« la sorte di coloro che divengono mariti. E volen-
« domi (*leggendo fra denti*) come voi (*come so-*
« *pra*) del signor Alessandro (*come sopra*) è piena.
« E per l' intercessione del signor padre umilmente
« vi prego con tutto il core e l' anima mia a vo-
« lermi accordare la grazia che vi domando, per-
« chè possa, unito con voi, godere ora e sempre e
« per tutti i secoli de' secoli, e così mi dichiaro ».
Bravo figlio. (*Abbracciandolo.*)

Giovanna.
Bene davvero.

Bertuccio.
Grazie, anzi lei.

Bonifazio (*piega in fretta la lettera, e fa l'indirizzo, poi chiama*).
Burgandoforo. Già questa è una formalità, nè pur serve attendere la risposta.

Giovanna.
Vi par che ci sia dubbio?

Bertuccio.
Dirà di sì? Oh che consolazione! Io già mi sento infiammato. Ah signor padre! Signor padre mio! (*Abbracciandolo.*)

Burgandoforo.
Comandate. La carrozza è pronta.

BONIFAZIO.

Fate un salto. Portate questa lettera sopra alla signora Teresina.

BURGANDOFORO.

V'è risposta?

BONIFAZIO.

No, no, la manderà lei. Figlio mio, la consolazione tua fa liquefarmi il core. (*Burgandoforo parte*). Andiamo, andiamo a far la compra del regalo.

GIOVANNA.

Eh! sono con voi.

BERTUCCIO.

Mi raccomando, signor padre, io pel matrimonio...

BONIFAZIO.

Non ti prender pena, v'è chi fa per te. Ci è il signor padre. (*Partono.*)

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Camera della signora Teresina.

SCENA I.

Teresina sola, indi Alessandro.

Teresina (*che tiene in mano la lettera di Bertuccio, ride tenendosi i fianchi*).

Oh Dio! Povera me! non posso riprender fiato (*ripetendo le ultime parole della lettera*) per tutti i secoli de' secoli, e così mi dichiaro... Oh che bella cosa sarebbe il potere sposare un giovane di tanto spirito!.. Ma che diranno nel leggere la mia risposta? Non v'è riparo. Ora la cosa va a scoprirsi. Volevo aspettar Alessandro prima di rispondere, ma l'ho fatto cercare per tutto, ed egli non si è potuto ritrovare... Io già son decisa. Se il signor Bonifazio prende il mio rifiuto in sinistra parte, io gli presento mio marito, e così finisce tutto. Dica quello che vuole, quando non ho cosa che possa farmi torto, non ho timore di nulla. Si persuaderà d'essere stato un balordo, e poi si darà pace. Oh! quando verrà Alessandro, vorrà ridere anch'esso con me.

Alessandro.

Che v'è di nuovo. Hai mandato a cercarmi in casa del banchiere.

TERESINA.

Una cosa da nulla.

ALESSANDRO.

Cioè.

TERESINA.

Faccio divorzio.

ALESSANDRO.

Divorzio!

TERESINA.

Mi si è affacciato un'altro partito...

ALESSANDRO.

Eh! non dare in bagattelle.

TERESINA.

Bagattelle! Leggi. (*Dandogli la lettera.*)

ALESSANDRO.

Così è?

TERESINA.

Nozze, signor Alessandro, nozze! vedete la delicatezza, non si parla di dote, si rimettono alla generosità mia, quello che porto porto; scuseranno se è poco.

ALESSANDRO.

Oh che bestie! ed hai tu risposto?

TERESINA.

Senza dubbio.

ALESSANDRO.

E come?

TERESINA.

Come deve rispondere una zitella a cui viene richiesta la mano di sposa.

ALESSANDRO.

Teresina mia, parla sul serio.

TERESINA.

Certamente l'affare merita una seria ponderazione.

ALESSANDRO.

Seriissima, mia cara, non prevedi tu, che questa cosa ci porrà al rischio di render pubblico...

TERESINA.

Di render pubblico che siamo marito e moglie, con tutta legalità, formalità, onestà e prove di fatto.

ALESSANDRO.

Sei pazza!

TERESINA.

Cioè i pazzi son loro.

ALESSANDRO.

Ah no! Teresina mia. Per amor del Cielo non facciamo scene, ti pare! che si direbbe nel momento, e prima che si ponesse in chiaro la lealtà ed autenticità della nostra unione? Ah! dimmi, dimmi, cosa hai tu risposto?

TERESINA.

Ecco qui quattro righe di cui ho ritenuto copia appunto per mostrarle a te. (*Leggendo*) « Gen« tilissimo signor Bertuccio. Tutto avrei potuto pre« vedere fuori che una simile proposizione. Questo « è un onore che non attendeva, e che io non « accetterò sicuramente. Se un padre ed un figlio « me lo propongono, un figlio ed un padre me « lo impedirebbero ».

ALESSANDRO.

Ah! che facesti?

TERESINA (*proseguendo a leggere*).

« Credetemi, afflittissima, e decisissima, e pic« nissima di riconoscenza. La vostra serva Teresa. »

ALESSANDRO.

Tu hai dunque svelato tutto.

TERESINA.

Non ho svelato nulla.

ALESSANDRO.

Come! Un padre ed un figlio te lo impedirebbero!

TERESINA.

Vuol dire che essi stessi non lo vorrebbero. Ti pare che se mi sapessero tua moglie...

ALESSANDRO.

Ah! Teresina mia, per amor del cielo te ne scongiuro, rifletti più seriamente alla tua circostanza. Anche un lontano sospetto, anche il menomo momentaneo dubbio, che il nostro matrimonio non sia

stato eseguito con tutte le più valide legalità, con le più scrupolose formalità, sarebbe per l'onor tuo e per l'onor mio l'affronto il più sensibile... Teresa mia, te lo chiedo in grazia: immaginiamo qualunque ripiego, ma occultiamo sino all'arrivo delle risposte di tuo padre, sinchè egli stesso non scriva al sig. Bonifazio, fallo per amor mio, occultiamo lo stato tuo. Non mi dare questo dispiacere...

TERESINA.

Tu hai tutti questi riguardi, ed io, quando sono tranquilla sulla mia condotta, quando non ho nulla a rimproverarmi, quando la coscienza non mi rimorde, vorrei che i maldicenti parlassero finchè han fiato.

ALESSANDRO.

Ah no! Teresina, se è possibile, va impedita anche la stessa maldicenza. Io sono costernato dal timore...

TERESINA.

E cosa vuoi tu che dica?.. che ragione vuoi che adduca?..

ALESSANDRO.

Il tuo contraggenio.

TERESINA.

Sì, acciò incomincino a far delle ricerche, delle indagini, e si scopra per sutterfugio ciò che possiamo francamente confessare.

ALESSANDRO.

Cerca di prender tempo.

TERESINA.

Sì, dopo avere scritto, che non sarà mai, e che vogliono oggi stesso...

ALESSANDRO.

Qualche cosa, che so io!..

TERESINA.

Eh! le scuse, Alessandro mio...

ALESSANDRO.

Orsù, tu che fai la donna di spirito, la viva-

ce, la bizzarra, ed ora non troverai? .. in una occasione così delicata, in una cosa che interessa tanto me, e che tanto interessar deve te medesima, non troverai un bel mezzo termine... Te ne scongiuro, Teresa mia.

TERESINA.

Sei pure strano.

ALESSANDRO.

Te ne prego, mia cara, fallo per amor mio.

TERESINA.

Ebbene, tu vuoi così, io non voglio farti dispiacere... penserò un poco...

ALESSANDRO.

Sì, vedi assolutamente... Oh! sento salir le scale (*Ascoltando vicino alla porta*). È il Barone che viene borbottando con qualcuno.

TERESINA.

Rimani, rimani tu, lascia che vada a pensare a che potergli rispondere.

ALESSANDRO.

Ed io che vuoi che gli dica?

TERESINA.

Digli che non sai nulla, che sono in camera, che non mi hai ancor veduta.

ALESSANDRO.

Teresina, mi raccomando a te. Occulta...

TERESINA.

Non temere. Zitto, eccoli. (*Entra.*)

SCENA II.

BONIFAZIO, BERTUCCIO, GIOVANNA e detto.

BONIFAZIO.

Zitti voi, lasciate parlare a me. Dov'è Teresina. (*Venendo con impeto, con volto torbido, tenendo in mano la risposta di Teresina. Bertuccio e Giovanna lo seguono.*)

ALESSANDRO.

È nella sua camera, non l'ho ancor veduta.

BONIFAZIO.

Oh! siete voi, signor Alessandro? Ah perchè non veniste prima. La penna di mio figlio non ha fatto l'effetto. Voi avreste fatto meglio.

ALESSANDRO.

Non v' intendo.

BONIFAZIO.

Ma guai, guai, gran guai!

ALESSANDRO.

Perdonate, ma cos' è accaduto?

BONIFAZIO.

Se essa non palesa, se essa non si sviscera. (*Come sopra.*)

ALESSANDRO.

Forse la signora Teresina ha mancato in qualche cosa?

BONIFAZIO.

Son Bonifazio... questo è Bertuccio, e... e questa è la signora Giovanna. Uno è l'affronto che ha ferito ambi tre. Leggete e deplorate. (*Dandogli il biglietto di Teresina.*)

ALESSANDRO (*prendendolo per leggerlo*).

È la signora Teresina che scrive?

BONIFAZIO.

Che risponde, che rifiuta, che dà una repulsa alla mano d'un figlio.

BERTUCCIO.

Del signor padre.

BONIFAZIO.

Di Bonifazio.

GIOVANNA.

D' un Barone.

BONIFAZIO.

Zitto.

ALESSANDRO (*ridandogli la lettera*).

Forse sarà perchè senza che il suo padre...

BONIFAZIO.

Che padre! Io sono padre di tutti. Il diritto paterno è stato da suo padre trasfuso in Bonifazio.

ALESSANDRO.

Nulladimeno . . .

BONIFAZIO.

Eh! non vi sono scuse. Dov' è? che fa essa? Fate il favore voi che siete spettatore indolente: chiamatela, che venga, che si disdica, o vada in quest' istante a rinchiudersi in un ritiro squallido e taciturno.

ALESSANDRO.

Come? in un ritiro!

BONIFAZIO.

Sì, assumo in questo punto tutta la dignità, autorità e potere concessomi indegnamente da suo signor padre.

ALESSANDRO.

Ma . . .

BONIFAZIO.

Favorite chiamarla, signor Alessandro.

ALESSANDRO.

Come volete. Signora Teresina. (*Chiamandola.*)

BONIFAZIO.

Entrate, entrate pure, ve ne do io l' autorità. Che venga all' istante.

ALESSANDRO.

(Ha ragione Teresina, che fa più paura un pazzo che cento savi.) — (*Entra e torna.*)

BONIFAZIO.

Chi tratta meco, tratta con l' uomo scaltro. E tu, Bertucccio, dimmi, senti il peso del rifiuto?

BERTUCCIO.

Io, signor padre...

BONIFAZIO.

Zitto, non parlare. E voi, signora Giovanna, testimone oculare ed oculata.

GIOVANNA.

Io resto!

BONIFAZIO.
Tacete tutti, ecco la delinquente.

SCENA III.

TERESINA con ALESSANDRO e detti.

TERESINA.
Mi volete? (*Con aria seria ma dolce.*)
BONIFAZIO.
Teresa, mi vedete? (*Teresa non risponde*). Fanciulla, vergaste voi queste note? (*Teresa non risponde*). Quello che avete inciso in questo foglio, è analogo a quello che avete scolpito nel vostro interno? (*Teresa non risponde e si pone a sedere*). La ratifica che le leggi accordano...
TERESINA.
Accordate al mio stato un istante di riposo.
BONIFAZIO.
Sia concesso. Si ritratta. — (*Sotto voce alla Giovanna.*)
TERESINA.
Signor Bertuccio. (*Chiamandolo.*)
BONIFAZIO.
Accostatevi, e rispondete in silenzio. (*Al figlio.*)
TERESINA (*a Bertuccio*).
Fatemi grazia di ritirarvi.
BERTUCCIO.
Dove?..
BONIFAZIO.
Obbedite. Uscite. (*Bertuccio parte.*)
TERESINA.
Signora Giovanna. (*Chiamandola.*)
BONIFAZIO.
Avanzate, ma non vi movete. (*Alla Giovanna.*)
TERESINA.
Potrei pregarvi a voler per un istante aver la bontà di ritirarvi anche voi?
GIOVANNA.
Come volete.

BONIFAZIO.

Signora Giovanna, secondate. (*Giovanna parte.*)

TERESINA.

Signor Barone. (*Chiamandolo.*)

BONIFAZIO.

Eccomi, son qua. Siete ancora a tempo.

TERESINA.

Scusate per amor del cielo (*Sospirando*). Vi domando due soli minuti.

BONIFAZIO.

Due minuti? (*Facendo atto di cavar l' orologio.*)

TERESINA.

Non serve. Sarò anche più breve. Me li concedete?

BONIFAZIO.

Due minuti d' armistizio? .. l' accordo.

TERESINA.

Ritiratevi dunque anche voi.

BONIFAZIO.

Come?

TERESINA.

Me gli avete accordati.

BONIFAZIO.

È vero. (Ho capito tutto. Il signor Alessandro dev' essere il porta voce.) Tengo il patto, voi tenete il vostro. (*In sussiego parte.*)

TERESINA (*dopo aver veduto uscire Bonifazio, balzando dalla sedia*).

Alessandro mio, volevo abbracciarti per un momento, e far rimanere questi sciocchi a farci la guardia di fuori.

ALESSANDRO.

Oh che testa bizzarra è la tua! Ma che pensi ora di dire?

TERESINA.

Alessandro mio, non ne so nulla, lascia fare, qualche cosa dirò. Questo è un affare del quale tu non devi più imbarazzarti. T' obbedirò: a qualunque costo non iscoprirò il segreto.

ALESSANDRO.

Per amor del cielo, ti prego non svelare...

TERESINA.

Non dubitare, te l'ho giurato... Ti fidi di me? Lasciami dunque in libertà di dire e fare quello che meglio crederò all'occasione, e non mi richieder più altro su questo punto.

ALESSANDRO.

Mi fido di te, Teresa mia. Occulta la nostra unione e lo stato tuo. Dagli poi a credere quello che vuoi. Non ti domanderò nè pure ciò che tu gli abbia detto. Ora pongo alle prove il tuo talento.

TERESINA.

Sta pur sicuro che il sig. Bertuccio, non lo sposo di certo.

ALESSANDRO.

Lo credo. Oh! bada che i due minuti...

TERESINA.

Lasciali stare a fare la sentinella.

ALESSANDRO.

Bonifazio allo spirare de' due minuti. (*Si sente Bonifazio che tosse di fuori*) Lo senti? tosse.

TERESINA.

Da buon militare dà il segno prima di rompere l'armistizio. Chiamalo, fa entrare lui solo, e vattene.

ALESSANDRO.

Teresa mia, mi raccomando a te. Signor Barone.

TERESINA (*torna a porsi a sedere*).

SCENA IV.

BONIFAZIO e detti.

BONIFAZIO.

Batteva il secondo minuto. Cosa ha detto?

ALESSANDRO.

Mi ha dato qualche incumbenza. Devo passare in qualche luogo per essa, sentirete da lei. (*Parte.*)

BONIFAZIO.

Ho inteso.

TERESINA.

(Bravo Alessandro, non si è portato male. Ora bisogna armarsi di pazienza, di coraggio e di pazzia.) (*Ostentando modestia e mestizia*) Favorite avvicinarvi, e permettetemi che rimanga seduta. Voi non potete immaginare in quale stato io mi trovi in questo momento.

BONIFAZIO.

Lo prevedo. Rimanete come vi piace.

TERESINA.

Cosa dunque avete a dirmi, signore? parlate.

BONIFAZIO.

Devo parlar io? Io parlai con l' inchiostro in bocca di mio figlio.

TERESINA.

Ed io risposi coll' inchiostro in faccia sua e vostra.

BONIFAZIO.

E cosa volete intendere con quelle sensibili parole: *Padre e figlio l' impedirebbero?*

TERESINA.

Volli dire che... voi stesso... il padre mio... il figlio vostro.

BONIFAZIO.

Non andiamo avanti, vedo la confusione, e dalla confusione la resipiscenza. Vi fo grazia. Quello che avete fatto, l' ho per non fatto (*Lacera il foglio di Teresina*). L' affare torna ad esser vergine.

TERESINA.

Accetto, e v' imito. (*Prende il biglietto di Bertuccio, che trovasi sulla tavola, e lo lacera*) Siamo del pari.

BONIFAZIO.

Teresa! fanciulla! Ardite aggiungere insulto ad insulto?

TERESINA.

V' ingannate, signore, voi laceraste la mia risposta.

BONIFAZIO.

Perchè poteste invece ritrattarla.

TERESINA.

E per la stessa ragione ho lacerato la vostra proposta.

BONIFAZIO.

No, non la ritratto, anzi la rinnovo. (*Con forza.*)

TERESINA.

Ah! che ogni vostra parola è una gioia preziosa. Ogni accento è un tesoro, lo veggo, lo sento, lo confesso.

BONIFAZIO.

Ah! lo vedete ora.

TERESINA.

Sì, che non è possibile dir meglio di quello che voi dite. Come diceste?

BONIFAZIO.

Non la ritratto, anzi la rinnovo. Ora che dite voi della vostra risposta?

TERESINA.

Io ripeto lo stesso per la mia risposta. Non la ritratto, anzi la rinnovo. (*Bonifazio freme*) Caro, vorreste voi porvi in collera contro le vostre parole medesime?

BONIFAZIO.

Le mie parole!

TERESINA.

Assicuratevi che io ho nell'interno un imbarazzo che voi non potreste concepire. Fidatevi di me, io non farei vostro figlio felice. Voi se foste capace d'intendere... e di capire.

BONIFAZIO.

Basta così. Non voglio ascoltar parola; non voglio saperne la ragione. Chiudete, conservate il vostro segreto, ed andate tosto a rinserrarvi in un ritiro. Là là depositate ciò che covate nel seno.

TERESINA.

Ma calmatevi, datemi qualche giorno di tempo; lasciate che mio padre.

BONIFAZIO.

Che padre? io sono il padre. (*Con voce affannosa*) E dove, dove, femminella immatura, dove potrai trovare un altro Bertuccio? Qual satanasso t' invase per tuo fato fatale!

TERESINA.

Ascoltate per pietà. (Che mai dare ad intendere a questo sciocco pazzo?)

BONIFAZIO.

Tu sfregiar me, sfregiar mio figlio; no che tu sfregi te sola. Il rossore sarà tutto tuo, la famiglia del baron Beccosecco non snatura per una repulsa.

TERESINA.

Oh Dio! (*Fingendo d'abbandonarsi, piangendo, ed asciugandosi gli occhi.*)

BONIFAZIO.

Piangete? la lacrima femmina è inganno maschio. Eh! fanciulla, hai bel negare, ma tu! è già gran tempo che m' inganni. Non è da questo giorno che tu hai letto il mio disegno. Non ti ho da vari mesi rivolto mai sguardo, che tu non ti sii fatta rossa; che tu non abbia abbassato le luci sorridendo; che io non abbia letto nella tua fronte, che tu leggevi nel cuor mio. Quest' occhi miei erano divorati dai tuoi, li vedevi tu come araldi lusinghieri...

TERESINA.

(Oh che bella idea mi cade in mente!)

BONIFAZIO.

Nega, nega, se puoi! mi hai tu mai guardato, senza che gli occhi miei ti facessero?..

TERESINA.

(Coraggio.) (*Balzando con impeto*) Ah già che volete!.. giacchè volete strapparmi dal labbro quello che per mio e vostro rossore avrei voluto a costo della vita tacere... Osservate che nessuno ci ascolti.

BONIFAZIO.

Cosa è stato? (*Volgendosi per vedere se v' è alcuno.*)

TERESINA.

Poichè volete che io rompa ogni ritegno, che vinca tutti i riguardi che esige il mio sesso, barbaro, disumano, tigre, cane!..

BONIFAZIO.

Cane!

TERESINA.

Sì, padre disumano, padre snaturato, orrore de' padri e de' figli, sì sappilo, io sono... io sono... Ah no! non sarà mai che io la prima proferisca... (*Si getta sulla sedia.*)

BONIFAZIO.

Cosa è questo? questo è un incidente nuovo nella storia! Teresina, datemi ragione di quel cane.

TERESINA (*senza moversi dalla sedia*).

Mi volete moglie di vostro figlio?

BONIFAZIO.

Ma io cane!

TERESINA.

Lo volete? (*Con impeto*) Ecco la mia mano. Voi, voi che avete rimarcato i miei sguardi, il mio rossore, la mia smania, la mia ferita: voi che avete i talenti che avete!..

BONIFAZIO.

Oh Dio! che prevedo?

TERESINA.

Voi padre senza fede, uomo senza core; voi di cui sono... me infelice!.. di cui sono innamorata... Voi presentate questa mano a vostro figlio? (*Coprendosi il volto col fazzoletto, come per rossore.*)

BONIFAZIO.

Oh Dio! (*Gridando*) Questo sarebbe un matrimonio clandestino!

TERESINA.

(Se non sono pazza io, il mare non è acqua.)

BONIFAZIO.

(Ora mi si ripresentano tutte quelle occhiate come una schiera di dardi infocati.)

TERESINA.

Non si perda più tempo: ora che ho rotto il ghiaccio, ora che avete avuto il pieno trionfo, che mi avete costretta a calpestare ogni riguardo, s'eseguisca il vostro volere.

BONIFAZIO.

Aspettate, Teresina. (*Tremando.*)

TERESINA.

No. Dov' è Bertuccio?

BONIFAZIO.

Tacete per amor del cielo...

TERESINA.

Ecco la mano: quello che credeva chiamar mio figlio, sia mio sposo.

BONIFAZIO.

(Ah! egli andrebbe al talamo con signora madre.)

TERESINA.

Dov' è il sacrifizio? si mora, ma s' eseguisca alla presenza vostra e di tutti.

BONIFAZIO (*ponendosi in ginocchio*).

Ah! se un tenero affetto v' inspirò Bonifazio, tacete... non sia mai...

TERESINA.

Ho deciso...

BONIFAZIO.

Idolo mio!.. bocca di rosa! Taci, tu mi schianti le viscere. Tu non sai qual tragico pugnale conficcasti in quest' anima. Oh Dio!.. Perdona se in mezzo a tanti affari la mia mente s' alienò. Ah se senti qualche moto nel seno!.. Oh Dio, non reggo al colpo!..

SCENA V.

BERTUCCIO, GIOVANNA e detti.

BERTUCCIO (*venendo fuori pian piano*).

Perchè avranno gridato? Cosa fa signor padre?

GIOVANNA.

Lasciateli fare.

BONIFAZIO.

Intatta colomba, se tu potessi vedere qual torrente d'acceso bitume allaga il cuore di un colpevole innocente....

BERTUCCIO (*saltando*).

Bravo, bravo. È vero, signora Giovanna, il signor padre fa per me?

GIOVANNA.

Lasciatelo fare.

BONIFAZIO.

Deponi, mia cara, l'orribile idea...

TERESINA.

No, voglio Bertuccio.

BERTUCCIO.

Eccolo, eccolo. (*Saltando.*)

TERESINA.

Oh Dio! (*Parte.*)

BONIFAZIO.

Momento terribile!

BERTUCCIO.

Facevate per me?

GIOVANNA.

Come, va Bonifazio?

(*Bonifazio facendo de' moti convulsi, non potendo parlare*).

BERTUCCIO.

Già che mi voleva, lasciatemela prendere.

BONIFAZIO.

No. (*Come sopra.*)

GIOVANNA.

Che cosa è stato?

BERTUCCIO.

Ah, signor padre, per carità datemi la mia Teresina!

BONIFAZIO.

Venite. (*Come sopra.*)

GIOVANNA.

Bonifazio, che avete?

BERTUCCIO (*ponendosi a piangere*).

Ah, signor padre crudele! Ah! che non siete più signor padre!

BONIFAZIO.

(Oh rampogna amarissima!.. che mi trascina alla tomba.) (*Sempre convulso*) Venite con me, e lasciatemi solo. (*Parte.*)

BERTUCCIO.

Che vuol dire? (*Singhiozzando.*)

GIOVANNA.

Gran fortuna è la vostra d'aver questo padre!

BERTUCCIO.

Grazie, anzi lei. (*Partono.*)

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Gabinetto del signor Bonifazio.

SCENA I.

GIOVANNA e BERTUCCIO seduti l'uno dirimpetto all' altro, indi BURGANDOFORO.

(Giovanna sospirando, e Bertuccio asciugandosi gli occhi, si guarderanno in faccia senza parlare. Dopo qualche istante Burgandoforo traverserà la scena con sottocoppa e un bicchier d'acqua sopra, andando dentro la camera di Bonifazio, indi tornerà col bicchiere voto, traversando nuovamente la scena.)

BERTUCCIO.

Ha bevuto, signor padre?

GIOVANNA.

Si potrà andar dentro?

BURGANDOFORO.

Non vuol nessuno. (*Parte e ritorna.*)

BERTUCCIO.

Perchè beverà tanto il signor padre?

GIOVANNA.

Eh! chi lo sa? Sentiremo più tardi. (*Rimanendo nuovamente in silenzio.*)

BURGANDOFORO (*con altro bicchiere d'acqua che porta a Bonifazio*).

BERTUCCIO.

Avete tempo a ciarlare, signora Giovanna, biso-

gna dire che il signor padre avesse torto, mentre stava in ginocchio.

GIOVANNA.

Oibò! Vostro padre non ha mai torto.

BERTUCCIO.

E dunque, perchè stava in ginocchio?

GIOVANNA.

Chi lo sa?

BERTUCCIO.

Perchè il singhiozzo gl' impediva di parlare quando noi siamo arrivati? Perchè non ha voluto più che facessi il matrimonio con la signora Teresina? Perchè soffiava come un bue, si strappava i crini, si dava degli schiaffi in fronte ed in petto? Perchè ora beve tanto?

BUGANDOFORO (*ripassando col bicchiere vuoto*).

BERTUCCIO.

Ne vuole un altro?

BURGANDOFORO.

Per ora no.

GIOVANNA.

Come va?

BURGANDOFORO.

Va, va... (*Parte.*)

BERTUCCIO.

Ma questa mattina la lattaia della signora Teresina...

SCENA II.

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO.

Dov' è il signor Barone?

BERTUCCIO.

Signor padre?

GIOVANNA.

È in camera; ma non vuol veder nessuno.

ALESSANDRO.

Che fa?

BERTUCCIO.

Beve.

GIOVANNA.

È turbato.

ALESSANDRO.

Mi dispiace di non poterlo vedere.

GIOVANNA.

Che! forse la signora Teresina lo voleva?

BERTUCCIO.

Andrò io.

ALESSANDRO.

No, la signora Teresina non mi ha detto nulla. (Pur troppo quella testa amena non ha voluto dirmi qual mezzo termine abbia preso: mi ha detto che non temessi, e mi ha giurato che il segreto non lo aveva svelato, volevo sentire dal Barone...)

GIOVANNA.

Avete qualche cosa a dire al signor Bonifazio?

ALESSANDRO.

Avrei avuto piacere di parlargli.

BERTUCCIO.

Avete saputo che la signora Teresina ha messo in ginocchio signor padre?

ALESSANDRO.

Come?

GIOVANNA.

Zitto, zitto. (*A Bertuccio.*)

BERTUCCIO.

E cosa ci è di male? Il signor Alessandro colla signora Teresina è lo stesso che la signora Teresina col signor Alessandro.

GIOVANNA.

Va bene, ma non sta bene...

ALESSANDRO.

A me potete pur dire tutto.

BERTUCCIO.

Così è, perchè siccome la signora Teresina aveva

risposto, come voi sapete, ed allora bisogna che il signor padre abbia risposto anche lui, la signora Teresina, siccome abbiamo sentito gridare, quando poi si sono quietati: io sono entrato, e la signora Giovanna è entrata. Signor padre era già entrato prima, e stava in ginocchio, e la signora Teresina a sedere, e noi due in piedi, e la signora Teresina diceva, voglio Bertuccio, Bertuccio, che ero io, sono andato subito, e la signora Teresina se n'è andata via subito, signor padre si è alzato subito, e così è finito tutto subito.

ALESSANDRO.

Ma perchè stava in ginocchio?

BERTUCCIO.

Questo è quello che non sappiamo.

GIOVANNA.

Non si è potuto saper niente.

ALESSANDRO.

(Da questo sciocco di Bertuccio è inutile sperare d'intendere nulla: chiamiamo da parte la signora Giovanna.) Con permissione, signora Giovanna, avrei bisogno di dirle qualche cosa.

GIOVANNA.

Eccomi qui.

ALESSANDRO.

V'incomoderebbe passare nella vostra camera? Ho bisogno di un vostro consiglio.

GIOVANNA.

E tutti vogliono consigli! Per dire la verità, aspettavo che il signor Bonifazio... perchè... capite, stando così... un'assistenza può essere necessaria.

ALESSANDRO.

Vi è il suo figlio Bertuccio.

BERTUCCIO.

Sì, ci sono io. Andate pure.

GIOVANNA.

Oh! quando ci restiate voi, sono tranquilla.

BERTUCCIO.

Andate, andate pure. Basta che facciate con giudizio, che torniate presto.

GIOVANNA.

Non dubitate. Non sarà affare lungo?

ALESSANDRO.

Oibò!

GIOVANNA.

Dunque sono con voi. Attento, Bertuccio. Se il signor padre chiama, chiamate qualcuno per chiamare chi chiama.

ALESSANDRO.

Favorite. (Qualche cosa scoprirò da questa balorda.) (*Parte con Gio.*)

BERTUCCIO.

Dopo che ha bevuto tanto, signor padre, adesso senza meno sta facendo una buona dormita, ed io voglio far lo stesso. Così si avvererà il gran proverbio: *cotalis pater*, *cotalis filius*. (*Si sdraia sopra una sedia, con le gambe allungate sull' altra ove era la signora Giovanna.*) Signor padre dice bene, il sonno è come la lumaca, arriva a scivolone che non si sente... (*Sbadigliando si addormenta.*)

SCENA III.

BONIFAZIO e detto.

BONIFAZIO.

Che rivoluzione macchinale! che mongibello inondato è mai divenuto il mio corpo. Parmi sentire nelle viscere un muggito morale, ripercosso da tre elementi fisici, fuoco d' amore, aria di considerazione, ed acqua che trangugiai. Padre crudele! infelice bersaglio di mille doveri e di mille rimorsi. Oh Dio!... che veggo!... Bertuccio, oh vista da non vedersi! (*In atto di partire*) Ma no; si veda. Anzi si abbracci la vista, e col pianto si lavi. Tu dormi, o figlio, ed io ti uccido! (*Abbracciandolo e stringendolo con trasporto.*)

BERTUCCIO.

La vita! (*Svegliandosi spaventato, e non po-

tendosi muovere, essendo stretto fra le braccia del padre.)

BONIFAZIO.

Sì, figlio, io sono uno scellerato!

BERTUCCIO.

Non lo farò più! Sarò buono! (*Tremando e dimenandosi.*)

BONIFAZIO.

Io sono un mostro che ti strappa il cuore. (*Baciandolo.*)

BERTUCCIO (*divincolandosi, tirando calci e pugni*).

Oh Dio! misericordia!

BONIFAZIO.

Sì, uccidimi, ma lascia che in segno di pentimento ti tolga il respiro fra le mie braccia.

BERTUCCIO.

Ah!... ah!... Signor padre mi strozza, signor padre mi ammazza. (*Come sopra.*)

BONIFAZIO.

Ed hai ragione! (*Dandogli un altro bacio, e lasciandolo.*)

BERTUCCIO.

Aiuto! Oh Dio! aiutatemi. (*Fugge.*)

BONIFAZIO.

Oh moti mal espressi! Oh rampogna! Oh rimorsi! (*Gettandosi abbattuto sopra una sedia*) In una situazione di tal fatta l' uccidermi è poco.

SCENA IV.

Il signor ALESSANDRO, *la signora* GIOVANNA *e detto.*

ALESSANDRO.

Che cosa è accaduto, signor Bonifazio?

GIOVANNA.

Barone mio, che avete fatto al signor Bertuccio?

BONIFAZIO.

Ah! (*Gettando un gran sospiro.*)

ALESSANDRO.

Parlate. Perchè, perchè tanto orgasmo?

BONIFAZIO (*ad Alessandro*).

Avete parlato alla... signora Teresina?

ALESSANDRO.

L' ho veduta, ma non mi ha detto nulla.

BONIFAZIO.

Non vi ha detto nulla?

ALESSANDRO.

Ve lo assicuro.

BONIFAZIO.

(Io, io solo sono quell' indegno fortunato mortale a cui svela ciò che la sua bell' anima ha in corpo!)

ALESSANDRO.

Ma fatemi grazia, voi siete all' estremo turbato: è questo l' effetto di ciò che vi ha detto la signora Teresina?

BONIFAZIO.

Siete voi amico di essa?

ALESSANDRO.

Sicuramente!

BONIFAZIO.

Ma vero amico? Ah!... che non lo siete abbastanza! (*Con aria di mistero.*)

ALESSANDRO.

Vero, ve lo giuro. (Costui sa tutto.)

BONIFAZIO.

Volete voi sapere ciò che mi abbia questa mattina detto apertamente?

ALESSANDRO.

Lo desidero.

BONIFAZIO.

Lo desiderate?... lo desiderate veramente? (*Con tuono sostenuto.*)

ALESSANDRO.

Che posso dirvi di più? lo desidero ardentemente.

BONIFAZIO.

Ebbene... ebbene... volete saperlo dalla bocca mia? Andate da essa e domandateglielo.

ALESSANDRO.

(O è pazzo o egli vuol mortificarmi.) Ma voi potreste ...

BONIFAZIO.

Andate, domandateglielo in mio nome. (*Con forza.*)

ALESSANDRO.

Ma perchè! Voi ...

BONIFAZIO.

Andate da lei. (*Imperativamente.*)

ALESSANDRO.

Ma se ...

BONIFAZIO.

Andate, fatele aprir la bocca, e inorridite.

ALESSANDRO.

(Ah pazzo, mille volte pazzo da nerbarsi come un asino! Son fuor di me.) Lo volete? vado. (*Parte.*)

GIOVANNA.

Ma in somma, Barone, io per quanto mediti, non intendo nulla.

BONIFAZIO.

Ah! unico deposito dei guai miei. Miratemi, miratemi bene, e riconoscete in me un carnefice.

GIOVANNA.

Oh Dio! (*Inorridita.*)

BONIFAZIO.

E carnefice di chi? di mio figlio.

GIOVANNA.

Voi mi fate tremare.

BONIFAZIO.

Proseguite a tremare ... Preparatevi ad un gran colpo, signora Giovanna ... Noi avevamo prima di sera in questa casa un matrimonio clandestino!

GIOVANNA.

Clandestino!

BONIFAZIO.

Clandestinissimo. La Teresa amava un padre, e si sposava con un figlio.

GIOVANNA.

La signora Teresa amava voi? volevo dirlo.

BONIFAZIO.

E perchè non l' avete detto.

GIOVANNA.

Voleva dirlo adesso.

BONIFAZIO.

Eh! adesso vi ho in tasca. Me lo ha confessato ella stessa nell'atto che era parata a stendere a mio figlio la mano imbrattata d' un amore materno. Voi capirete adesso quali sono i miei rimorsi, le serpi che mi attossicano l' anima. Che fare in questo frangente? Togliermi la vita? Lo so.

GIOVANNA.

Oibò.

BONIFAZIO.

No? Nè io avrei potuto farlo. Ora che ho provato quale prezzo attacco ai miei studi, all' educazione di un figlio ed al vantaggio dei miei simili, non sarebbe possibile che io potessi abbandonarli togliendomi la vita.

GIOVANNA.

Eh! sicuramente. Voi dovete vivere per voi e per illuminare gli altri.

BONIFAZIO.

Ma come riparare ad un frangente così scandaloso? come occultare a mio figlio?..

GIOVANNA.

Non ci sarebbe altro che dargli subito subito un' altra moglie.

BONIFAZIO (*attonito*).

Cosa mi dite?... Ma sapete che questo è un pensiero soprannaturale? Ma chi?

GIOVANNA.

È vero. Chi!

BONIFAZIO.

Chi dargli ora che Bertuccio è innamorato di Teresa?.. Che età avete voi? Ah! me lo avete detto, quarantatrè.

GIOVANNA.

Trentatrè.

BONIFAZIO.

Trentatrè... Siete ancora robusta...

GIOVANNA.

Ah! che volete... io ho sempre tenuto una vita regolarissima.

BONIFAZIO

Eh! sentite, cara mia; se mai si potesse combinare in questo modo, voi non dovrete incominciare a far cerimonie. Si tratta che voi liberereste in un colpo un padre ed un figlio dal cimento il più terribile.

GIOVANNA.

Ma...

BONIFAZIO.

Voi appunto vi trovereste qui sotto la mano. Tutto il bene rimarrebbe in casa. Niuno saprebbe nulla; assolutamente mi dovreste dare questa prova di amicizia. Bertuccio ha già manifestato che voi siete per lui un tenero oggetto. Voi siete fresca come...

GIOVANNA.

Ah! per questo, grazie al cielo... Eh!.. quando sia per far piacere a voi ed a Bertuccio...

BONIFAZIO.

Ah! che un astro benigno vi guidò a me vicino.

GIOVANNA.

Ed allora poi anche voi potreste...

BONIFAZIO.

Ah Giovanna, che voi leggete nel mio cuore! Non posso negarvelo. Ecco qual era la spina la più pungente che aveva nel seno. Io mi sentiva preso d'amore per Teresa dall'atto che ella mi svelò la sua fiamma.

GIOVANNA.

E voi dovete sposarvela e contentarla.

BONIFAZIO.

Ah tacete per carità! Questo dovrebbe essere un arcano fino all'ultimo momento... Se aveste veduto, mia cara, quando proferì quelle parole: « Bonifazio, io era di te innamorata... » Oh Dio! oh Dio! Vidi



che quelle voci erano mosse da quello che aveva dentro di se.

GIOVANNA.

Ora non vi è più da pensare ad altro. Per me, quello che ho detto ho detto.

BONIFAZIO.

Ma Bertuccio...

GIOVANNA.

Per Bertuccio cercheremo...

SCENA V.

Bertuccio e detti.

BERTUCCIO.

Signor padre. (*Di dentro.*)

BONIFAZIO.

Eccolo.

GIOVANNA.

Lasciatemi con lui. Andate a rassettarvi.

BONIFAZIO.

Vado. Vi lascio, Oh numi! mentre la mia vita stava per declinare, rifiorisce; la mia vita è un romanzo, più di quello di un Coriolano. Mia stella polare, non mi abbandonare. (*Stringe la mano alla signora Giovanna, e parte.*)

GIOVANNA.

Farò indegnamente tutto quello che dipende da me.

BERTUCCIO.

Signor padre. (*Sulla porta.*)

GIOVANNA.

Entrate, Bertuccio, mio caro, entrate, ci è la vostra Giovanna.

BERTUCCIO.

Ah! non ci è più nessuno per me.

GIOVANNA.

Che dite?

BERTUCCIO.

Mio padre non ci è più (*Piangendo*) Sapete che gli era venuta volontà di sfigliarmi?

GIOVANNA.

Non è vero, Bertuccio mio. (*Asciugandosi le lagrime.*)

BERTUCCIO.

Poco fa marito; poco dopo morto! (*Singhiozzando.*)

GIOVANNA.

Che morte? Sposa, sposa dovete avere, e ne ritroverete mille se volete.

BERTUCCIO.

E dove sono? (*Incominciando a consolarsi.*)

GIOVANNA.

Bertuccio mio! Bertuccio mio caro! Vi meritate per altro d' aver dei disgusti.

BERTUCCIO.

Io me li merito!

GIOVANNA.

Ma sì, perchè siete ingrato.

BERTUCCIO.

Ingrato!

GIOVANNA.

Voi pensate agli atri, pensate alla sposa; ed a me, che sapete quanto vi voglio bene, non ci pensate mai.

BERTUCCIO.

Ma voi sareste buona per essere sposa?

GIOVANNA.

Ma voi non mi vorreste.

BERTUCCIO.

E chi ve la detto? Voi sapete il matrimonio?

GIOVANNA.

Lo sanno le altre...

BERTUCCIO.

Ma non potressimo sposarci?

GIOVANNA.

Perchè no?

BERTUCCIO.

E dunque perchè non ci sposiamo?

GIOVANNA.

Ditelo al vostro signor padre.

BERTUCCIO.

Ah! se ci mette le mani signor padre...

GIOVANNA.

Non dubitate; chiamiamo, e vedrete che si combina tutto.

BERTUCCIO.

Abbiate pazienza. Ma signor padre il matrimonio non lo sa bene come le altre scenze.

GIOVANNA.

Non temete, lasciate fare a me, Barone. (*Chiama.*)

BERTUCCIO.

No, no, non chiamate, altrimenti non se ne fa nulla.

GIOVANNA.

Non temete, lasciate fare.

SCENA VI.

BONIFAZIO e detti.

BONIFAZIO.

Che vi è di nuovo? Come va? (*Alla Giovanna.*)

GIOVANNA.

È fatto. (*A Bonifazio.*)

BONIFAZIO.

Burlate! Ah! annunzio soave.

BERTUCCIO.

Signor padre, perchè volevate strozzarmi?

BONIFAZIO.

Ah Bertuccio mio! (*Abbracciandolo.*)

BERTUCCIO.

Siete guarito? (*Ritirandosi.*)

BONIFAZIO.

Sì, basta che tu sii contento.

BERTUCCIO

Se volete che sia contento, fatemi fare il matrimonio con la signora Giovanna.

BONIFAZIO.

Basta che la signora Giovanna...

BERTUCCIO.

La signora Giovanna dice che è buona.

BONIFAZIO.

Che dite?

GIOVANNA.

Eh!..

BERTUCCIO.

(Ecco che s' imbroglia.)

GIOVANNA.

Se Bertuccio mi vuole, io sarò sua.

BONIFAZIO.

Figlio, aspetta... (*Cavando l' orologio.*)

BERTUCCIO.

(Non se ne fa altro.)

BONIFAZIO.

V' è tempo ancora. Sì, figlio, acconsento, e questa sera stessa si celebri il matrimonio!

GIOVANNA.

E potreste voi ancora questa sera?.. (*A Bonifazio.*)

BONIFAZIO.

Zitto: segreto. Quello deve farsi a colpo secco. Leonardo! (*Chiamando*) Leonardo, sentite.

SCENA VII.

LEONARDO e detti.

LEONARDO.

Comandate.

BONIFAZIO.

Fate preparare la sala grande in gran formalità, lumi ec. Andate dal notaro, e ditegli di venir qui. Passate poi dai miei cugini, dalla mia nipote, e suo marito, dal marchese Giulio e sua zia, pregateli di favorirmi questa sera di buon' ora.

LEONARDO.

Che! vi son nozze?

BONIFAZIO.

Andate, non pensate ad altro.

LEONARDO.

(Vivano i pazzi.) (*Parte.*)

BONIFAZIO.

Alle corte, non vi è tempo da perdere. Si è pensato ai doni per la Teresina, convien pensare a quelli per la Giovannina.

GIOVANNA.

Ah! per me non occorre che...

BONIFAZIO.

Zitto, non ci vogliono smorfie. La sposa deve fare da sposa: e so io quel che va fatto. Venite meco, ma prima, figlio, abbracciami.

BERTUCCIO.

Piano con gli abbracci, signor padre.

BONIFAZIO.

Abbracciami, e perdonami.

BERTUCCIO.

Ma di che? io non so nulla da dovervi...

BONIFAZIO.

Devi perdonarmi di quel che sai e di quel che non sai.

BERTUCCIO.

Sì, signore, io fo tutto quello che volete.

GIOVANNA.

Che agnello!

BONIFAZIO.

Abbracciamoci terzo, terzo. (*Si abbracciano.*)

GIOVANNA.

E fra poco quarto, quarto.

BONIFAZIO.

Tacete per amor del cielo Nè pure l'aria deve saper nulla fino al fatale istante. Colla Teresa istessa incontrandomi terrò seppellito l'arcano nel profondissimo mio seno. Indifferenza e freddezza sono le compagne necessarie de' corpi magnanimi. (*Di nuovo s' abbracciano.*) Così: terzo, terzo.

SCENA VIII.

Teresina e detti.

TERESINA.

(Alessandro sostiene che il Barone sa tutto, non voglio che ne nasca qualche imbroglio per una mia pazzia.) Signor Bonifazio!

BONIFAZIO.

(Oh Dio! il lupo è in tavola.)

TERESINA.

Potrei parlarvi?

BONIFAZIO.

(Finzione, aiuto.) In una parola vi rispondo. Lasciate il nome di Teresina, voi già siete la signora Teresa.

TERESINA.

Come?

BONIFAZIO.

Voi avete avuto ragione di credermi un imbecille finora. Io ho il naso lungo, quanto ho grande il cuore. Conosco il rossore che deve fare ad una giovane, bell' anima come voi, il confessare o l' aver fatto intendere lo stato in cui siete... (Che sguardi angelici!) Avete veduto il signor Alessandro?

TERESINA.

Oh Dio! Voi dunque... avete inteso...

BONIFAZIO.

Basta! basta! (*Con tenerezza*) Non è nulla! (*Quasi piangendo*) Non vi fa torto. Sono debolezze umane.

TERESINA.

Ma sappiate che...

BONIFAZIO.

So tutto, so tutto. Son uomo di mondo, e ve ne darò le prove. (Mi sento liquefare lo spirito innanzi quel sacro colore che le tinge le gote.) Signora Giovanna, la vedete? è innamorata o no?

GIOVANNA.

La vedrebbe un cieco.

TERESINA.

Ma...

GIOVANNA.

Sappiamo tutto.

BERTUCCIO.

Sì signora. Signor padre sa tutto.

TERESINA.

Sentite...

BONIFAZIO.

Zitto, fra poco, fra poco. (*Dandosi le mani sulla fronte esclama*) Oh che bestia! Oh che bestia! e non avvedermene! (*Parte con Bertuccio e Giovanna.*)

TERESINA.

Io rimango di sasso. Non vi è a dubitare dalla maniera che mi guardavano tutti... dal contegno suo stesso... Voleva dire che egli... L' ho creduto più animale di quello che è... Alla fine, che mal sarà?.. Ma! avesse sospettato che le cose si fossero passate indebitamente!.. Cospetto!.. non vorrei... Perchè avrà detto quel fra poco, fra poco.

SCENA IX.

ALESSANDRO e detta.

ALESSANDRO.

Ma in somma dove sei?

TERESINA.

Lasciami stare.

ALESSANDRO.

Su, giù, ti cerco da per tutto.

TERESINA.

Se mi avessi cercata dove ero, mi avresti trovata.

ALESSANDRO.

Orsù, finiamo questa celia che incomincia a pormi di mal umore.

TERESINA.

La celia è finita, mi pare, da se medesima.

ALESSANDRO.

Hai veduto il Barone? L' ho veduto uscire ora in carrozza col figlio e la signora Giovanna.

TERESINA.

Erano qui ora.

ALESSANDRO.

E che ti hanno detto?

TERESINA.

Che vuoi che mi dicessero?

ALESSANDRO.

Hanno scoperto tutto! E come?

TERESINA.

Ma... chi lo sa?

ALESSANDRO.

Or vedi! tu ancora sei persuasa che hanno scoperto il tuo stato.

TERESINA.

Ma...

ALESSANDRO.

Ma... ma: tu ne sei stata la cagione. Che cosa hai tu detto? ti può mai uscir di bocca questo segreto maledetto? (*Con asprezza.*)

TERESINA.

Bravo! questo è il modo di farmi parlare. Ormai devi conoscermi. Appunto perchè mi dici così, io mi farei tagliar la lingua prima di dirtelo.

ALESSANDRO.

Ed io non so che ti farei per non dartela vinta.

TERESINA.

Fa quel che vuoi, ma io non te lo dico.

ALESSANDRO.

Già le donne per buone che siano...

TERESINA.

Oh! incomincia a parlar da marito.

ALESSANDRO.

Sicuramente: e tu parla da moglie.

TERESINA.

Oh! basta così, non andiamo innanzi...

ALESSANDRO.

Va bene, ma il fatto sta...

TERESINA.

Il fatto sta che si sa tutto.

ALESSANDRO.

E che io e che tu faremo la figura...

TERESINA.

O figura o non figura, io non ho nulla a rimproverarmi.

ALESSANDRO.

Ma ciò non basta. Te l'avevo detto, non dir nulla...

TERESINA.

Ed io non l'ho detto!..

ALESSANDRO.

Se non avessi detto...

TERESINA.

E non ho detto, e non voglio dire, e non dirò.

ALESSANDRO.

Ed io...

TERESINA.

E voi...

SCENA X.

BURGANDOFORO e detti.

BURGANDOFORO.

Signora Teresina, il vostro signor padre è presente.

TERESINA.

Dov'è?

ALESSANDRO.

Dov'è?

BURGANDOFORO.

È nelle vostre camere con Filippo che vi cerca.

TERESINA.

Oh che bella cosa!

ALESSANDRO.

Oh che fortuna!

TERESINA.

Andiamo, corriamo. (*Parte con Alessandro.*)

BURGANDOFORO.

Saranno gli occhi miei, ma questa signorina da qualche tempo si è molto ingrassata.

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Stanza del Barone.

SCENA I.

Bonifazio, Bertuccio e la signora Giovanna.

Bonifazio.

Sia laudato il cielo! Siete contenti?

Bertuccio.

Signor padre, sì.

Giovanna.

Capisco che vi ho un poco annoiato; ma quando si ha da spendere il denaro è meglio scegliere il meglio. Quel colore fango di Parigi non era per me. Io che ho la pelle...

Bertuccio.

È vero, la pelle della signora Giovanna...

Bonifazio.

Lasciate dire a lei, non interrompete.

Giovanna.

Sì, la mia pelle vuole un color di rosa o un arancione vivo; e per trovarlo, si è dovuto girare.

Bonifazio.

Sì, per *urbem et per orbem.* Ma finalmente si è trovato.

Giovanna.

Ed anche il drappo per Bertuccio è di gusto.

Bonifazio.

Come lo chiamano quel colore? Petto di beccafico?

Giovanna.

Di pavone.

BONIFAZIO.

Ah sì! petto di pavone. Ed il sotto veste canarino deve far buona lega. Ma ci perdiamo in ciarle. Si avvicina l'ora dei fatti. Bertuccio, andate nelle vostre camere a vestirvi da gala.

BERTUCCIO.

E la signora Giovanna non deve vestirsi?

GIOVANNA.

Anch' io, anch' io andrò.

BERTUCCIO.

Dunque andiamo insieme.

GIOVANNA.

Ma voi nelle vostre camere ed io nelle mie camere.

BONIFAZIO.

Per poche ore ancora le camere devono esser divise.

BERTUCCIO.

Per poche ore?

GIOVANNA.

Poche, poche (È innamorato come un piccione.) (*Al Barone.*)

BONIFAZIO.

Mi fa piacere dalla consolazione. Andate. Io ed il cielo vi benediciamo.

BERTUCCIO.

Grazie.

GIOVANNA.

Andiamo. (Eccomi sposa!) (*Parte insieme a Bertuccio.*)

BONIFAZIO.

Oh Dio! come in un punto tutto cangiò d' aspetto. Dice bene l'Ariosto! Questa mattina tutore, dopo amante, quindi sull' orlo del sepolcro, ora suocero e sposo in un colpo. Non sono in me dal tripudio!... Sentiamo se tutto è in ordine. Il notaro non si vede, ed in caso di nozze il notaro è necessario come l' olio sull' insalata. Leonardo! — deve essere una gran sorpresa per la Teresina il veder che senza parole le stendo la mano! Leonardo. —

SCENA II.

Leonardo e detto.

Leonardo.

Signore.

Bonifazio.

Il notaro...

Leonardo.

Disse che sarebbe venuto fra poco; doveva stipulare un altro contratto di nozze.

Bonifazio.

Si vede che questo è giorno d'imenei. Ed i parenti sono invitati?

Leonardo.

Tutti.

Bonifazio.

Verranno?

Leonardo.

Verranno.

Bonifazio.

La sala è pronta?

Leonardo.

Come avete ordinato.

Bonifazio.

Ditemi un poco, avete veduta la signora Teresina?

Leonardo.

A proposito. Sapete, signore? è giunto il padre.

Bonifazio.

Roberto! (*Con trasporto.*)

Leonardo.

Appena siete uscito egli è arrivato.

Bonifazio.

Che mi dite! Oh che bel contrattempo! Dov'è? Dov'è?

Leonardo.

È sopra dalla figlia.

BONIFAZIO.

Andiamo, andiamo presto, si corra ad abbracciarlo. Anche egli presente! Anche il suocero! Voi andate, fate che tutto sia in ordine: se viene il notaro trattenetelo. Se giungono i convitati fateli accomodare. Dite a mio figlio ed alla signora Giovanna, che si sbriglino. Andate, mi raccomando. Attento per amor del cielo.

LEONARDO.

Siate tranquillo, signor Barone, penso a tutto. (Chi non perde la testa in questa casa, ha il cervello a prova di bomba.) (*Parte.*)

BONIFAZIO.

Si vada ad abbracciare Roberto... Ma come abbracciarlo? Saprà egli tutto! La figlia gli avrà svelato...

SCENA III.

ROBERTO e detto.

ROBERTO.

Caro il mio Barone.

BONIFAZIO.

Oh amico!.. Oh amico!... Oh amico!... (*Abbracciandolo, e marcandogli le parole per l'imbarazzo.*)

ROBERTO.

Ma eh! che ne dite!

BONIFAZIO.

Che!... già!... vostra figlia vi ha posto a parte...

ROBERTO.

Sono dei mesi che già sapevo tutto.

BONIFAZIO.

Sì: ed io, lo credereste? o vergogna mia! non mi era di nulla avveduto: ma certo che la cosa... Che volete ch' io vi dica, era così lontano dal sospettare la Teresa capace d'una passione...

ROBERTO.

Ma! che volete! il vedersi continuamente...

BONIFAZIO.

E poi non fo per dire, ma il suo cuore si è aperto ad un uomo che non la cede ad un eroe.

ROBERTO.

È vero. E questa è la mia consolazione.

BONIFAZIO.

Ah, mio caro! scusatemi. Ma che avrete detto di me?

ROBERTO.

Nulla, amico, nulla, è una cosa che non ci avete la menoma colpa. Amore lavora in modo che si occulta agli occhi più attenti.

BONIFAZIO.

Ed in fatti io fino a questa mattina ero lontano a cento mila leghe.

ROBERTO.

Ma certo che la cosa è straordinaria; non vedete? Teresa era in uno stato, si può dire al caso da un istante all' altro...

BONIFAZIO.

Che volete che vi dica? nulla, nulla, la vedevo, mi pareva... dopo quando mi ha parlato... allora ho fatte mille riflessioni... Vi ha raccontata la scena di questa mattina?

ROBERTO.

Sì, mi ha detto l' affare di vostro figlio.

BONIFAZIO.

Ma eh! si poteva dare un errore, uno scandalo simile?

ROBERTO.

Ed ella ancora non sa come voi abbiate saputo tutto il modo con cui...

BONIFAZIO.

Come! appena ha aperta la bocca, che mi è caduta la benda.

ROBERTO.

Sapete che tutto è stato onestamente col mio consenso?

BONIFAZIO.

Col vostro consenso! Oh che consolazione mi date! (*Fuori di se dalla gioia.*)

ROBERTO.

Vi dirò che le cose erano così alle strette, che l'ho lasciata ora sopra in uno stato che fa temere da un momento all' altro...

BONIFAZIO.

State quieto, ho pensato a tutto. Caro, ho pensato a tutto, quella ragazza...

SCENA IV.

BURGANDOFORO e detti.

BURGANDOFORO (*venendo in fretta*).

Signor Roberto, vi vogliono sopra subito.

ROBERTO.

L' ho detto! Or ora son da voi.

BONIFAZIO.

Vengo anch' io.

ROBERTO.

No, no, rimanete.

BONIFAZIO.

Ditegli stia quieta, che si faccia coraggio, fra poco sarà fatto tutto, e sarà contenta.

ROBERTO.

Così speriamo. (*Parte in fretta.*)

BONIFAZIO.

Venite dall' appartamento di sopra voi?

BURGANDOFORO.

Signor no: Filippo è venuto giusto a dirmi che chiamassi il signor Roberto.

BONIFAZIO.

Ma perchè?

BURGANDOFORO.

Non so. Mi è parso di sentir piangere.

BONIFAZIO.

Poverina! per me.

BURGANDOFORO.

E mi ha detto che soffriva.

BONIFAZIO.

Per me! Forza, Teresa, fra poco non sarà altro. Chiamate mio figlio, la sposa, e vedete se è venuto il notaro.

BURGANDOFORO.

Ubbidisco. (*Parte.*)

BONIFAZIO.

Dall'istante che la giovane ha aperto bocca, la fiamma ha preso aria, e l'incendio ha devastato quel cuore. Poverina! eran tanti mesi che lo rinserrava, lo celava ad ogni sguardo. Ma questo fa vedere che gli uomini più grandi sono in certi casi i più balordi: per questo non bisogna mai perder di vista l'umiltà. Grand' esempio è questo per i posteri. Ed il notaro non arriva! Io son figura di farlo senza di lui.

SCENA V.

LEONARDO e detto.

LEONARDO.

Signor Barone, il marchese Giulio e la sua figlia sono di là.

BONIFAZIO.

Corpo di Bacco! Qui arrivano i rallegramenti, e l'allegria non è cominciata; ed io sto in abito nubile: conviene che mi ponga in nozze. Aspettate un poco qui se mai venisse il notaro. Se scende Bertuccio e la signora Giovanna, dite che vi è gente che attende per vederli accoppiare. Io torno all'istante. Avete capito?

LEONARDO.

Ho inteso, sarà servita.

BONIFAZIO.

Dopo vi parlerò per accomodare anche meglio le camere dei due talami.

LEONARDO.

Due!

BONIFAZIO.

Sì, duè due. Vi dirò, vi dirò. Aspettate qui. Questi si chiamano matrimoni per impulso. (*Parte.*)

LEONARDO.

E chi mai sposa questo rinoceronte? Ed è possibile di sacrificar così quel merlotto del signor Bertuccio, dandogli per moglie quella testuggine della signora Giovanna!..

SCENA VI.

BERTUCCIO, LEONARDO, indi la signora GIOVANNA.

BERTUCCIO (*in abito da sposo*).

Dov' è il signor padre?

LEONARDO.

Ora viene.

BERTUCCIO.

Che vi pare?.. siete capace di matrimoni voi?

LEONARDO.

Sono vedovo.

BERTUCCIO.

Che c' entra questo: altro è vedovo, altro è marito. Volevo sapere se vi pare che con quest' abito si possa fare il matrimonio.

LEONARDO.

Sicuramente.

BERTUCCIO.

Farò bene il marito così?

LEONARDO.

Ottimamente.

BERTUCCIO.

Avete fatti figli voi?

LEONARDO.

Mia moglie ne ha fatti tre.

BERTUCCIO.

Pochi!

LEONARDO.

Sperate avere una buona prole?

BERTUCCIO.

La signora Giovanna mi ha promesso or ora, andando su per le scale, che spera darne alla luce uno all' anno. Fo il conto che io ho circa vent' anni. Se il cielo mi dà vita...

LEONARDO.

Potete vivere almeno altri cinquant' anni.

BERTUCCIO.

Questo era il conto che facevo... in cinquant' anni.

GIOVANNA.

Vi piaccio così? (*Pavoneggiandosi nel suo vestiario.*)

BERTUCCIO.

Oh quanto siete bella! Parete più giovane.

GIOVANNA.

Questo non è effetto dell' abito, è l' età.

BERTUCCIO.

Anche questa.

GIOVANNA.

È vero, Leonardo?

LEONARDO.

Basta guardarvi, signora, nessuno vi darebbe un anno di più di quello che avete. Sapete, di là vi è il marchese Giulio e la zia: il signor Barone ha detto che potreste passare a trattenerli.

BERTUCCIO.

Dov' è il signor padre?

GIOVANNA.

Dov' è il Barone?

LEONARDO.

A vestirsi da nozze.

GIOVANNA.

Bravo. Bisogna convenire che i nomi di sposo e di sposa rallegrano, è vero?

LEONARDO.

Senza dubbio.

BERTUCCIO.

Sì, danno un orgasmo, un moto... Non l'avrei mai creduto.

SCENA VII.

Il Notaro e detti.

È permesso?

LEONARDO.

Signor notaro, siete aspettato a gloria.

GIOVANNA.

Sì, davvero!

BERTUCCIO.

Ebbene, possiamo sposarci?

GIOVANNA.

Piano, piano, Bertuccio mio, ci vogliono le formalità.

BERTUCCIO.

Queste m' annoiano.

GIOVANNA.

Ma ci vogliono.

NOTARO.

Dov' è la sposa?

GIOVANNA.

Ai suoi comandi.

NOTARO.

Oh!.. mi rallegro.

GIOVANNA.

Grazie.

NOTARO.

Ho dovuto tardare per altre nozze.

LEONARDO.

Voi, signor notaro, passate da allegria in allegria.

NOTARO.

Cioè: volte sì, volte no.

GIOVANNA.

Questa volta sarà sì.

SCENA VIII.

Bonifazio e detti.

BONIFAZIO.

Signor Notaro mio. L' ultimo a comparir fu Mardocheo.

NOTARO.

Scusate.

BONIFAZIO.

Oh! mozziamo gli esordi. Ecco qui. (*Il Notaro prende gli appunti, sopra un foglio, del nome degli sposi.*) Mio figlio Bertuccio, che prende il titolo del feudo del primogenito conte del castello delle Quattro Zampe, si sposa con la signora Giovanna. Dite i vostri agnomi e cognomi.

GIOVANNA.

Brigida, Lucrezia, Iacopa, Sigismonda, Giovanna pronipote ...

NOTARO.

Dica il cognome attuale.

GIOVANNA.

Lasciatemi dire. Pronipote della casa Astolli, figlia legittima e naturale della vedova Maria Fiordiponte, passata in seconde nozze colla buona memoria di mio padre, il sig. avvocato ...

BONIFAZIO.

Avvocato! (*Al Notaro*) Scrivete cavaliere.

GIOVANNA.

Pasquale Somasco.

BONIFAZIO.

Basta così, il resto ora ve lo dirò io. Signora Giovanna, voi passate nella sala ove saranno i convitati; voi, Leonardo, accompagnatela.

BERTUCCIO.

Ed io.

BONIFAZIO.

Voi anderete sopra, e direte in mio nome al

signor Roberto, al signor Alessandro ed alla signora Teresina, che li prego scendere, ed intanto dategli parte che voi date la destra alla signora Giovanna, e che vi è un'altra mano a disporre.

BERTUCCIO.

La sinistra?

BONIFAZIO.

No, un' altra destra. Ella intenderà il resto.

BERTUCCIO.

Due destre!

BONIFAZIO.

Andate e tornate con loro.

BERTUCCIO.

Subito. (*Parte.*)

GIOVANNA.

Vi attendiamo di là. (*Parte dando braccio a Leonardo.*)

BONIFAZIO.

Fra poco, ecco sistemato tutto. Tocca a noi, signor Notaro.

NOTARO.

Bisognerà che mi diciate la dote della signora, gli assegni che fate a vostro figlio.

BONIFAZIO.

Queste son bagattelle che si stabiliscono in un istante. Vi è un altro affare di rilievo maggiore.

NOTARO.

Volete far testamento?

BONIFAZIO.

Testamento!

NOTARO.

Vi sono molti che nel giorno del matrimonio del figlio...

BONIFAZIO.

Signor Notaro, voi non avete facoltà pronosticante, a quello che vedo. Oggi non si sposa il figlio solo, egli si sposa col padre.

NOTARO.

Sarebbe a dire?

BONIFAZIO.

Il padre ed il figlio sposano insieme.

NOTARO.

Siete sposo?

BONIFAZIO.

Che maraviglia! Vi pare che sia fuori del confine matrimoniale?

NOTARO.

Oibò, signor Barone. Vengo ora da una casa dove ho stipulato il contratto di nozze del signor marchese Riginaldo della Torre.

BONIFAZIO.

Sì! oh! è mio grandissimo amico, ci ho gusto: ebbene, egli ha qualche mese più di me.

NOTARO.

Ora ho assistito alle sue nozze ed alla sua...

BONIFAZIO.

Chi ha sposato?

NOTARO.

La cameriera.

BONIFAZIO.

La cameriera! davvero! come!

NOTARO.

È stato per tranquillità della famiglia e sua. Poverino! assalito da una colica fierissima, ha voluto unirsi in matrimonio con questa donna che amava, quindi ha fatto testamento.

BONIFAZIO.

E poi!

NOTARO.

È spirato.

BONIFAZIO.

Oh!.. (*Rimanendo turbato*) Che mai andate dicendo ad uno che sta sull' orlo del matrimonio?

NOTARO.

Scusate, il discorso è caduto a caso. Voi, mi sembra abbiate una salute da toro.

BONIFAZIO.

Sì, da toro, e così sarò sposo. Udite: voi conoscete la giovane che è in mia casa!

NOTARO.

Quale?

BONIFAZIO.

La figlia del signor Roberto, Teresina.

NOTARO.

Ho l' onore di conoscerla, e molto.

BONIFAZIO.

Molto! Ditemi un poco, che vi pare? è una giovane di garbo?

NOTARO.

Eccellente.

BONIFAZIO.

Credereste che fosse mai capace di tradire il marito?

NOTARO.

Il marito!.. no certamente. (Che diavolo pensa costui? Sa o non sa il matrimonio della signora Teresina?) (*Da se*)

BONIFAZIO.

Signor Notaro, voi mi rispondete in un certo modo equilatero. Cioè che può intendersi per diversi lati egualmente. La credete forse?..

NOTARO.

Ma... la giovane è libera?

BONIFAZIO.

È sana e libera certamente.

NOTARO.

Ma il padre non è assente?

BONIFAZIO.

È giunto che sono momenti.

NOTARO.

È giunto! (*con sorpresa*) ed ha...

BONIFAZIO.

Ma voi parlate in una guisa che non sembrate notaro. Tutti i notari sono franconi che ad una parola ne spifferano cento, e voi le tirate fuori a gocciole, ad uso d' acqua di melissa. Sappiate dunque, giacchè pare che non vogliate intendere, sappiate che la signora Teresina....

SCENA IX.

Bertuccio e detti.

Bertuccio.
Il signor Roberto mi ha detto che ora scende il signor Alessandro.

Bonifazio.
Che ha detto la ragazza?

Bertuccio.
Non l' ho veduta.

Bonifazio.
Perchè?

Bertuccio.
Perchè non mi hanno fatto entrare nella sua camera. Erano tutti in confusione.

Bonifazio.
Deve aver già immaginato tutto.

Bertuccio.
Vi erano tante donne. Chi andava di qua, chi andava di là.

Bonifazio.
Sarà stata ad accomodarsi: chi sa come si veste per far figura alle nozze!

Bertuccio.
Quando sono arrivato, nessuno voleva darmi udienza, parevano pazzi tutti affaccendati.

Bonifazio.
Deve aver formata una rivoluzione la notizia d' imparentarsi con un Barone come me.

Bertuccio.
Erano di mal umore.

Bonifazio.
Di mal umore!

Bertuccio.
Ma tutto ad un tratto si sono posti a ridere; un' allegria universale; Filippo è venuto fuori saltellando, il signor Alessandro piangeva dalla con-

solazione, e baciava il signor Roberto, e tutti gridavano...

BONIFAZIO.

Che cosa gridavano?

BERTUCCIO.

È maschio, è maschio.

SCENA ULTIMA.

La signora GIOVANNA, LEONARDO, BURGANDOFORO, *i* CONVITATI; *quindi il signor* ROBERTO, *ed in fine il signor* ALESSANDRO *e* FILIPPO.

GIOVANNA.

Avete sentito! chi l'avrebbe creduto!

CONVITATI.

Evviva, evviva! Nozze e prole.

BONIFAZIO.

Che è accaduto?

GIOVANNA.

Il signor Alessandro era marito.

BONIFAZIO.

Di chi?

NOTARO.

Della signora Teresina, ed io ho rogato l'atto delle loro nozze circa un anno fa.

BONIFAZIO (*tremando*).

Un anno!...

GIOVANNA.

Ed ora felicemente ha dato alla luce...

ROBERTO.

Ah Barone mio! Che sono fortunato! Abbracciamoci e dividete la mia gioia. (*Abbracciandolo con trasporto.*)

BONIFAZIO.

Mi... mi... rallegro .. (*Quasi delirante*)

ROBERTO.

Voi l'avete indovinata, quando avete detto che

fra momenti non sarebbe stato altro. Ecco Alessandro che scende per presentarvi il mio nuovo nipote... È il padre in miniatura.

BONIFAZIO (*convulsivo*).

Sì?..

BERTUCCIO.

Che vuol dir questo? io ne intendo poco.

GIOVANNA.

È un buon esempio per me e per voi.

NOTARO.

(Io mi crepo dalle risa.)

BERTUCCIO.

Possiamo sposarci?

GIOVANNA.

Sì, caro. (Non vorrei che in questa confusione mi dimenticassero.) Questi è mio marito. (*A Bertuccio*) Dite: *questa è mia moglie.*

BERTUCCIO.

Questa è mia moglie. (*Si danno la mano.*)

ALESSANDRO.

E questi è mio figlio, vostro servo, signor Bonifazio.

ROBERTO.

Bravi, bravi!

CONVITATI.

Evviva, evviva

ALESSANDRO (*tenendo il bambino in una specie di panierina*).

Eccolo, poverino, pare che con le manine voglia salutarvi. (*Baciandolo.*)

BONIFAZIO.

Oh vista! (*Quasi fuori di se.*) Bello... pare di... tre... o quattro... anni.

ROBERTO.

Ma che avete, Barone?

GIOVANNA (*piano a Bonifazio*).

Bonifazio, è meglio che taciate, rammentatevi che siete quel filosofo che siete.

BONIFAZIO (*con sospiro*).

È vero... signor notaro, voi non avete capito quello che dicevo?

NOTARO.

No, davvero. (*Ritenendo a forza le risa.*)

BONIFAZIO.

Tanto meglio, signor Roberto, signor Alessandro, signor Filippo, signori miei... tenero pargoletto... un giorno tutti saprete tutto! Signora Giovanna, ah per voi è andata meglio che per ogni altro!

GIOVANNA.

Ringrazio il cielo.

BONIFAZIO.

Bertuccio, figlio...

BERTUCCIO.

Signor padre.

BONIFAZIO.

Figlio, ricordati che il mondo... è mondo: e se un giorno tornar tu dovessi a nuove nozze, apri gli occhi, rammentati della Teresina, di quel fanciullo, e di quel gran filosofo tuo signor padre.

Fine.

NOTE CRITICHE

SOPRA

IL FIGLIO DEL SIGNOR PADRE.

La seguente lettera da me indiritta al signor conte Giraud, autore di questa commedia, indicherà qual sia sovr' essa il mio sincero parere.

SIGNOR CONTE ORNATISSIMO.

Appena ricevetti dalle mani del signor cavalier Petracchi questa vostra commedia, e ne ottenni l' assenso vostro di darla alle stampe, feci tosto proposito di attestarvi al cospetto del Pubblico quanta sia in me la riconoscenza per la facilità che mi avete somministrata d'insignire d' un nome chiarissimo sulle italiche scene il mio Repertorio.

Ma dopo aver letta la commedia medesima, giudicai quasi che nel concedermi tal favore voleste da me una ritrattazione di un parere esternato nelle Note critiche da me poste dopo le commedie *l' Usufruttuario dell'altrui per mestiere*, *e lo Sfortunato per eccesso di previdenza.* (Vol. III e V di questo Rep.) Dissi nelle medesime, che mal si regge una lunga commedia se è priva d' interesse d' affetto, e soggiunsi: « L'*Aio nell'imbarazzo*, dell' illustre Italiano Giraud, è un riso continuo, ma non ci duole di spendere ridendo tutta la durata della commedia, e perchè amiamo l'Aio, uomo virtuoso, il cui imbarazzo ne eccita al riso senza fargli perdere la

nostra stima, e perchè palpitiamo per la sorte di un innocente bambino, e perchè desideriamo la felicità della giovane che ne è madre ».

Benchè nel *Figlio del signor Padre* amiamo la vostra *Teresina* e il vostro *Alessandro*, il lor segreto matrimonio e la gravidanza della giovane offrono sì lievi ostacoli da superarsi, che non proviamo la menoma agitazione in rispetto a questi due sposi Pure la sciocchezza di tutta una famiglia che non s'accorge di nulla, comunque viva continuamente co' due giovani, i divisamenti di un figlio e di un padre, veramente degni l' uno dell' altro, i variati equivoci che nascono ad ognuno de' cinque atti della commedia, ne la rendono sì dilettevole, che la vorremmo di sette o otto atti se fosse possibile.

Non perciò, signor Conte, ritratterò la mia massima, ma dirò bensì, che il valor comico da voi posseduto, vi rende agevole quanto a pochissimi, e quasi a nessuno, è permesso. Laonde il pregio sommo di questa commedia è intertenere gratissimamente senza che il cuore vi prenda parte; ed altro pregio ne è pure, che questo diletto non venga infievolito dal concorso di tanti personaggi stupidi tutti sulle medesime corde, pur necessari alla vostra orditura. Ma è privilegio di voi il saper rompere qualunque monotonia, e sareste un pericoloso esempio a chi, privo d'un ingegno fecondissimo siccome il vostro, volesse in ogni parte seguir le vostr' orme.

Benchè la rinomanza cui siete pervenuto, tolga a queste mie espressioni ogni sospetto d'essere mosse o da inclinazione a blandire, o da eccesso della stessa mia riconoscenza, offrirò nuova prova, che l' interno convincimento sol le dettò, soggiugnendo del pari lievissime cose che non finiscono di piacermi.

1.° Comunque molt' arte abbiate adoperata nelle prime scene del primo atto onde far dire a tempo agl' interlocutori le cose che debbono sapersi dal Pubblico, mi sembra che un vostro pari dovesse potere condurre anche più naturalmente tali rac-

contì; e pochi ritocchi, quand' io non m'ingannassi, vi basterebbero forse all' intento.

2.° I vostri monologhi non sono, cred' io, abbastanza spezzati come il debbono essere, permettendo ad una persona di parlare a se medesima. *Atto III. Scena I.* — Teresina — *Volevo aspettar Alessandro prima di rispondere, ma l' ho fatto cercare per tutto, ed egli non si è potuto trovare.* A chi racconta ella tai cose ch' ella sa perfettamente? — Non è già al conte Giraud ch' io suggerirò com'essa le avrebbe fatte note con più spontaneità, dicendo: *Ma e quest' Alessandro che nessun sa trovare!... Fosse stato almen qui!... Combinata la risposta con lui... oh! sarebbe andata meglio la cosa.*

M'asterrò, sig. Conte, dal farvi alcuna osservazione intorno allo stile da voi adoperato. Gli scritti vostri non comici mi danno a divedere come tra le molte cose che ben conoscete, non vi sieno del certo peregrine le venustà del nostro bellissimo idioma, onde credo che, intelligentissimo fra quanti il sono, dell' arte comica, abbiate prescelto lo stile, da voi veduto il più confacevole al dialogo famigliare. Non mi ristò per altro dal porre innanzi una mia opinione; ed è che, anche nel dialogo famigliare, non offenderebbe gli orecchi quell' individuo che si fosse formato un abito di non ripetere si vicine l' una all' altra le stesse parole, di evitare le rime e certe licenze di lingua, che san di dialetto. Se però meritaste mai qualche nota sotto un tale riguardo, mi congratulo con voi, che vi siate tenuto lungi da una, molto più grave, cred' io, trattandosi di componimenti teatrali, da quella nota, da cui le molte volte non ho saputo guarentirmi, intendo dalla nota di cadere nella ricercatezza.

Aggradite le proteste della sincera mia stima.

Vostro devotissimo servitore
ed ammiratore
GAETANO BARBIERI.

I CAPI SVENTATI

O SIA

IL SUPPOSTO MORTO

COMMEDIA

IN TRE ATTI

DEL

SIGNOR ANDRIEUX

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL CAVALIERE

A. PETRACCHI.

PERSONAGGI.

Il Signor D'Aiglemont, zio.
Giulia *sua figlia.*
D'Aiglemont *suo nipote.*
Folleville, *compagno di D'Aiglemont.*
La Locandiera dell' albergo di Londra.
Deschamps, *servitore di D' Aiglemont.*
Giordano
Michele } *usurai, creditori di D' Aiglemont.*
Un Servo.

La scena è in Parigi nella sala comune dell' albergo di Londra.

ATTO I.

SCENA I.

D'Aiglemont e Folleville.

Folleville.

Convien pur confessarlo: da otto giorni in qua, in grazia de' nostri creditori noi facciamo la vita la più saggia del mondo. Stiamo ambedue sempre in casa: una fortissima ragione impedisce a te di oltrepassare le soglie di questa porta, dopo esser venuto ad occupare con infinita prudenza la metà del mio appartamento in questa locanda: ed io da amico fedele ti tengo un' esattissima compagnia. Ebbene, come ti trovi di questo genere di vita?

D'Aiglemont.

Malissimo.

Folleville.

E perche? Nascosto sotto il nome di Derbain, la schiera degli uscieri e de' bidelli ti cerca inutilmente, ed avendo perduto le tue tracce, tu dai loro bravamente lo scambio.

D'Aiglemont.

Sì, ma per bacco, la noia che mi opprime, li vendica ben bene. Oh se potessi escire!...

Folleville.

Tu lo potresti certamente, se non fosse quel furfante di Michele che per la cambiale di mille e cinquecento franchi ha fatto staccare contro di te il mandato d'arresto. Si vede bene ch'io era assente quando facesti questo cattivo affare. Dove diavolo era

allora il tuo spirito ? è giuoco troppo forte quello di rischiare d' andar prigione ; io non ho fatto mai simili bestialità ; dei vaglia quanti se ne vuole ; ma cambiali ! Cù , cù !

D'Aiglemont.

Non potendo più soffrire questa noia , mi sono indirizzato a mio cugino Dortis , ed in due parole l' ho pregato di prestarmi la somma di cui ho bisogno . . .

Folleville.

Buono ! ricorrere ad uno da cui non vai quasi mai ! non ne caverai nulla.

D'Aiglemont.

Veramente anch' io ne ho gran timore ; ma che vuoi ? è un ultimo mezzo che ho voluto tentare in mancanza d' ogni altra risorsa.

Folleville.

Tu pur sai che un amico può ben disporre della mia borsa.

D'Aiglemont.

Della tua borsa ! Ma non è ella al verde ? . . .

Folleville.

Ella è vicina a riempirsi. Ho tentato un certo progetto ; e se riesce . . . L' idea n' è ardita ! . . . vigoroso il concetto . . . E faccio i conti ch' oggi stesso ne saprò la riescita.

D'Aiglemont.

Dimmi dunque di che si tratta.

Folleville.

No . . . (*Declamando con enfasi*)

Di certe imprese, onde ottener la gloria,
Convien pria riportarne la vittoria.

SCENA II.

Deschamps con una lettera in mano, e detti.

D'Aiglemont.

Taci : sentiamo cosa ci reca costui. È forse questa la risposta che attendo ?

DESCHAMPS (*a Folleville*).

È una lettera a voi diretta.

FOLLEVILLE.

Viene da Nantes... Oh per bacco!... forse?... (*Dissigilla e legge, rallegrandosi a mano a mano.*)

D'AIGLEMONT (*a Deschamps*).

E mio cugino non ti ha detto nulla per me?

DESCHAMPS.

Non era in casa: ho lasciata la lettera, e mi hanno assicurato che gliela daranno subito che sia tornato.

FOLLEVILLE.

Eccoci pienamente felici: mio povero D'Aiglemont; vieni, abbracciami.

D'AIGLEMONT.

Perchè?

FOLLEVILLE.

Abbracciami, ti dico. Io sono avvezzo a confermar immediatamente le parole coi fatti. Tu dici di aver bisogno di due o trecento doppie: or bene, amico mio, questo è un nulla, ed io voglio assolutamente prestarti servigio: bada bene a non far complimenti poichè mi disgusteresti: tu puoi disporre di questa bagattella.

D'AIGLEMONT.

Una lettera di cambio! E donde mai viene?

FOLLEVILLE.

Osservalo. (*Dandogli la cambiale.*)

D'AIGLEMONT.

Da mio zio!

FOLLEVILLE.

Senza dubbio! Da lui.

D'AIGLEMONT.

Di tre mila franchi, e pagabile...

FOLLEVILLE.

Oggi stesso, a vista: senza nè pur bisogno di fare alcuno sconto. In verità io amo molto queste tratte a pronta scadenza.

DESCHAMPS.

Sembra che il mio piano sia riescito a maraviglia.

D'AIGLEMONT.

Come! Deschamps è informato?...

FOLLEVILLE.

Sicuramente; in questa intrapresa i suoi soccorsi mi sono stati estremamente utili.

DESCHAMPS.

Sì, signore. Conoscendo lo stato de' vostri affari, ho spiegato tutto il mio zelo in un' urgenza sì grande, e son io precisamente che ho l'onore di procurarvi questa somma di denaro.

D'AIGLEMONT.

Ma come?

DESCHAMPS.

Indovinate? Scommetto che non ci date nè pure alle cento.

FOLLEVILLE.

Vieni. (*Gli dà la lettera*) Io voglio risparmiarti un' inutile pena. Leggi, e troverai qui la spiegazione dell' enigma.

D'AIGLEMONT.

Chi è che ti scrive?

FOLLEVILLE.

Il signor Guillemot.

BAIGLEMONT.

Chi? il vecchio *factotum* di mio zio!

FOLLEVILLE.

Egli stesso.

D'AIGLEMONT (*legge*).

« Non potete imaginarvi con qual estremo dolore
« il mio padrone abbia sentito la morte del suo caro
« nipote, vostro amico » ... Vostro amico? ma dimmi un poco, parlerebbe egli forse di me?...

FOLLEVILLE.

Così credo.

D'AIGLEMONT.

Sono io dunque morto?

FOLLEVILLE.

E che so io? Leggi, avanti.

D'Aiglemont (*continua a leggere*).

« Avete fatto benissimo, signore, ad indirizzare « a me la notizia di sì gran disgrazia, poichè ho « saputo addolcirne il dolore nell' animo del mio « padrone, con quelle cautele che il mio zelo ha « saputo suggerirmi ».

Folleville.

Eh! il signor Guillemot è un uomo prudente.

D'Aiglemont (*legge sempre*).

« Egli approva del tutto che in tale circostanza « non abbiate risparmiato nè le cure nè il danaro. « Intanto è dovere di rimborsarvi di quanto avete « anticipato »...

Folleville.

Certamente; è ben giusto.

D'Aiglemont (*come sopra*).

« Ed a tal effetto troverete qui acclusa una cam- « biale di tremila franchi. Egli è l' ammontare pre- « ciso del vostro conto in onorari di medico e chi- « rurgo (i quali, se ho da dirlo, fanno assai spesso « più male che bene), per gli assistenti, per lo spe- « ziale, per le tasse di sepoltura e per il mortorio. « Per verità costa ben caro il morire a Parigi! ed « i funerali ormai sono giunti ad un prezzo ecce- « dente ».

Folleville.

Egli è perchè ti ho fatte delle esequie magnifiche.

D'Aiglemont.

Te ne sono obbligatissimo. In verità che questa risorsa è del tutto singolare!

Folleville.

Leggi dunque fino all' ultimo.

D'Aiglemont (*legge*).

« Il defunto, per quanto dite, lascia alcuni pic- « coli debiti: vi prego di cercare i creditori, e di « avvertirli tutti a tener pronte le quietanze, poichè « sarò a Parigi fra breve per pagarli. Il mio pa- « drone m' incarica, o signore, di ringraziarvi di « nuovo, e di assicurarvi di tutta la sua ricono- « scenza; ed io ho l' onore di rassegnarmi ec. ».

FOLLEVILLE.

Benissimo: sono assai contento di esserne avvertito a tempo, poichè potremo cavare un ottimo partito da questo viaggio, facendo pagare al buon uomo tutti i tuoi debiti, e scroccandogli ancora qualche altra sommetta.

D'AIGLEMONT.

L'invenzione è stranissima, ed io ne resto stupefatto. Io dunque son creduto morto?

FOLLEVILLE.

Appena, appena.

D'AIGLEMONT.

Ma come hai fatto per provare?...

FOLLEVILLE.

Ne ho presentata la prova la più autentica. Deschamps mi ha rilasciato la fede di morte.

D'AIGLEMONT.

Come! Questo birbante ha fatta una falsificazione?

FOLLEVILLE.

S'intende. E qual maraviglia? Già un giorno o l'altro dev' esser appiccato: che lo sia per una falsificazione o per qualch'altra cosa...

DESCHAMPS.

Il signor Folleville si diverte sempre a mie spese: ma in questa occasione io dubito che mi faccia l'onore di esser geloso della mia invenzione. In questo colpo ingegnoso brilla veramente tutto il mio genio, e questo è certo uno de' più bei tratti che si leggeranno un giorno nella mia vita.

D'AIGLEMONT (*a Folleville*).

E tu hai potuto servirti di un tal mezzo? Ingannar mio zio in tal guisa! Ah! non va bene. Tu sai fin dove giunga la sua tenerezza per me...

FOLLEVILLE.

Sì? benissimo; laguati pure, mi piace infinitamente questa delicatezza. Imbecille! Convien dunque richiamarti alla memoria ciò che si fa solo per te? Tu venisti da Nantes a Parigi insieme con me per iniziarci ambedue nell'arte di Cuiacio e di Bartolo,

ed i nostri parenti si figuravano che ci saremmo fatti uomini in una buona scuola. Ma come dedicarsi allo studio fra i piaceri di cui abbonda questa città? In nessun' altra parte del mondo si trovano tanti e sì preziosi diletti siccome qui: ma per disgrazia questi costano assai cari, e noi ce ne accorgemmo per esperienza. Non si fece dunque alcun risparmio, ed in diciotto mesi ci mangiammo, grazie al cielo, dei bei denari. Allora per trovarne degli altri, quai trame non abbiam fatto! Quante malattie finte, essendo sanissimi! quante lezioni supposte che non abbiamo mai prese! e il maestro di lingua inglese, e le associazioni ai gabinetti letterarii, e le spese infinite che costava soprattutto il corso legale! È certo che se avessimo imparato tutto quello che è stato pagato, noi saremmo ben degni d' invidia.

D'AIGLEMONT.

Ma dopo di allora le risorse si sono assai diminuite; e se i nostri parenti ignorano ancora le nostre pazzie, con una ventina di rifiuti alle tratte azzardate sopra di loro, ci hanno fatto comprendere che le nostre spese...

FOLLEVILLE.

Tant' è: denari non ne venivano: noi ci trovavamo a mal partito. Deschamps mi ha suggerito l' idea di fingere la tua morte; io l' ho avventurata: il colpo riesce, ed è assai gustoso che tu stesso goda le spese della tua sepoltura.

D'AIGLEMONT.

Questo denaro giunge infatti opportunissimo per tirarmi d' imbarazzo: ma io penso a mio zio, ed alla sua pena crudele...

FOLLEVILLE.

Buono! Buono! Pensa piuttosto al piacere che avrà quando ricupererà il defunto nipote. Qual dolce sorpresa!

D'AIGLEMONT.

E la mia povera cugina, ch' io amo tanto, e da

cui son tanto amato! Quanto ne sarà addolorata, e quanto ne piangerà!

FOLLEVILLE.

Ma in ricambio, quanti rideranno! Senti; parmi vedere di qua molti de' tuoi parenti, che, sperando di ereditare le tue sostanze, si rallegrano fra loro sottovoce della tua morte improvvisa: essi vestono il lutto: fanno tra loro le divisioni de' tuoi beni... Oh! ma te li renderanno assai presto.

D'AIGLEMONT.

Eh! non so: poichè alla fin fine, la fede di morte farà prova contro la mia esistenza: essi intenteranno certo una lite, lo vedrai.

FOLLEVILLE.

Sì, ed otterranno una sentenza colla quale in forza della suddetta fede sarai dichiarato morto, e condannato a farti seppellire.

D'AIGLEMONT.

Se mio cugino però, malgrado ogni apparenza, mi mandasse i mille e cinquecento franchi che gli ho chiesti!

FOLLEVILLE.

Anche in quel caso non ti peserebbero lungamente in tasca, e sarebbe una somma ben presto collocata.

D'AIGLEMONT.

Ma noi ci perdiamo in ciarle, e dimentichiamo ciò che più interessa: va, ti prego, a riscotere immediatamente i tremila franchi.

FOLLEVILLE.

Vi corro: tu intanto, mentre io lavorerò al di fuori, rivedi qui lo stato de' tuoi affari: prepara una circolare pei tuoi creditori, invitandoli a presentarsi, troppo fortunati che si pensi a pagarli, e finirla con loro: ben inteso che siano ragionevoli, e che facciano su i loro crediti un discreto diffalco.

D'AIGLEMONT.

Sull' onor mio, sai bene, che dando loro una sola metà, non ve n'è alcuno che non sia pagato anche di troppo.

FOLLEVILLE.

Via! tutto andrà bene: sii tranquillo; io sono più stanco di te della nostra solitudine, ed è tempo ormai di abbandonarla e dissiparsi. Questa sera t'invito a cena, in un certo luogo... Se per bisogno ti ho fatto morire di morte improvvisa, so anche farti risuscitare quando vien l' abbondanza. Addio. Tra due ore al più torno a prenderti.

D'AIGLEMONT.

Buon giorno; sbrigati, che ti aspetterò con impazienza.

SCENA III.

D'Aiglemont e Deschamps.

D'AIGLEMONT.

In questo frattempo sarà bene che io scriva ai miei creditori.

DESCHAMPS.

Piano un poco, signore. Il mio cervello penetrante avrebbe da fare su questo proposito una piccola correzioncella.

D'AIGLEMONT.

Sarebbe a dire?

DESCHAMPS.

Che voi andate a cadere in una gravissima contraddizione: giacchè quando uno è morto, non è possibile che scriva.

D'AIGLEMONT.

Hai tu fatto un grande sforzo per trovare una così gran riflessione? Del resto, calmati, che io fo conto di mettere una data precedente alla mia morte.

DESCHAMPS.

Benissimo.

D'AIGLEMONT.

Mi affretto a render noto ai miei creditori...

DESCHAMPS.

Cosa mai?

D'Aiglemont.

Ch' essendo vicino a passare all' altro mondo, non ho voluto, da debitore scrupoloso, assentarmi per sì lungo tempo senza prender da essi congedo. Oh! è ben giusto di avere de' riguardi.

Deschamps.

Per bacco, questo è un procedere delicatissimo, ed essi ne saranno ben commossi.

D'Aiglemont.

Io vi ho le mie viste, non dubitare; il mio stile energico e conciso ammollirà i lor cuori induriti nell' usura. Pretendo che, pentiti delle loro notissime frodi, facciano da loro stessi un ribasso della metà sui loro crediti. Poffar bacco! se potessi farli divenir galantuòmini, sarebbe pur la bella impresa! Non perdiamo tempo. Va tosto a cercar le mie carte...

Deschamps.

Eh! via, burle a parte, signore; voi non avete alcuna carta, a meno che non fosse qualche vecchio biglietto amoroso.

D'Aiglemont.

Sta a vedere che tu saprai meglio di me i fatti miei? E che? non ho io dunque delle carte importanti e necessarie, scarabocchiate quasi tutte dalla mano degli uscieri, e regalatemi da' miei signori creditori? Non ho io delle citazioni, dei conti, delle memorie?

Deschamps.

Ah! intendo. Volo a cercarvi queste magiche scritture; esse formeranno una bellissima raccolta.

SCENA IV.

D'Aiglemont solo.

Ora vedremo se ho il talento d'intenerire e di commovere. Comincerò dal vecchio Giordano: il furbo parla ad ogn' istante della sua coscienza, e passa per devoto in tutto il suo quartiere.

SCENA V.

Deschamps e detto.

DESCHAMPS.

Se non erro, o signore, ecco le carte che vi bisognano. Voi proverete nel leggerle una pena infinita, poichè mi sembrano scritte dalle branche del diavolo.

D'AIGLEMONT.

Sta bene.

DESCHAMPS.

Signore, avete più bisogno di me?

D'AIGLEMONT.

No, per ora: io potrò bene scrivere senza di te.

DESCHAMPS.

Vado dunque a rimirare per un momento l' oggetto della mia fiamma.

D'AIGLEMONT.

A proposito: tu fai l' amante a questa vecchia locandiera.

DESCHAMPS.

Non v'è da ridere, signore? essa lo merita assolutamente; e sebbene le di lei attrattive odorino di quarant' anni, esse hanno fatta la mia conquista.

D'AIGLEMONT.

Sul serio?

DESCHAMPS.

Sull'onor mio, vi perdo quasi la testa. Questa brava donna è vedova, so che ha qualche cosa del suo, ed io sono scapolo, e non ho nulla.

D'AIGLEMONT.

Ora comprendo senza pena: tu devi certo adorarla.

DESCHAMPS.

Che volete? Io sono un secondogenito *Guascone*, ed alla mia nascita non ho ricevuto dal cielo altra ricchezza che un gran fondo di merito: procuro

dunque di farlo valere. Faccio conto perciò di sposare; ed oltre aver qualche prova di buona riescita, è sempre vero poi che i bei giovani hanno dei diritti sul cuore delle vedove.

SCENA VI.

D'Aiglemont solo.

Animo, al lavoro. Precisamente il conto di Giordano è quello che mi capita in mano per il primo. Vediamo; *dieci ritagli di bella mussolina; trenta aune di basino; cento venti di tela d' Olanda.* Per me non ne ho preso nè anche per fare un fazzoletto, ed ho comprato la mattina per rivendere la sera . . . somma *sei milla franchi.* Ah maladetto usuraio, in che guisa mi rubi! È molto se ne ho ricavato due mila. Su, mettiamoci al posto, e predichiamo a questo ladrone la necessità di restituire. (*Si mette a scrivere*) Bene! . . . che bel principio! . . che bel tratto di genio . . . si scriva con gravità, poichè sono in agonia . . . Così . . . la scrittura indichi la man tremante . . . È impossibile ch'egli sospetti . . . Questo è uno stile ciceroniano . . . Va benissimo . . . proprio così . . . che tuono persuasivo! . . Oh il signor Giordano si arrenderà certamente! . . Rileggiamo. *Vecchio birbante! Fra un' ora al più tardi io sarò morto; addio. Dimenticando ogni rancore, voglio darti dei buoni consigli. Emendati; rinuncia agl' illeciti guadagni; ricordati che nell' altro mondo, ove io mi reco, è mal ricevuto chi vi giunge carico della roba degli altri. Io credo perciò di poter senza biasimo ribassar la metà del tuo conto, facendolo per pura amicizia e per la salute dell' anima tua. Manderò copia a mio zio di questo conto ridotto come sopra, ed egli ti pagherà senza fare scandalo o romore. Ma se per tua disgrazia ti cadesse in mente di litigare, sii certo, o vecchio pazzo,*

ch' io tornerei espressamente sulla terra per torcerti il collo.

SCENA VII.

Deschamps e detto.

DESCHAMPS.

Signore, è arrivato un cert' uomo in questa locanda, ch' ha una cera assai brusca, e che cerca del signor Folleville.

D'AIGLEMONT.

Sai tu chi sia?

DESCHAMPS.

No, signore: egli è vecchio, e sufficientemente ben vestito.

D'AIGLEMONT.

Ascolta! giacchè sei qui, servimi da segretario. Prendi, fammi una copia di questa lettera; dipoi recherai l'una al signor Giordano, e l'altra al chincagliere Valentini, e di' loro ch' esse erano scritte da molto tempo fa.

DESCHAMPS.

Sì signore. E intanto ricevete voi quel signor tale?

D'AIGLEMONT.

No: sarà qualcuno che verrà a chieder danaro; qualche creditore, se pure non è qualche commesso. Per bacco! Tu dovresti ben conoscerlo!

DESCHAMPS.

Voi stesso potrete sapere fra un momento di che si tratti, poich' egli vien qui; passate dunque in questo gabinetto, d'onde si sente benissimo tutto quello che qui si dice.

LO ZIO (*di dentro*).

Entriamo in sala.

D'AIGLEMONT.

Eh... ma... sì certo: è desso... è la sua voce... Oh cielo! Qual partito prendere? È mio zio...

DESCHAMPS.

Vostro zio?...

D'AIGLEMONT.

Presto, presto, fuggiamo. (*Prendono in fretta tutte le carte e si salvano nel gabinetto.*)

SCENA VIII.

Lo ZIO, GIULIA e la LOCANDIERA.

ZIO.

Dite, dunque, il sig. Folleville è uscito?

LOCANDIERA.

Sì, signore; ma deve tornare a momenti.

ZIO.

Giacchè questo giovane abita in questa locanda, voglio fermarmici anch' io. Avrete senza dubbio da alloggiar me e mia figlia?

LOCANDIERA.

Sicuramente, ed ardisco guarentirvi che rimarrete soddisfatti. Questo si chiama l'albergo di Londra, e grazie al cielo, posso dire, senza esagerazione, che qui non vengono se non che persone come si deve.

ZIO.

Lo credo. Ditemi: cosa fa a Parigi il signor Folleville?

LOCANDIERA.

Eh! presso poco quel che vi fanno tanti altri giovinotti. Non è che da poco tempo ch' egli abita qui: io lo vedo rare volte; e poi io non deggio nè sapere nè raccontare i fatti de' miei inquilini. Le persone del mio mestiero sono per lo più ciarliere e curiose; ma io, grazie al cielo, non ho questo difetto.

ZIO.

Tanto meglio.

LOCANDIERA.

Mi faccio una legge di tacere tutto quello che

faccio, e non voglio sapere quel che non mi appartiene: non posso soffrire l' indiscretezza di coloro che vi ammazzano d' interrogazioni. Il signore, senza dubbio, viene a Parigi per affari?

Zio.

Sì, e deggio cominciare dal parlare a Folleville.

Locandiera.

È egli vostro figlio?

Zio.

No.

Locandiera.

O vostro nipote?

Zio.

Uf: nè meno.

Locandiera.

Mi parea... Vi somiglia un poco... Esso per altro vi conoscerà?

Zio.

Oh molto! Ed io l' amo con tutto il cuore.

Locandiera.

E qui tutti fanno lo stesso, perchè infatti lo merita. Sia detto qui fra noi, credo che si diverta molto a Parigi; ed infatti è il suo tempo: i piaceri sono il più importante affare della gioventù. Del resto da otto giorni in qua egli fa una vita sedentaria, da che un di lui amico è venuto a star con esso: oh questo, per esempio, è un vero giovane di garbo! si chiama Derbain, ama le scienze, e sopra tutto la fisica. Chiuso nella sua camera, studia sempre, ed in questi otto giorni non ha messo il piede fuori di casa.

Zio.

Non potrei vederlo?

Locandiera.

Siete padrone. Egli è là.

Zio.

Sarei contentissimo di conoscerlo; voglio salutarlo, e così aspetterò il ritorno di Folleville. (*Si avvicina con la Locandiera alla porta del gabinetto.*)

LOCANDIERA.

V' è la chiave alla porta.

ZIO (*volta la chiave ma non può aprire*).

Che vuol dir questo?

LOCANDIERA.

Spingete forte.

ZIO.

Pare che si impedisca di aprire. (*Si sente mettere un catenaccio*) Ah! ah! si chiude del tutto.

LOCANDIERA.

Senza dubbio egli sara occupato. Io ve lo aveva detto. Voi lo disturbereste al certo.

ZIO.

Basta così. (*Grida al buco della chiave*) Non vi disturbate, signore, ve ne prego, io ne sarei dolentissimo. — Mi piace assai che le persone studiino. Ma intanto non vedo arrivare la mia gente, nè so perchè: sarà meglio che vada loro incontro per affrettarli. (*A Giulia*) Tu resta con questa brava donna. Su, su, cara mia, cerca di dimenticare i tuoi dispiaceri, te ne scongiuro. Addio. (*L'abbraccia e parte.*)

SCENA IX.

La LOCANDIERA e GIULIA.

LOCANDIERA.

A quel che pare, madamigella viene a Parigi per la prima volta.

GIULIA.

Appunto.

LOCANDIERA.

E senza dubbio con gran piacere.

GIULIA.

Non troppo.

LOCANDIERA.

Come! Così giovane, e così poco curiosa! Ma

sapete voi che non vi è che un solo Parigi al mondo? Tutti i forestieri che vi giungono ne restano incantati e sorpresi: non vi è cosa sì bella sulla terra! Da per tutto romore e folla: ogni giorno nuovi piaceri! Su, su, conviene veder tutto, commedia, opera...

GIULIA.

Vi accerto che non andrò se non dove mi condurrà mio padre.

LOCANDIERA.

Ma come dunque! Siete voi insensibile ai divertimenti?

GIULIA.

No, ma in oggi mi è impossibile di gustarli.

LOCANDIERA.

Povera ragazza! Qual situazione! Vi sarebbe forse qualche inclinazioncella disapprovata dal papà! Eh! so bene qual sia la pena che allora si soffre: io l'ho provata: e forse che per contrariarvi anche di più vi si vuole appiccicare un vecchio marito? In fatti succede quasi sempre così. Le povere fanciulle vengono quasi sempre maritate per riguardi di famiglia, e mai a seconda del loro genio... Capisco... Voi siete qui per comprar delle gioie, degli abiti, e tutto quello infine che è necessario quando si va a marito... specialmente il corredo... non è vero?... E quando il matrimonio...

GIULIA.

Mio padre non è capace di sagrificarmi, ed invece son io che mi oppongo a qualunque idea di sponsali.

LOCANDIERA.

No, no, signorina, non giuriamo mai sopra alcuna cosa. Ma infine da che mai viene questa crudele malinconia? Io credo d'indovinarla: siate di buona fede; io me ne intendo assai: e che sì, che voi amate?

GIULIA.

Oh Dio!

LOCANDIERA.

Là... Fatemi la confidenza intiera. Io sono assai indulgente in queste materie. Infatti perchè abbiamo noi un cuore? E poi, se voi amate, sarà senza dubbio con ogni convenienza e con ogni riguardo. Ditemi un poco, il vostro amante è giovane, sincero? Vi scrive? Ha il consenso di vostro padre? Verrà a Parigi? È forse un po' geloso?

GIULIA.

Ohimè! Voi potreste forse conoscerlo.

LOCANDIERA.

Buono! Come mai! Egli è dunque stato a Parigi?

GIULIA.

Era l' intimo amico del signor Folleville, e sarà qui venuto, senza dubbio, più d' una volta.

LOCANDIERA.

Come si chiama?

GIULIA.

D'Aiglemont.

LOCANDIERA.

Non è venuto qui alcuno, ch' io sappia, di tal nome. Ma egli dunque è in Parigi?

GIULIA.

Egli non vi è più; io piango la sua morte, e la piangerò ognora come oggi; l' ho amato per il primo, e non amerò che lui.

LOCANDIERA.

Come! il vostro amante è morto! Oh che disgrazia! In verità mi fate una pena incredibile.

GIULIA.

Allevati insieme dall' infanzia, avevamo gl' istessi gusti, abitudini e giuochi: lo vedevo con piacere amato da mio padre, ed essendo mio cugino, l'amavo più che un fratello: ora nulla mi rimane più al mondo, e non voglio più rimanervi.

LOCANDIERA.

Madamigella, questo poi è troppo. A Parigi si pensa ben diversamente: quando si perde un amante se ne provvede subito un altro.

GIULIA.

Oh! il mio dolore è sincero, e durerà sempre.

LOCANDIERA.

Sì, sì, restate a Parigi soli quindici giorni, e...

GIULIA.

Ho bisogno di riposo, e mi sento un poco stanca; di grazia, fate che mi si dia una camera.

LOCANDIERA.

Eccomi pronta a condurvi al vostro appartamento.

SCENA X.

DESCHAMPS uscendo del gabinetto, e dette.

LOCANDIERA.

Perdono: veggo qualcuno che vuol parlarmi. Vado subito a dar ordine... Eh là!.. E non vien mai alcuno quando chiamo... (*Comparisce un servo*) Conducete madamigella nel grande appartamento. Scusatemi; or ora verrò a raggiungervi.

GIULIA.

Restate pure: io sto sola volentieri, e leggerò o penserò. (*Parte.*)

SCENA XII.

La LOCANDIERA e DESCHAMPS.

DESCHAMPS.

Oh! finalmente vi si trova, bellezza tiranna: leggete voi ne' miei occhi i trasporti che provo? Al solo vedervi il mio cuore si rimescola tutto.

LOCANDIERA.

Ed il mio, vicino a voi, sente l'impressione del più dolce piacere.

DESCHAMPS.

Or bene, dunque, quando ci sposeremo? Questa cosa m' interessa infinitamente.

LOCANDIERA.

Ed io, al contrario, ne sto in gran timore, perchè allora cesserò d'esser padrona.

DESCHAMPS.

Perchè mai? Noi guideremo gli affari con sì amichevole intelligenza! Quando nella vostra casa... La casa è vostra, non è vero?

LOCANDIERA.

Sì, certo.

DESCHAMPS.

Oh! voi siete adorabile. Credo ch'essa varrà per lo meno venti mila franchi.

LOCANDIERA.

Anche trentamila e più.

DESCHAMPS.

Che begli occhi! Come sono vivi e feritori!

LOCANDIERA.

Voi mi adulate.

DESCAHMPS.

Chi? Io? Dico assolutamente quel che sento. Ed i mobili paiono di gran valore!

LOCANDIERA.

Varranno circa diecimila franchi.

DESCHAMPS.

Siete veramente amabilissima.

LOCANDIERA.

Ho faticato molto, e, grazie al cielo, ho qualche cosa.

DESCHAMPS.

E chi pensa mai a questo? Guardi il cielo! Ancorchè non aveste nulla, vi preferirei sempre, bella come siete, ai più ricchi partiti... E non avete debiti?

LOCANDIERA.

Pochissimi, ed anzi faccio conto di pagarli ben presto, trovandomi di avere del denaro contante.

DESCHAMPS (*abbracciandola*).

Bisogna che vi abbracci: non posso resistere alla passione che m'infiamma.

LOCANDIERA.

Finitela, signore.

DESCHAMPS.

Perchè questi scrupoli?

LOCANDIERA.

Eh!.. ma!..

DESCHAMPS.

Non sono io forse il vostro futuro marito?

LOCANDIERA.

Ve ne ho data la parola.

DESCHAMPS.

Che temete dunque? Giunte le cose al punto in cui sono, i vostri rifiuti sono assai strani; ed affinchè un contratto sia mantenuto, convien dare delle caparre.

LOCANDIERA.

No, quando la donna ne accorda, le perde assai spesso, ed io a quest' ora sono anche troppo allo scoperto.

DESCHAMPS.

Sebbene questo pudore sia contrario ai miei voti, con tutto ciò io l' amo. Addio, anima mia. Debbo andare in qualche luogo. L' amore cede al dovere; ma tornando ben presto, farò che a' vostri piedi il dovere renda i suoi diritti all' amore.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Folleville allegro, con una borsa in mano.

Ecco, ho riscosso il nostro denaro... Ora bisogna pensare a farne buon uso... Simili risorse non capitano ogni giorno. Tremila franchi! Ed oltre a ciò la venuta di Guillemot, che dee giungere quanto prima per farci degli altri fondi! Ei viene mandato espressamente!... Che caro zio!... Oh quanto io l' amo!.. Ci avrebbe però assai imbarazzato, se fosse venuto in persona: per nostra fortuna è assai lontano di qui... Tutto va a maraviglia. (*Chiamando dalla parte del gabinetto*) D'Aiglemont..., D'Aiglemont!...

SCENA II.

Lo Zio, entrando improvvisamente da un' altra parte, e detto.

Zio.

Son qua.

Folleville.

Come! Signore, siete voi?...

Zio.

Lo vedete; sono io in persona.

Folleville.

È egli vero?

ZIO.

Ma donde nasce questa estrema sorpresa? Sapevate pure, ch' io era qui. Anzi mi chiamavate!

FOLLEVILLE.

Io? no certo.

ZIO.

Oh bella! Voi avete pronunciato or ora il mio nome distintissimamente.

FOLLEVILLE.

Credete?

ZIO.

Ne sono sicuro.

FOLLEVILLE.

Può essere: senza dubbio questo è un effetto del dolore che la perdita dell' amico mio mi cagiona. Io lo nomino assai spesso, e malgrado la sua morte, insensato! lo chiamo come se fosse presente, ed egli non mi risponde mai.

ZIO.

Questa è una vera e rara riprova d'amicizia. Anche a me questa morte ha recato una pena crudele!... Del resto voi non mi aspettavate certo!

FOLLEVILLE.

No, davvero.

ZIO.

Mi son deciso a venire da un momento all'altro. Sono un poco stanco, ma pel rimanente sto benissimo, ed alloggio in questa medesima locanda.

FOLLEVILLE.

Sono veramente esultante, ve lo giuro, di vedervi. Con tutto ciò, sia detto fra noi, desidererei altrettanto che non foste venuto. Arrischiare la vostra salute! Viaggiare all' età vostra!...

ZIO.

Di fatto avevo sulle prime incaricato Guillemot.

FOLLEVILLE.

E dovea venir egli: in verità me ne dispiace per amor vostro...

ZIO.

Ve ne sono tenutissimo.

FOLLEVILLE.

Qui però starete male: la casa è meschina.

ZIO.

Sarò vicino a voi, e questo basta a determinarmi.

FOLLEVILLE.

Siete troppo gentile.

ZIO.

Ah!.. a proposito; avrete ricevuto una lettera con una cambiale.

FOLLEVILLE.

Sì, tutto mi è giunto. Ma perchè affrettarvi tanto a rendermi questa miseria? Io potevo ben aspettare: per un poco di ritardo non perdevo già nulla, e ciò non meritava...

ZIO.

Era un debito sacro: anticipazioni che per la loro natura...

FOLLEVILLE.

Oh! ve lo giuro, non mi hanno dato il menomo incomodo.

ZIO.

Orsù; voglio andare a vedere il mio appartamento, e dopo parleremo a lungo d' affari.

FOLLEVILLE.

Mi farò un piacere intanto di tenervi compagnia.

ZIO.

No, no, restate, mio caro, senza cerimonie. (*Parte.*)

SCENA III.

FOLLEVILLE solo.

Oh, per bacco! eccoci in un bell' imbarazzo! E come si farà per escirne? Se questo buon uomo penetra il mistero, monterà certamente in una collera spaventevole! Seguiamo però ad ogni modo il piano intavolato: e che il zio prima paghi, e dopo vada sulle furie.

SCENA IV.

Folleville, D'Aiglemont, e Deschamps.

Folleville (*alla porta del gabinetto*).

Ehi! amico, sai tu che tuo zio in persona...

D'Aiglemont.

È qui. Pur troppo, e tu mi metti in un'angustia estrema. Che mai faremo per cavarcene?

Folleville.

Intanto qui ci sono tre mila franchi, che in questo punto ho ricevuto in tanti bei luigi d'oro. Ehi! Deschamps, sta attento, che niuno ci sorprenda.

Deschamps.

Ho buoni occhi, grazie al cielo, siate certi che se verrà qualcuno, vi avvertirò immediatamente.

D'Aiglemont.

Sì, ma dove andrà a finire questa faccenda? Parla dunque: che cosa possiamo fare adesso?

Folleville.

Certo che non è sì facile di tirarci fuori da ogni pena.

D'Aiglemont.

Lo credo anch' io.

Folleville.

Non vedo che un solo modo.

D'Aiglemont.

E quale?

Folleville.

Quello di morire davvero. Una volta che tu sii morto, non si finge più, tu non hai più a temere alcun rimprovero da tuo zio, ed io nè pure: e questo partito ci mette tutti in calma. Senti, tu non potrai morire mai più a proposito di così.

D'Aiglemont.

Scherza pure, e di' delle facezie a tua voglia; per bacco! bisogna aver dello spirito a carri per

cacciarne da per tutto come tu fai. Io però me ne corro a confessar tutto a mio zio, gettarmi a' suoi piedi . . .

FOLLEVILLE.

À maraviglia, non posso che approvare. Là, da bravo! fammi un piagnisteo, tu ci riesci per eccellenza. Animo, balordo, non hai più dunque energia? ove sono andati i sensi d' onore e di coraggio?

D'AIGLEMONT.

Ma, di' dunque, cosa mai dovrei fare?

FOLLEVILLE.

Converrà dunque dirtelo, poichè un nulla ti inquieta. Alla fin fine il nostro progetto, condotto sin qui benissimo, per esser un momento contrariato, non è già distrutto. Tuo zio non sa ancora la verità dell' istoria, esso ti crede tuttora morto, lasciamo dunque che continui a crederlo. Tu rimani nascosto chetamente in questo gabinetto, e non uscirne un istante; appena si farà notte, ne uscirai munito di una borsa ben guernita di danaro, e nel mentre che la tua morte farà sospirar gli altri, tu passerai il tempo in mezzo ai divertimenti, in qualche luogo piacevole e poco frequentato.

D'AIGLEMONT.

E tu intanto ti occuperai a far pagare i miei debiti?

FOLLEVILLE.

Lo spero.

D' AIGLEMONT.

Questo è il vero punto importante.

FOLLEVILLE.

Ne hai tu fatto lo scandaglio?

D'AIGLEMONT.

Non ancora.

FOLLEVILLE.

Prima di tutto bisogna dunque terminarlo. Entriamo; hai tu fatto dir qualche cosa a' tuoi creditori?

D'Aiglemont.

Poco fa ho scritto a qualcuno di essi, che sarebbe stata loro pagata la metà.

Folleville.

Benissimo. Caro Deschamps, bisogna secondarci.

Deschamps.

Ben volentieri.

Folleville.

Resta qui a fare un' esatta sentinella, tenendo di vista il nostro zio. Ascolta ed osserva tutto, e sii pronto se ti chiamo. (*A D'Aiglemont*) Andiamo ad occuparci del tuo stato passivo; vieni; invano la buona riescita tenta fuggirci di mano: io me ne comprometto: vedrai se in simili affari io non sappia agire meglio anche di quello che sappia consigliare. (*Entra nel gabinetto con D'Aiglemont.*)

SCENA V.

Deschamps solo.

Eh! lasciate fare a me: non sono già uno sciocco: pretendo anzi di mostrarvi come si fa ad assistervi a dovere... Ma viene qualcuno... Appunto è questo nostro zio... Oh! egli ha ben torto di venire adesso, che niuno può entrare là dentro... Convien cercare qualche mezzo termine per trattenerlo qui... Si tratta di dire delle bugie... Nulla di più facile... Alla prova.

SCENA VI.

Lo Zio e detto.

Zio.

È in casa Folleville? Senza dubbio egli sarà visibile.

Deschamps.

Che vedo mai? È egli possibile? Ah! signore, eccomi ai vostri piedi. 9*

Zio.

Cosa vuoi? Dove mai ci siamo conosciuti? Io non ti ho certo visto giammai.

Deschamps.

Questo non fa niente: io so ben riconoscervi, rassomigliando tanto al mio povero padrone. Voi dovete essere suo zio, D'Aiglemont; sì, sì, siete voi stesso, e il mio cuore me ne assicura.

Zio.

Tu servivi mio nipote?

Deschamps.

Giudicate da ciò la mia disgrazia, poichè comprenderete bene, che per la sua morte ho perduto il mio posto. Ohimè! Egli non ha potuto ritenermi! povero me! Ho dovuto io dunque veder morire quel giovane amabile che all'età sua menava una vita sì esemplare! che non avea se non se a mostrarsi per piacere! bello come un angelo!.. ed infine, che serve? era tutto il vostro ritratto.

Zio.

Egli infatti mi rassomigliava molto, a dire di tutti. Oh! addio, vado a salutar Folleville.

Deschamps (*ritenendolo*).

Ohimè, io spero, signore, che voi avrete qualche riguardo alla mia miseria, avendo sulle spalle moglie e quattro figli.

Zio.

Ti compiango. Ma entriamo.

Deschamps (*ritenendolo ancora*).

Signore, gl'infelici hanno piacere almeno di essere ascoltati e compianti: ed è poi questo il servigio che si rende ad essi più volontieri, poichè nulla costa.

Zio.

Va, va; cercherò di farti del bene.

Deschamps.

Signore..., un altro momento... Felice me se posso giungere ad interessarvi?.. Come resistere all'aspetto della mia miseria?.. Il fu mio padrone

mi diceva: Deschamps, resta con me; uon mancherai d'alcuna cosa: io avrò cura di te. Se mai io morissi, pretendo ed ordino che tu non debba servir altri dopo di me: e non dimenticherò di far testamento, per lasciarti di che vivere agiatamente. Ma dopo tutto questo egli è partito bruscamente per l'altro mondo... Quando vi penso, non posso a meno di struggermi in lacrime!.. Esserci rapito sì presto!.. ah! io ne diventerei pazzo.

ZIO.

Povero infelice! Veramente m'intenerisce. Via, sii tranquillo, io ti situerò come si deve. Ma, di nuovo, io debbo salutar Folleville. Addio.

DESCHAMPS.

Perdono, se ardisco di rattenervi ancora: ma in verità non posso lasciarvi andare.

SCENA VII.

FOLLEVILLE (dal gabinetto) e detti.

ZIO.

Ah, siete qui! io veniva appunto da voi.

FOLLEVILLE.

Come! Vi hanno forse fatto aspettar qui?

ZIO.

Non importa, il tempo non mi è sembrato lungo, trattenendomi con questo buon uomo.

DESCHAMPS.

Così è, io m'ingegnavo di sollevarlo.

ZIO.

È un buon servitore, a quel che pare.

FOLLEVILLE.

Chi? egli! è un soggetto unico.

ZIO.

E D'Aiglemont doveva esserne ben contento.

FOLLEVILLE.

D'Aiglemont?.. Ne faceva gli elogi ad ogn'istante.

ZIO.

Ebbene, giacchè voi ne fate sì buona testimonianza, voglio dargli qualche pegno della mia benevolenza. Tieni, prendi a conto questo doppio luigi.

DESCHAMPS.

In verità, signore, gli è ben più di quello che io mi sia meritato.

ZIO.

No, no, il tuo parlare mostra un buon fondo d'animo. Va dunque a trovare tua moglie ed i tuoi figli; confortali, e di' loro che da questo giorno io pretendo divenire il loro padre ed il loro sostegno.

DESCHAMPS.

Non avevo mai sognato di ricevere un tal salario: ma tant' è, si guadagna sempre qualche cosa in far delle opere buone.

SCENA VIII.

D'AIGLEMONT, ZIO e FOLLEVILLE.

ZIO.

Or via! parliamo delle cose che mi hanno determinato a venir qui. Primieramente avendomi voi scritto che il povero mio nipote ha lasciato qui qualche debito, ho voluto esaminare da me stesso in qual modo i debiti sieno stati fatti, poichè mi sorprende come abbia potuto indebitarsi. In secondo luogo, ho voluto cogliere questa occasione per cercar di distrarre la mia cara Giulietta, facendole veder Parigi. Questa povera fanciulla si dispera, mentre amava moltissimo suo cugino; e cercando tutti i mezzi di sollevarla, mi è sembrato ottimo quello di condurla a Parigi.

FOLLEVILLE.

Non si può pensare più saviamente di così.

ZIO.

Sapete voi presso poco a quanto ascendano i debiti di mio nipote?

FOLLEVILLE.

Non saprei ... secondo ... possono ammontare a molto e a poco.

ZIO.

Cioè a dire?

FOLLEVILLE.

Tal cosa può fare sorpresa: ma in poche parole mi comprenderete meglio. Egli ha ben confessato di aver ricevuto molto in faccia ai suoi creditori, ma in effetto ha ricevuto assai poco.

ZIO.

Voi mi accennate cattivi affari. Egli dunque si era messo in mani d' usurai!

FOLLEVILLE.

Perdonate, ma un giovane può egli trovare altrimenti denaro ad imprestito? Egli deve pagarlo a peso d' oro.

ZIO.

Convien dunque che io pensi a parlare coi suoi creditori.

FOLLEVILLE.

Io potrò molto bene aiutarvi onde non esser da essi ingannato.

ZIO.

Sì? E come?

FOLLEVILLE.

Ho delle esatte notizie sul loro conto; e l'istesso D'Aiglemont ne' suoi ultimi momenti ha redatto al netto il suo stato passivo, postillato di note istruttive.

ZIO.

Potete voi consegnarmelo?

FOLLEVILLE.

Volentierissimo.

ZIO.

Così andrà bene.

FOLLEVILLE.

Questi signori facilmente saranno sordi: per far loro aprir meglio le orecchie, offrite ad essi di pagar

sul momento e senza fargli aspettare, e vedrete che si decideranno: sono tutte persone che sanno a maraviglia quanto può fruttare uno scudo ogni ora. Più tardi si pagano, e più bisogna accrescere la somma.

ZIO.

Vi son gratissimo di tanti pensieri.

FOLLEVILLE.

Figuratevi! lo faccio con piacere e per pura amicizia, e vorrei che a quest'ora aveste già tutto pagato.

ZIO.

Vedremo, vedremo... Ma che vuole mia figlia?

SCENA IX.

GIULIA e detti.

GIULIA.

La locandiera mi fa fuggire col suo indefesso cicalio: le sue ciarle m'infastidiscono a un punto che non ne posso più.

ZIO.

Se tu potessi non badare tanto a quello che dice, la sua compagnia almeno potrebbe distrarti e farti tranquilla. Mia cara, questi è il signor Folleville, il buon amico del povero D'Aiglemont.

FOLLEVILLE.

Permettete che vi assicuri del mio profondo rispetto.

GIULIA.

Signore...

ZIO.

Tu hai piacere di star sola, non è vero?

GIULIA.

Io vi fo pena, lo vedo, ma scusate, caro padre.

ZIO.

No, no, mia cara; io non posso dolermene. (*A Folleville*) E sempre pianti!

FOLLEVILLE (*a Giulia*).

Sono ben lontano, madamigella, dal biasimare i vostri dispiaceri; io ero depositario dei sentimenti che il mio povero amico nutriva per voi. Ma finalmente si può sorpassare e vincere le pene le più giuste, e noi faremo di tutto per consolarvi al più presto.

ZIO.

Dice bene, non si può parlar meglio. (*A Folleville*) Andiamo intanto a trovare questi bravi galantuomini. Figlia, io vado a fare in modo di terminare al più presto i miei affari. Dopo di ciò tu non avrai che ad indicarmi i tuoi menomi desiderii per vederli immediatamente esauditi. (*Parte con Folleville.*)

SCENA X.

GIULIA sola.

Oh Dio! Nella situazione tormentosa in cui mi trovo, vi può egli essere qualche divertimento che mi riesca piacevole? No, non ve ne sono più per me... Caro cugino!... Mai, mai... Adesso risento quanto ti amavo... E lo perdo... e per sempre... Questa idea è insopportabile... Dunque non lo vedrò più?... Piangi, sfortunata, piangi... Oh se potessi per una sola volta almen rivederlo, parlargli... non fosse che per un momento!... sì, per un momento, sì caro, darei persino la vita.

SCENA XI.

D'AIGLEMONT uscendo dal gabinetto e detta.

GIULIA.

Ah... Gran Dio... M'inganno!..

D'AIGLEMONT.

Mia cara Giulia!

GIULIA.

Mi parla !... È egli vero ?.. D'Aiglemont ! sei tu ?...

D' AIGLEMONT.

Mia cara cugina, ... non aver timore ?...

GIULIA.

Io non ti ho perduto ?...

D'AIGLEMONT.

Rivedi, sì, rivedi quello che ti ama. Sì, io vivo, e sono sempre per te lo stesso. Cessa di piangermi, ingannata da una falsa voce.

GIULIA.

Ma spiegami dunque !...

D'AIGLEMONT.

Io ti deggio svelar il vero... Io ero... Oh Dio! Viene qualcuno: badiamo... È la padrona della locanda... Convien fingere, poichè è una gran ciarliera.

SCENA XII.

La LOCANDIERA e detti.

LOCANDIERA.

Ah, sig. Derbain, vi trovo qui?

GIULIA.

Signor Derbain?... Ma...

D'AIGLEMONT.

Sì, madamigella, io vengo chiamato con questo nome.

LOCANDIERA (*a Giulia*).

E voi perchè fuggirmi? Per abbandonarvi alla vostra tetra malinconia? Il vostro signor padre mi ha ordinato, partendo, di cercare ogni mezzo per sollevare il vostro spirito, ed io non vi lascio più.

GIULIA.

Questo è un gran zelo.

D' AIGLEMONT.

Ed io ho messo timore alla signorina entrando improvvisamente: vedo di aver preso un cattivo momento.

GIULIA.

È vero, mi avete cagionata una grande sorpresa, ma non me ne lagno.

LOCANDIERA.

Siete veramente buona! (*A D'Aiglemont*) Io procuro di consolare questa giovinetta, e voi potreste aiutarmivi; discorriamo, vi prego, ambedue, ciò potrà divertirla.

D'AIGLEMONT.

Lo farò con tutto il cuore. Anzi voglio raccontarvi un' istoriella graziosa che mi viene in mente proprio a proposito.

LOCANDIERA.

Sentiamo, sentiamo.

D' AIGLEMONT.

Vi sarà noto come la gioventù a Parigi per supplire alle spese dei propri divertimenti tassa e multa i poveri genitori, ed inventa mille furberie per riuscirvi.

LOCANDIERA.

Perchè tutti non sono saggi come voi.

D' AIGLEMONT.

Or sentite qual tiro abbiano fatto due cervellacci sventati, uno de' quali, lo confesso, è molto mio amico. Il suo compagno finge un giorno che il suo camerata è morto dopo lunga malattia, ne scrive tristamente allo zio del defunto, gli racconta minutamente la morte e i funerali, e ne reclama le spese: il zio, onesto e brav' uomo, si affretta a mandare una somma assai forte...

LOCANDIERA.

Se il fatto non è vero, almeno è assai bene inventato.

D' AIGLEMONT.

Inventato... no, signora..., accaduto assolutamente.

GIULIA.

Male assai: e deggio biasimar molto un simile artifizio.

D'AIGLEMONT.

Perdonate: il mio amico non n' era complice; esso non ha contribuito nella menoma parte a tale astuzia, e l' altro l' ha eseguita senza prevenirnelo.

GIULIA.

Questi due signori, però, aveano una bella condotta!

D'AIGLEMONT.

Sentite la fine del racconto. Lo zio arriva. Immaginatevi il loro imbarazzo. Il mio amico specialmente provò una pena infinita perchè amava con tutta l'anima una sua bella e giovane cugina, degnissima dell' amor suo: egli n' era invaghito dall' età più tenera...

GIULIA

E forse l' avea dimenticata a Parigi.

D'AIGLEMONT.

Oh! no, essa non era tale da poter esser mai dimenticata. Siate anzi certa ch' egli l'ama tuttora, e l' amerà per tutta la vita. Egli non poteva pensare senza disperarsi, all' afflizione che la giovane avrebbe provato nel crederlo morto; e sebbene non avesse avuto parte allo stratagemma, se lo rimproverava ad ogni momento, ed attribuiva a se stesso il dolore che ella avrebbe sofferto... Per fortuna però trovò il modo di trarla d' inganno; le dipinse il suo amore ed il suo sincero pentimento. Ebbene! pensate voi ch' essa fosse lungo tempo in collera? Che cosa credete facesse? Animo: degnatevi d' indovinarlo.

GIULIA.

Ella fu tanto buona, che giunse fino a perdonargli.

LOCANDIERA.

Oh! ci avrei scommesso. Ecco come siamo noi donne! questi uomini nulla ci passano, e noi passiamo tutto a loro.

D'AIGLEMONT.

Essa fece anche di più.

GIULIA.

Che cosa dunque? Oh qui poi!..

D'AIGLEMONT.

Avea molto potere sull'animo del padre, zio del giovane, ed avendo molto spirito ed una grazia adorabile, ne ottenne per esso il perdono di una colpa assai scusabile; si dice anzi che le nozze di lei col suo amante formarono lo scioglimento di tutto questo nodo.

GIULIA.

Ah! questo è un vostro ricamo.

LOCANDIERA.

Mi è piaciuta assai quest' istoriella.

GIULIA.

Anche a me: ma non mi fido di crederc allo scioglimento. Da tutto l'accaduto si può imaginare quanto dovesse trovarsi offeso lo zio! E dopo un fatto simile non è sì facile il far la pace.

D'AIGLEMONT.

E pure scommetterei che se voi vi metteste in un simile affare, ne escireste benissimo.

GIULIA.

Non saprei lusingarmene: pure potete essere certo che farei ogni sforzo.

D'AIGLEMONT.

Perdono, signorina, deggio ritirarmi?

LOCANDIERA.

Avete ben fretta! Perchè partire sì presto?

D'AIGLEMONT.

Egli è con mio gran dispiacere. (*Piano a Giulia*) Mio zio potrebbe giungere.

GIULIA.

Signore, io non voglio ritenervi. Del resto io ascolterò assai volentieri i vostri racconti, poichè voi li fate assai bene.

D'AIGLEMONT.

La storia che vi raccontai, madamigella, sarebbe assai più pregevole, se non ne fosse dubbioso tuttora lo scioglimento. (*Parte.*)

SCENA XIII.

La Locandiera e Giulia.

Locandiera.

Egli vi ha sollevato, non vi è dubbio.

Giulia.

La sua conversazione mi è piaciuta, ne convengo facilmente.

Locandiera.

Me ne sono accorta; e mi pare che dal lato dell' amabilità questo sig. Derbain vaglia bene vostro cugino.

Giulia

Eh! può essere.

Locandiera.

Buono! Ciò vi fa ridere? Via, via, presto sarete consolati: avevo io torto quando ve lo diceva? Io ve la dava in quindici giorni, ma grazie a questo sig. Derbain, credo che non ce ne vorranno tanti.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Giulia sola.

Ritorno in questo luogo, guidatavi dal mio cuore: qual fortuna! qual gioia inesprimibile e pronta! Caro cugino! Vorrei ben rivederlo e parlargli!... Se questo si potesse senza essere sturbati! Ma già vien qualcuno! Quanto ne sono indispettita.

SCENA II.

Lo Zio, Folleville, Giordano, Michele e detta.

Zio.

Entrate, signori, entrate, senza complimenti. Voi venivate per cercarmi, ed io esco appunto da voi, sì che ci troviamo qui molto a proposito. (*Vedendo Giulia*) Oh, mia figlia, sei qui?

Giordano.

Amabile signorina!

Michele.

È una gran fortuna di avere una figlia tanto bella!

Zio.

Ma che facevi tu qui?

Giulia.

Chi? Io!... Vi aspettava. Dite, avrete da fare a lungo con questi signori!

ZIO.

Non so: abbiamo degli affari insieme. D'Aiglemont, a quel che pare, s'era molto indebitato: questi sono suoi creditori.

GIULIA.

Bisogna finire con loro, caro padre, senza andar troppo per le lunghe. Questi signori, non dubito che non siano brave persone, avendo dipinta sulla faccia la vera probità. Sentite le loro pretensioni, e vedrete che hanno troppo onore per non domandare più di quello che sia loro dovuto.

GIORDANO.

Io dico... madamigella... siete troppo buona!

MICHELE.

Questo si chiama esser davvero una persona amabile.

GIULIA.

Andate alle corte, caro padre, e dopo andremo attorno per Parigi: voi me lo avete promesso; mi farete veder tutto, giardini, spettacoli, palazzi, non è vero? Mi dicono che questo è il paese de' miracoli! Infatti io convengo che non credevo di vedere, appena arrivata, tutto quello che vi ho veduto.

ZIO.

Ih, ih! Com'è divenuta allegra, e come ciarla! V'è egli nulla di più leggiero del cervello d'una ragazza? (*A Folleville*) Voi avete veduto un momento fa i pianti che versava!

GIULIA.

Oh! adesso i miei più grandi dispiaceri sono passati, ed anzi spero di veder giungere ben presto il momento d'esserne libera affatto. Addio, caro padre. Signori, buon giorno.

ZIO.

Buon giorno. (*Giulia parte.*)

SCENA III.

I suddetti fuori che GIULIA.

ZIO.

Come sarei contento se questa fanciulla ricuperasse il suo brio!... Orsù, signori, son da voi... Ma il giorno declina. Ehi! dei lumi. (*Un servo porta dei lumi che pone sulla tavola*) Va bene. Lasciateci soli. E per far le cose a dovere sediamoci. (*Siedono.*)

MICHELE.

Ben pensato!

ZIO.

Qua, signor Giordano, cominciamo da voi.

GIORDANO.

Volentieri: il mio credito non è molto considerevole, e poi son persuaso che il signor D'Aiglemont, giusto e ragionevole, com' è, non vorrà ch' io vi perda. In oggi il commercio è così pericoloso. Guardate... Questa è la mano del defunto, con la sua firma a piedi della mia fattura.

ZIO.

Vediamo... Sei mila franchi!... Voi burlate, io spero. E che! Sei mila franchi di tela in diciotto mesi? Domanderei a voi stesso cosa avea potuto farne?

GIORDANO.

Non lo so, e questo non m'interessa. Io ho venduto e consegnato: non so che questo, e conviem pagarmi.

ZIO.

Piano, piano: ho qui alcune annotazioncelle che ci additeranno in qual guisa il signor Giordano ha l'arte di vendere.

GIORDANO.

Signore, io sono il sindaco del mio comune, e nulla ho a temere dal latò della probità. Sono altronde conosciuto, e da quarant'anni ch'esercito...

FOLLEVILLE.

Oh! il signor sindaco sa la quintessenza del commercio. Su, mio caro signor Giordano, non ci prendiamo collera. Voi pure conoscete la mano di D'Aiglemont. Ecco . . .

GIORDANO.

Poi la partita è sul mio mastro.

FOLLEVILLE.

Ed è notata anche qui. Sentite: *Sei mila franchi. È vero che Giordano mi ha venduto a questo prezzo; ma Durand suo vicino e socio ha ricomprato il tutto con due terzi di perdita. A queste condizioni la loro borsa si è aperta per me. Ho ricevuto il denaro: ma la tela ed il basino non hanno fatto che passare da un magazzino all' altro.*

GIORDANO.

Signore, io non deggio dar ascolto a queste ciarle: quando si fa il mercante, si fa per vendere. I tempi sono infelici, signori, e non sempre si vende con profitto. Si vive alla meglio.

FOLLEVILLE.

Dice benissimo. Il signor Giordano parla da padre di famiglia; di fatto si dice ch' egli abbia maritato la figlia con un procuratore, e che le abbia dato sessanta mila franchi di dote in contanti.

GIORDANO.

Ed appunto per questo non ho più un soldo.

FOLLEVILLE.

Ve ne sarà dato: ma conviene divenire più trattabile.

ZIO.

E voi, signor Michele, sarete più ragionevole? Vediamo. Quanto dovete avere?

FOLLEVILLE.

Ve lo faccio veder subito. Il mio credito è semplicissimo, e ci sbrighiamo in due parole. Si tratta di denaro prestato e di biglietto in tasca. Eccolo. Ho aspettato lungo tempo e senza mai importunare. Sono cento luigi che voi mi favorirete.

FOLLEVILLE.

Ci permetterete però di consultare le nostre annotazioni. Il defunto le ha fatte espressamente.

MICHELE.

Signore...

FOLLEVILLE.

Sentite: *Michele*. — Ecco la vostra partita. *Cento luigi, con biglietto, rinnovato da me tre volte in poco tempo. Ho ricevuto novecento franchi.*

D'AIGLEMONT.

Oh! questo è troppo forte. Si è intesa mai una simile usura?

MICHELE.

Signore, io non credo di meritare questa ingiuria per aver prestato servigio a vostro nipote. Io l'amavo teneramente...

D'AIGLEMONT.

Si vede, per bacco!... Qual mestiere fate voi?

MICHELE.

Faccio il banchiere, prestando ed anticipando fondi a tutti quelli che ne mancano. Voi comprendete che quando s'impresta, se ne deve cavare un certo interesse. Non è egli vero che quel denaro ch'io tengo in cassa a tal oggetto, potrei invece impiegarlo in buoni terreni, in case, in capitali, da cui ritirerei dei frutti? È dunque indifferente lo scegliere un modo più tosto che un altro per far fruttare il danaro.

ZIO.

E voi sapete certamente trovare il modo di farlo fruttare più che sia possibile, come se aveste rinvenuto quello di far tre raccolte all'anno in luogo d'una.

MICHELE.

È vero, ma il denaro che resta in cassa infruttifero, i rischi che si corrono...

ZIO.

Su, su, signori, tronchiamo gl'inutili discorsi: offro a ciascun di voi la metà del proprio credito.

Ecco, il denaro è pronto, e non manca che la vostra quietanza.

GIORDANO.

Oh! non si può.

MICHELE.

Io per me voglio tutto, o nulla.

ZIO.

Decisamente?

GIORDANO.

Assolutamente.

ZIO.

Alle corte, signori miei; voi finireste col farmi montar la bile. (*Alzandosi*) Vi lascio. Venite, Folleville, seguitemi.

MICHELE.

Il mio credito non è di tal natura che se ne debba stiracchiare il valore...

ZIO.

Pensate che convien decidersi prima di sera. Addio. Ritenete che questa è l'ultima parola. Oggi la metà, domani nè pure un centesimo! (*Parte con Folleville.*)

SCENA IV.

GIORDANO e MICHELE.

GIORDANO.

Voi, che partito prendete?

MICHELE.

Io l'ho bell'è preso. Noi dobbiamo essere avvezzi a simili battaglie. Il solo male sarà di dover sborsare qualche altra somma per citarli; e di perdere intanto gli interessi di tutto il denaro sborsato.

GIORDANO.

E se ci fanno una lite sul merito?

MICHELE.

E che? Vi fanno paura le liti, avendo un genero procuratore?

GIORDANO.

Le liti a me non piaciono.

MICHELE.

Eh! non ci ritiriamo per questo. Amico, io mi incarico del vostro affare e del mio. Spenderemo meno facendo causa insieme. Voi ci metterete il danaro ed io la persona.

GIORDANO.

Ma, badate: costoro non mancheranno di produrre in giudizio le annotazioni del defunto, da noi già vedute.

MICHELE.

E cosa prova quello scritto? Non gli si accorderà valore. Credete voi che il morto ritornerà di là basso, per disputar contro di noi, e querelarsi?

GIORDANO.

Io no... non credo che ciò sia da temersi... per altro me ne aveva minacciato.

MICHELE.

Oh bella! E come!

GIORDANO.

Con questo biglietto; leggete, sulla fine soltanto.

MICHELE (*legge*).

Sii certo... ch' io tornerò espressamente sulla terra... Pazzie! Voi capite bene, ch' è uno scherzo, e che ciò non può far paura. Quando si ha del talento...

GIORDANO.

Eh! sì... quando se ne ha.

MICHELE.

Credete forse agli spiriti?

GIORDANO.

Io?... no.

MICHELE (*motteggiandolo*).

Un poco forse!

GIORDANO.

Ma...

MICHELE.

Eh via! Sono favolette della signora nonna. Le persone educate in oggi non vi credono più.

GIORDANO.

Fatemi il piacere, non ischerziam su di questo.

MICHELE.

Si raccontano delle istorielle bizzarrissime a tal proposito, ma convien riderne; gli spiriti non si movono di casa loro.

D'AIGLEMONT (*dal gabinetto ingrossando la voce*).

Siete un birbante.

MICHELE.

Cioè a dire, signor Giordano?

GIORDANO.

Io?... Non ho fiatato.

D'AIGLEMONT (*come sopra*).

Siete un briccone.

GIORDANO.

Come parlate?

MICHELE.

Io? non ho aperto bocca.

D'AIGLEMONT (*come sopra*).

Or ora imparerete, canaglia, se si scherza impunemente su i morti.

MICHELE.

Qui non siamo soli...

D'AIGLEMONT (*come sopra*).

Sarete trattati con la severità che meritate.

GIORDANO.

Giusto cielo!... Questa è la sua voce...

MICHELE.

Pare anche a me di riconoscerla; infatti...

GIORDANO.

La mia paura non ha più limiti...

SCENA V.

Detti e D'Aiglemont escendo dal gabinetto e spegnendo i lumi.

D'Aiglemont.

Scellerati! (*Giordano e Michele cadono per terra dalla paura.*)

Giordano.

Ah! mio Dio!

Michele.

Perdono! Mille volte perdono.

Giordano.

È vero, dicevate benissimo, siamo due birbanti.

Michele.

Cosa esigete da noi? Ordinate, presto, poichè io sono all' agonia.

D'Aiglemont.

Se non cedete la metà de' vostri crediti...

Michele.

Lo prometto solennemente.

Giordano.

Ed io ne faccio voto.

D'Aiglemont.

Guai a voi se mancate. Addio.

SCENA VI.

Giordano e Michele.

Michele.

È partito.

Giordano.

Davvero?.. Procurate di accertarvene voi stesso.

Michele.

Non posso riavermi dal mio estremo terrore, poichè era proprio esso stesso.

GIORDANO.

Voi peraltro facevate lo spirito forte, e pretendevate...

MICHELE.

Vedo pur troppo che avevo torto.

GIORDANO.

Sicuramente che l'avevate: ed ecco una prova evidente che bisogna credere...

SCENA VII.

Il signor D'AIGLEMONT *zio e detti. Un servo porta il lume.*

ZIO.

Oh signori! Siete ancor qui?... Come! Eravate senza lume?

MICHELE.

Ce gli aveano smorzati.

ZIO.

Credevo che fosse qui mia figlia.

GIORDANO.

Signore, noi vogliamo finirla con voi senza alcuna dilazione, sia quel che siasi.

ZIO.

Io non mi ritiro: accettate voi la metà propostavi?

MICHELE.

Senza dubbio...

ZIO.

Ho qui in oro le somme opportune, e sono pronto a sborsarle.

GIORDANO.

Fateci la grazia di sbrigarci. (*Prendono le somme.*)

MICHELE.

Ecco la cambiale.

GIORDANO.

Ed ecco la mia ricevuta; io l'avevo già fatta anticipatamente. Tutto è fatto. Andiamo. Oh che mai non tornasse!

ZIO.

Chi?

MICHELE.

Vostro nipote.

ZIO.

Come sarebbe a dire?

GIORDANO.

La sua anima ritorna in questi luoghi; noi l'abbiamo veduta, ed era sulle furie.

MICHELE.

Venir dall' altro mondo per farci danno?

ZIO.

Ma contate dunque le somme.

MICHELE.

Non fa bisogno. Addio.

GIORDANO.

Vorremmo esser già lontani cento miglia.

ZIO.

Addio, addio, signori.

SCENA VIII.

D'AIGLEMONT zio solo.

Che diavolo voglion dire costoro? Che mio nipote ritorna! Sono essi in delirio? Se non fossi ben certo della sua morte!... Eh che stolto! Il rimorso può aver prodotto in essi quel terrore; o forse hanno creata questa favoletta per avere un pretesto di ritrattarsi... Sia pur così, a me basta di profittarne... ed in ogni caso mi sono disfatto di due creditori.

SCENA IX.

La LOCANDIERA e detto.

LOCANDIERA.

È qui una lettera, che credo sia per voi, o signore.

ZIO.

(*Al signor d'Aiglemont*). È questo il mio nome; sì, è per me.

LOCANDIERA.

Siete voi tuttora contento dell'alloggio?

ZIO.

Contentissimo.

LOCANDIERA.

Perdono: corro via di volo. Sento venir gente, ed il mio mestiere mi obbliga... Addio, signore.

ZIO.

Servo vostro.

SCENA X.

D'AIGLEMONT ZIO solo.

Chi mai può essere quello che mi scrive? E chi diamine mai può sapere di già ch' io sia a Parigi. (*Legge*) *È un vero piacere per me, mio caro cugino, di potervi esser utile. La vostra lettera d' oggi mi partecipa che per accomodare i vostri affari vi abbisognerebbero mille e cinquecento franchi.* — Che vuol dir questo? Io non ho bisogno di nulla. — *Voi venite troppo raramente da me, e ciò non va bene, non dovendo negligentare un parente che vi ama. Il denaro che desiderate, è bell' e pronto: se vi piace di averlo, venite a prenderlo voi stesso, e restate a cena con noi. Questa è l'unica condizione che v' impone il vostro cugino Dortis.* Ma... È egli possibile?... Sì, certo, questa lettera era per mio nipote... la cosa è visibilissima... Mio nipote?... Questa mattina?... Che non fosse egli morto?... Ne sarei ben contento... Ma il tiro sarebbe assai forte, ed io saprei punirnelo ben severamente. Non mi maraviglio ora più che que' due signori l'abbian visto. Oh ecco ben a proposito quel furfante del servitore! il furbo è sicuramente a parte del segreto.

SCENA XI.

Deschamps e detto.

Zio.

Vieni, manigoldo, tu mi hai fatta una solenne furfanteria.

Deschamps.

Io, signore? Vi pare?

Zio.

La cosa è evidente. Mio nipote non è morto.

Deschamps.

Non è morto? Ne siete voi sicuro? Sarebbe mai vero? Che fortuna!...

Zio.

Eh! tu lo sai meglio di me, scellerato.

Deschamps.

Signore, siate certo, che se vi hanno ingannato, io ne sono del tutto all' oscuro.

Zio.

No, no, schiuma di birbante, tu mi dirai immediatamente la verità, o ti farò spirare sotto i colpi del mio bastone.

Deschamps.

Vedo, signore, che andate in collera, e perciò mi ritiro.

Zio.

Qua, qua, pezzo da forca, non si parte, e si deve palesar il tutto. La vostra trama è scoperta. Parla, o tu non ne uscirai a buon mercato.

Deschamps.

Signore, eccomi ai vostri piedi: io vi domando grazia.

Zio.

Eh! omai sono stanco delle tue menzogne.

DESCHAMPS (*parlando alternativamente ora pianissimo, ora fortissimo*).

(*Piano*) Signore, ascoltatemi. (*Forte*) In verità io non so cosa alcuna. (*Piano*) Venite da quest' altra parte. (*Forte*) Il mio padrone è morto pur troppo. (*Piano*) Sta meglio di noi due. (*Forte*) Io devo saperlo perfettamente, avendo accompagnato il convoglio funebre. (*Piano*) Se sente una sola parola io sono perduto. (*Forte*) Così giovane! morire! che peccato! (*Piano*) Egli è là nascosto in quel gabinetto. (*Forte*) Così voi potreste interrogarmi fino a domani... (*Piano*) Dite anche voi qualche cosa. (*Forte*) Che sarebbe invano, non essendo io capace d' ingannare. (*Piano*) Sgridatemi, vi prego.

ZIO.

Furbo indegno!

DESCHAMPS (*piano*).

Più forte!

ZIO.

Birbante!

DESCHAMPS (*piano*).

Benissimo! andate sulle furie.

ZIO (*forte*).

Io ti romperò le ossa. (*Piano*) Per condurre meglio la faccenda non è egli bene, che io ti bastoni un pochino?

DESCHAMPS (*piano*).

Eh, no, no, non credo che questo sia necessario.

ZIO (*piano*).

Sì, sì, farà benissimo. (*Forte, bastonandolo*) Furfante! questo è il tuo salario.

DESCHAMPS.

Ahi! ahi!

ZIO.

Per altro saprò ad ogni modo ciò che tu vuoi nascondermi.

DESCHAMPS.

Non vi nascondo nulla.

ZIO.

Zitto: va a cercare il signor Folleville. Io l' aspetterò qui: digli che io lo prego di venire più presto che gli sia possibile.

DESCHAMPS.

Sì signore. (*Piano*) Per carità non tradite il segreto, palesando che io vi ho messo al giorno di tutto.

ZIO.

No.

DESCHAMPS (*piano*).

Cacciatemi ad alta voce.

ZIO (*forte*).

Parti immediatamente, o ti faccio morire sotto la mia canna.

DESCHAMPS (*forte*).

Dio buono! Si tratta in tal guisa un galantuomo della mia sorte!

SCENA XII.

D'AIGLEMONT zio e GIULIA.

ZIO.

Il birbante non è mica sciocco. Ma chi viene? È mia figlia. Poco fa avea la cera ben lieta e ridente. Forse che è d' intelligenza... M' avrebb' essa ingannato!... Voglio vendicarmene, col tormentarla un poco... Oh, sei qui, figlia mia!

GIULIA.

(Mio padre è sempre qui.) Era venuta...

ZIO.

Mi rallegro teco: mi sembra che tu abbia ricuperato interamente il primo buon umore.

GIULIA.

Non totalmente, ma almeno il mio dolore diminuisce.

ZIO.

Ed io so il mezzo di farlo terminar del tutto. Conviene che te lo spieghi: voglio maritarti a Parigi.

GIULIA.

Maritarmi!.. caro padre!

ZIO.

Sì maritarti, e fra poco: ho trovato precisamente ciò che ti conviene. Tuo cugino d'Aiglemont è morto, ed ha fatto bene. Vuoi tu che te ne faccia il ritratto in due parole? Egli era un capo sventato, senza regola e senza condotta, che in breve ti avrebbe ridotto alla miseria, ed è una gran fortuna che abbia cessato di vivere. Ora ti ho trovato un partito di novantamila franchi di rendita, giovane del tutto, prudente, regolato, e del resto assai amabile. Che te ne pare? Una tale idea deve piacerti.

GIULIA.

Ma, signore...

ZIO.

E che? Sembra che tu rimanga dubbiosa? Io credevo che tu venissi a ringraziarmene a braccia aperte. Ho forse fatto male?

GIULIA.

Le vostre offerte sono assai belle, ed io ne sono riconoscentissima alla vostra paterna bontà: ma io doveva unirmi al cugino, me ne faceva già una festa... me l'avevate promesso.

ZIO.

È verissimo: ma egli è morto, e sarebbe una follia...

GIULIA.

No, no, non crediate che io possa dimenticarlo un solo istante. Il mio cuore, sempre costante, giura in vostra presenza, che non avrò altro sposo.

ZIO.

Questo è un giuramento veramente tenero e patetico, e si direbbe fatto colla speranza che il morto stesso lo senta: la mia povera figlia è pazza, del tutto pazza.

GIULIA.

E se non fosse morto?

ZIO.

(Ci siamo. ella è al fatto.) Come ! se non fosse morto ? Sapresti tu qualche cosa che potesse dartene sospetto ?

GIULIA.

No..., ma... suppongo...

ZIO.

Tu supponi assai male. Vorrei vedere davvero ch' egli non fosse morto, dopo averlo pianto, e dopo averci date sì manifeste assicurazioni di una morte che ha causato a me tanto dolore, ed a te tanta disperazione! E le spese del suo funerale che ho di già pagate, ed assai care, sarebbero forse un giochetto? Mio nipote avrebbe potuto mettermi in ridicolo fino a questo punto? Trattarmi in tal guisa da vecchio credulo ed imbecille? Son io tale, di grazia, da essere così beffato? Guai! Guai a chi mi avesse schernito in tal guisa!

SCENA XIII.

FOLLEVILLE e detti.

ZIO (*a Folleville*).

Ah, siete voi, signore?... Giulia, te ne vai?

GIULIA.

Mi ritiro.

ZIO.

No, resta. (*A Folleville*) Deggio dirvi prima di tutto, che Michele e Giordano hanno fatto di buon accordo ciò che io volea.

FOLLEVILLE.

Si?

ZIO.

Non so come diamine siasi operato questo incredibile prodigio: ma nel tornar qui ho trovato quei due bricconi del tutto convertiti, e docili come agnelli. Hanno accettata la metà, e tutto è stato finito.

FOLLEVILLE.

Tanto meglio, ed io me ne rallegro infinitamente con voi. In quanto a me, sono stato dagli altri creditori, ma gli ho trovati per la massima parte duri, litigiosi ...

ZIO.

Come mai? Hanno gran torto di esser sì difficili: la morte di mio nipote deve renderli docili, e questa morte è troppo certa, essendo egli mancato fra le vostre braccia; voi stesso mi avete descritto minutamente gli ultimi suoi momenti; voi stesso mi avete mandato la fede di morte, e senza dubbio non avete voluto fare una falsificazione, essendo voi troppo onesto e franco per poterne temere.

FOLLEVILLE.

(Saremmo noi scoperti?) Con questo linguaggio ...

ZIO.

Comprendo che voi no lo capite, ma forse, mio caro, comprenderete meglio questa lettera, e potrete spiegarmi, avendo uno spirito sì penetrante, come mio nipote essendo morto, poteva scrivere questa mattina! Sarà essa una spiegazione che ridonderà molto a vostra gloria. Eh bene! che ne dite? Questa mattina D'Aiglemont scriveva a Dortis, e Dortis gli risponde: la lettera è capitata a caso in mie mani.

FOLLEVILLE.

Signore! ...

ZIO.

Vedete bene, che la frode è scoperta, e non è più tempo di dissimulare. Io ne sono con voi sdegnato, non so nasconderlo, e confesserete, io spero, parlando con tutta franchezza, che questa malizia passa il confine di ogni burla. Come avete potuto farvi un piacere crudele d'immergermi in un mortal dispiacere? Supporre la morte di un nipote che io amo? Egli però è cento volte più biasimevole di voi...

FOLLEVILLE (*con vivacità*).

Esso, signore ...

Zio (*interrompendolo*).

Egli s'indebita e si perde a Parigi: ciò è poco: questo pazzo, per affliggermi si accorda ad esser con voi di concerto in una finzione sì barbara: no, una tale condotta verso di me non è scusabile. Dopo aver fatto tutto per lui, questo tratto sì poco delicato mi fa conoscere abbastanza che io amava uno sconoscente.

Giulia.

Caro padre, questa idea è ingiusta, e l'offende.

Zio.

Ah figlia! E sei tu che prendi la sua difesa! Nè pensi qual dolore ti ha causato questa crudele furberia? Pensa...

Giulia.

Appena l'ho veduto, gli ho perdonato ogni cosa.

Zio.

Peggio per te; ma io sono inesorabile.

Folleville.

Signore, vi prego di ascoltarmi.

Zio.

No, egli è troppo colpevole, nè v'è modo di cercare a palliare i suoi torti. Un giovane può essere sventato, leggiero; si può far grazia facilmente agli errori dello spirito, ma le colpe del cuore non si perdonano.

Giulia.

Padre mio, volete voi formare la mia infelicità?

Folleville.

Signore, voi ponete il colmo alla mia vergogna ed al mio dolore: ma debbo giustificare l'amico mio: è dovere che voi sappiate che io solo fui l'autore dello stratagemma, senza suo consenso. Egli non ne fu informato che oggi soltanto, e quel biglietto medesimo può farne prova. Debbo anzi aggiungere che, la resistenza da lui opposta nel saperlo, mi convinse che se ne fosse stato prevenuto, non l'avrebbe approvato.

GIULIA.

È verissimo; egli stesso poco fa me ne ha assicurato.

FOLLEVILLE.

Ah signore! io non reclamo il vostro perdono; comprendo di avervi offeso troppo al vivo; convengo di essere un insensato che non ha punto considerato le conseguenze di un tal passo. Disgraziato ch' io sono! già i miei genitori debbono essere a quest'ora ben irritati per la mia condotta: questa mancanza terminerà di farmi perdere ogni diritto alla loro bontà. Pazienza! è giusto ch' io sia punito, ed io stesso sollecito da voi il mio gastigo. Ma, per pietà, rendete a vostro nipote la vostra tenerezza. Io mi sottometto a tutto...

GIULIA:

Degnatevi di dimenticare questa follia. Voi amate tanto mio cugino, e siete tanto buono!

ZIO.

Ma che si faccia vedere almeno, se vuole che gli si perdoni.

SCENA ULTIMA.

D'AIGLEMONT e detti.

D'AIGLEMONT.

Ah mio zio! io non osava di presentarmi dinanzi a voi. Se sapeste quanto ho sofferto sinora perciò! Potete punirmi di un torto che mi umilia, ed io non mi lagnerò, se vorrete vendicarvene; ma per pietà non mi togliete Giulia.

GIULIA.

Licenziate, vi prego, lo sposo di Parigi. Mio cugino sarà savio e regolato com' esso.

ZIO (*a Giulia*).

Lo sposo di Parigi fu una burla che volli farti per vendicarmi un poco di te... (*Ai due giovani*) Niuno di voi dimentichi che io vi perdono un' in-

signe pazzia. Fra poco termineremo ogni affare coi creditori; ma voglio che ambedue partiate meco da Parigi. (*A Folleville*) M' incarico di riconciliarvi colla vostra famiglia. Acconsento che D'Aiglemont si sposi con Giulia. Venite l' uno e l' altro in provincia presso i vostri parenti a prendervi uno stato ed a vivervi onestamente. Siete stati giovani ed avete fatto delle follie : alla buon' ora! ma la ragione esige che la gioventù innoltrandosi si corregga, e che voi diveniate uomini di proposito e di giudizio.

Fine.

NOTE CRITICHE

SUI CAPI SVENTATI

O SIA

IL SUPPOSTO MORTO.

I personaggi di questa commedia semplice, quanto venusta, sono:

Il *signor d'Aiglemont*, ottimo uomo di provincia, nè sommo uomo, nè sciocco, e che, per vero dire, non presenta nel suo carattere particolarità che c' interessino vivissimamente per lui, in somma un buon galantuomo. Viene a Parigi, condottovi dalla ricevuta notizia della morte di suo nipote, e dalla cura di alleviare fra' passatempi della capitale il dolore che di tal morte ha provato la sua figlia, Giulia, già promessa sposa al cugino, or creduto morto.

Giulia, la figlia di cui parlammo, interessante nel suo essere di donna, quanto in circa, e salve le debite proporzioni, lo è il padre, siccome uomo. Ella ama teneramente il cugino, ed è inconsolabile della credutane morte.

D'Aiglemont nipote (uno de' due *capi sventati* protagonisti), amante di Giulia, giovinetto d'indole non cattiva, ma viziato dalle dissipazioni della capitale, onde, invece di dar opera agli studi, unico fine per cui lo zio l'avea mandato a Parigi, consuma in gozzoviglie tutti i denari speditigli da casa, e s' indebita sì inconsideratamente, che non avendo modi istantanei di pagare, e avendo che fare con indiscreti usurai, gli sovrastano gravi pericoli.

Folleville, altro *Capo sventato*, compagno, e forse instigatore degli stravizzi, cui si è abbandonato il giovane d'Aiglemont, il quale per sottrar l'amico ai pericoli, senza nè meno consultarlo, fa comporre un atto mortuario falso, e lo spedisce allo zio, dandogli parte della morte del nipote e delle spese fatte in tempo della malattia e pei funerali. Questa finzione (di cui attenua in tal qual modo la deformità il titolo della commedia, *I Capi sventati*) egli comunica al collega solamente quando sono giunte e le risposte dello zio e le cambiali che servono a tutt'altr'uso fuorchè a pagar medici o preti. Ma accade quello che nè l'artefice della finzione nè quegli a cui favore fu architettata, s'immaginavano, l'arrivo dello zio, e qui sta il nodo della commedia.

La *Locandiera dell'albergo di Londra*, ove stanno i due *Capi sventati*, ed ove capitano il vecchio d'Aiglemont e sua figlia. Questa ostessa è una ciarliera, come tai donne esser sogliono, e sostiene ottimamente il proprio carattere. Ma poco avrebbe rilevato all'azione se questo carattere fosse stato tutt'altro, circostanza che mi trae ad osservare, come molte volte gli autori si credono compor commedie di *carattere*, e compongono invece commedie *ove sono caratteri*.

Deschamps, servitore de' due *Capi sventati*, mariuolo in tutto il rigore del termine, e che se tal non fosse, non si sarebbe fatto il complice dei due protagonisti. Necessario un tal carattere alla commedia, è parimente ben sostenuto.

Giordano e *Michele*, usurai, incirca della medesima stampa. Solamente il primo di questi sembra un di coloro che credendo alla giustizia del cielo, immaginano si possa venire a patti con essa. Un uomo di tale tempera deve anche essere persuaso de' fantasmi. Michele vorrebbe darsi il tuono di spirito forte. Dal che nasce una giovialissima scena, allorchè di notte tempo sono entrambi spaventati dalla creduta ombra di d'Aiglemont.

Quand' anche non si fosse letta la commedia ognuno si persuaderebbe che termina l' azione col discoprimento della frode, col perdono che lo zio concede al nipote, colle nozze de' due giovani, innamorati l'uno dell' altro.

Non si può negar merito al signor d'Andrieux d' avere condotto il suo intreccio colla massima naturalezza, e di aver saputo afferrare tutti que' punti che poteano allegrarla di giocondissime scene.

La predetta commedia trasportata in buono stile italiano dal signor cavaliere Angelo Petracchi, fu rappresentata al teatro della Scala di Milano la sera del 26 luglio 1818, ove, sebbene per l'ampiezza della sala (non certo adatta a comiche declamazioni) non potesse gustarsi la semplicità e naturalezza del dialogo e della condotta, pure fu molto gradita dagl' intendenti. Ne vennero allora cambiati i nomi e il luogo della scena, perchè la compagnia Granara, che la rappresentò, avea fra' suoi personaggi il noto carattere del *Meneghino*, sostenuto assai leggiadramente dall'attore Piomarta; onde cambiando *Deschamps* in *Meneghino Peccena*, gli altri cambiamenti ne venivano di conseguenza.

Tal circostanza fece nascere nel traduttore l'idea di pregare, per la riduzione della parte da recitarsi in dialetto milanese, il signor Carlo Porta, sì noto per felicissimi versi che ei compose nello stesso dialetto.

Poichè il signor cavaliere Petracchi, nel farmi gentil dono della sua traduzione, vi ha unito la riduzione del Porta, ho creduto col presentarla in questo luogo far cosa grata a quelle comiche compagnie che possedono il *Meneghino* fra i loro attori, ed anche ai Lombardi, i quali certamente non isgradiranno cosa che lor rimembri un egregio compatriotta, qual fu il Porta, sì immaturamente rapito alle pubbliche speranze, uomo che potremmo a buon diritto chiamare il Gritti della Lombardia, chiaro parimente per leggiadrissimo ingegno e per cittadine virtù.

SCENA II.

Meneghino (con una lettera in mano).

D'Aiglemont.

. . . che attendo?

Meneghino.

Sciur no (*A d'Aiglemont*). L' è ona lettera per usciuria (*A Folleville.*)

D'Aiglemont.

. . . nulla per me.

Meneghino.

Adess ghe diroo . . . Lù l' eva andaa fœura de cà per on interess, sicchè mi gh' hoo refilaa la letterа proppi in di sœu man de quella bella . . . (*Accenna coi gesti una donna ben tarchiata*) . . . ch' el gh' è in cà; e la m' ha impromiss malappenna ch' el torna de consegnaghela subet.

Folleville.

. . . a pronta scadenza.

Meneghino.

Sicchè doncà sont pœù nanca quell Michee che me ciamen per soranom. Sta mia gabola, se se vœur, la par che la tacca . . .

Folleville.

. . . estremamente utili.

Meneghino.

Sissignor, mì mì . . . proppi mì . . . l' hoo vist inscì malenconegh, inscì tant pien de bolletta, con tante pastizz de giustà . . . che . . . via . . . là . . . coss' occor . . . me son sentuu a ciappottà sù la frittura, e andemm, hoo voltaa indree i manegh, e me sont mettuu dent con tutt i nœuv sentiment a trovagh el remedi (*affettando un' aria di compiacenza*), e sont proppi staa mì quel mus che ha avuu l' onor de mettel in cas de andà fœura de cà del dì, e anch dedessott di grondanu s'el ghe comoda.

D'Aiglemont.

. . . Ma come ?

Meneghino.

Come ? . . . Che l' induvina on poo ? . . . Ghe gionti on sold s' el ghe riva . . .

Folleville.

. . . per qualch' altra cosa . . .

Meneghino.

Soa bontaa . . . Mille grazie . . . Quand però per desgrazia me impiccassen prima mì de lesciuria, ghe raccomandi che quii che scriv la mia vita no ghe lassen minga fœura sto bel retrovato, che s'el voress dilla tal e qual . . . l' ha bell pari, ma già l' è inutel, el ghe fa invidia anca a lu . . .

SCENA III.

D'Aiglemont e Meneghino.

D'Aiglemont.

. . . ai miei creditori.

Meneghino.

Alto là . . . Pian lì . . . Sur patron con sto scriv . . . ch' el faga minga sta cinada.

D'Aiglemont.

. . . sarebbe a dire.

Meneghino.

Sarebbe a dire . . . che siccome quand s' è mort s' è mort . . . insci quand s' è mort . . . naturalment sta minga ben a scriv . . . (*in tono grave.*)

D'Aiglemont.

Hai tu fatto un grande sforzo per trovare una sì grave riflessione ? . .

Meneghino (*in aria di compiacenza*).

Aan aan . . .

D'Aiglemont.

. . . alla mia morte.

Meneghino.

Oh insci sì . . . A maraviglia . . .

D'AIGLEMONT.

. . . creditori.

MENEGHINO.

De che cossa?

D'AIGLEMONT.

. . . dei riguardi . . .

MENEGHINO.

Marcanaggia, che omm de pontilli . . . Quij sœu creditor . . . n' han depassa fornii de dinn de sta soa attenzion . . . Ghe soo dì mì ch' han de deventà pastos come i cotelett a la papigliott.

D'AIGLEMONT.

. . . le mie carte.

MENEGHINO.

Quij duu mazz de primera? . . . Aan . . . Quij begliett de la morosa? . . . De resta nol pò avegh olter cart . . .

D'AIGLEMONT.

. . . memoria?

MENEGHINO.

Cart de credet in del gombet! . . . Bravo! Adess el capissi . . . Soo dove mettegh sù i man . . . Voo, e in d'on batt d' œucc ghi destendi chì tucc denanz, che ghe n' emm de fa ona tovaja . . .

SCENA V.

MENEGHINO e detto.

MENEGHINO.

Ecco i cart . . . Gh'emm assee de pagà on debet, domà a vendi su la stadera . . . Varda, varda che sciamp de gajnna. (*Svolgendo la carta*) El dianzen l' ha faa i debet, el dianzen j ha notaa.

D'AIGLEMONT.

. . . sta bene.

MENEGHINO.

Gh' hal pù nient olter de comandamm.

D'AIGLEMONT.

. . . senza di te.

MENEGHINO.

Tegnaroo donca a man sto retaj, per andà anca mì a fà on poo de gingin con la mia Clejopatra...

D'AIGLEMONT.

... locandiera...

MENEGHINO.

Segura de sì, gh'è nient de digh sora... Anca che l'abbia saraa sù l'anta, e l'abba faa i sœu campagn, no l'è minga in di invaled, e l'ha m'ha saccheggiaa el cœur.

D'AIGLEMONT.

... sul serio.

MENEGHINO.

Come l'è vera che hoo nomm Meneghin... Mi ghe deventi adree matt... Lee l'è vedova, lee la gh'ha la soa cà, lee la gh'ha inviament de ostaria, lee la gh'ha robba, danee, mobel, transilli, lee... lee... andà a cercà! l'è pienna come on œuv...

D'AIGLEMONT.

... devi adorarla...

MENEGHINO.

Olter che indoralla, straindoralla... portalla in ciel in spaletta!... Ghe pàr? Mì già el sa cossa sont... Via de sti pocch bellezz... de quella porzion de cervell che gh'hoo dent in sta crappa, e de quij tai mes de salari che vanzi de usciuria, no gh'hoo olter al mond... Procuri donca de fà varì la mia mercanzia, e per cercà de sposalla, e in quant a quest me par giamò de vess a bon port, prima perchè el mè assens el gh'è in longh e in largh, e pœu perchè se sà che on bell gioven l'è on boccon petitos per i vedov.

SCENA VII.

MENEGHINO e detto.

MENEGHINO.

Ovej, ovej... L'è rivaa vun chi debass al Lanch

de la patronna, ch' el cerca cunt del sò compagn de lù cont ona ciera matricala, brusca, che fa pagura.

D'AIGLEMONT.

. . . sai tu chi sia?

MENEGHINO.

Per mi de che l' hoo daa a bajla nô l' hoo vist d' olter... L' è on vecc...; sè via là minga maa... Oeucc scarpaa... Nas che pissa in bocca... bel geppon... ben vestii...

D'AIGLEMONT.

. . . tempo fa . . .

MENEGHINO.

Sì signor: intant hoo de digh a quell scior ch'el resta servii?..

D'AIGLEMONT.

. . . dovresti ben conoscerlo.

MENEGHINO.

Quella sort de gent lì je cognossarà lù mej de mì. E pœu vœurel savè chi l' è, coss' el fa, coss'el cerca, ch' el faga d' ona cossa; ch'el se sconda chì dent in sto gabinett. Lu el ven dessora, e stand lì al bus de la ciav, el ved, el sent, el spionna tuttcoss.

D'AIGLEMONT.

. . . è mio zio?

MENEGHINO.

El sò sur zio?

SCENA XI.

LA LOCANDIERA e MENEGHINO.

MENEGHINO.

Ah! Ah!... Bejato chi la pò vedere!.. L' hoo cattada finalment sta bellezza tiranna... Ma sicchè, che la diga... la me le ved minga a sbilzà fœura di œucc el gran amor che ghe porti?.. Che la varda el cœur come el solta... com' el fa ballà la patelletta de la marsina.

LOCANDIERA.

... del più dolce piacere.

MENEGHINO.

Come l' è insci donch... Quando sarà quel fortunato astante... (*Accenna il matrimonio*)... La me capiss nee?... La sà ch' cn vedi l'ora...

LOCANDIERA.

... d'esser padrone.

MENEGHINO.

De vess padron?... Anzi tutt al rovers... lee la sarà semper donna, patronna, spotega de cà sova... l' è ben sova nee sta cà?...

LOCANDIERA.

Sì certo.

MENEGHINO.

Oh che cara donnin!... Che la disa on poo... la vararà ben on quaj vint milla lira...

LOCANDIERA.

Trenta mila e più...

MENEGHINO.

Ah che œucc! che œucc! che strion de œucc!... hin stell, hin soo, hin s'ciopp, hin cannon, hin bomb...

LOCANDIERA.

Voi mi adulate.

MENEGHINO.

Oh adess, grazi, anzi, zerimoni, che la se figura... E i mobil, vararan ben di gran danee?...

LOCANDIERA.

Circa diecimila franchi...

MENEGHINO.

Ma saala che lee l' è la pù bella creatura che abba mai cognossuu..

LOCANDIERA.

... qualche cosa...

MENEGHINO.

Cossa tirala a man adess de sti scacc! Anca che la ghe n' avess come ghe n' è sù chì (*accennando il palmo della mano*), vui puttost la soa

faccia dora, che nè on'oltra caregada de million... Debet nee? ghe n'avarà minga?

LOCANDIERA.

... denaro contante.

MENEGHINO.

Brava, brava! Che sentimenti onesti! Chi l'è che no se sentirav a deslenguà denanz a lee!... Che la me lassa almanca basagh quella cara sciampœu...

LOCANDIERA (*ritirando la mano*).

... finitela, signore...

MENEGHINO.

Oh dianzen... patissela i scrupol?

LOCANDIERA.

... eh!.. Ma!..

MENEGHINO (*con affettazione*).

Sont fors minga destinato a avegh l'onor de vess, con poch respett, el sò consort?

LOCANDIERA.

... parola.

MENEGHINO.

Cossa gh'hala donca pagura?.. Subet che i coss hin a sto termen, la pò anca ris'ciass a damm la caparra.

LOCANDIERA.

... scoperto.

MENEGHINO.

Come la vœur: anca che la me nega sta poca miseria, mi tant e tant ghe resti anmò inamoraa come prima. S'ciavo suo, nee, la reverissi mia cara speranza d'ora... Voo on tratt per on socchè, e pœù torni... On bott ch'abba spedii i mee affari tornaroo a fagh la mia cort....

ATTO II.

SCENA IV.

Folleville, *D'Aiglemont*, *Meneghino*.

Folleville.

. . . ci sorprenda.

Meneghino.

Ch' el pensa nagott... Gh' hoo bonna vista, e domà on moschin che sgorass, i visareo subet...

Folleville.

. . . bisogna secondarne.

Meneghino.

Volontera.

SCENA V.

Meneghino solo.

Meneghino.

Ch'el lassa fà a mì che nô sont minga on baccol. Me impegni mô anch de maross de fagh vedè e toccà con man coss' el var on Meneghin... Ma ovej, se sent ona pedanna... chì inscì ven quaighedun... Sigur: l'è sò zio... Marcanagg, cossa ghe ven in di corni de capità chì giust adess che là inscì gh'è sù el gatt... Besognarà pensà a trovagh el remedi... Ghe vœur on mezz termen per ingermagh i gamb e tegnill chì inscì a ciaccer... A mì, a mì... Se la và a bosardarij bagni el nas a on mercant de melz... Ghe semm... Eccol chì...

SCENA VI.

Zio.

. . . visibile.

Meneghino.

Oh cisti! Cisti! Chi vedi mai mì?... Eel lu,

o no l' è lu... Ah sì... Ah! el mè car scior, sont chì ai sœu pee...

Zio.

... visto giammai.

Meneghino.

Serva nagott: el cognossi ben mì... te lì... te lì... tutta la faccia tal e qual, spuaa, spuisc, del mè pover padron... L' è sò zio!... l' è sò zio!... ghe giugarev el coo...

Zio.

... servivi mio nipote?

Meneghino.

Sur sì: so nevod: ch' el varda mo lù in che cuntee me trœuvi... Cossa gh' hoo giontaa mì?... Povera mì... Pover el mè patron... M' è proppi toccaa de vedell a morì, inscì gioven, inscì bravo, inscì cortes, inscì savi... Ma già l' è inscì, se el ghe n'è vun bon, proppi bon, che poda servì de esempi in sto desutel d' on mondasc, el mœur giust per primm... E quel bell tratt inscì nobel che innamorava tucc, quella faccia de scior, pienna de sentiment, quij dau œucc tutt viv... E pœù cossa occor... basta dì che l' eva tutt el retratt de lesciuria.

Zio.

... Folleville.

Meneghino (*trattenendolo*).

Ah car sur zio... ch' el speccia, ch'el scolta... che l' abba on poo de contemplazion ai mee miseri... Gh' hoo miee... Gh' hoo des fiœu vun pussee piscinin de l'olter... Gh' hoo la mamma inferma... di sorell vuna cont ona sciattega... l' oltra con ona spinna ventosa...

Zio.

Ti compiango, ma entriamo.

Meneghino.

L' è on poo pocch el compiango... Ch' el me lassa fornì i mee desgrazzi... Se nol me vœur juttà, pascienza, ma ch' el me lassa sfogà...

Zio.

. . . del bene . . .

Meneghino (*impedendogli il passo*).

Ma: adess: on moment: on moment: ch'el senta almanca sta còssa: El mè pover patron el me diseva semper: Meneghin, pensa nagott . . . Te set on bravo fiœu, on servitor fedel, on galantomm . . . Te vui ben . . . A tì ghe pensi mì . . . fin che ghe sont mì te calarà mai nagott . . . E se mœuri (Oh pover omm l'ha avuu reson!) . . . Se mœuri, te gh'et d'avè pù besogn de struziatt e de andà a servì di olter padron . . . Te lassaroò assee de viv fin che te scampet tì, i tœu fiœu e la toa donna . . . Intant l'è mort senza fà testament . . . e el m'ha lassaa chì mì in di pettol e in l'ultema ruvina . . . Ah quand ghe pensi, me senti a dervì el cœur . . . Morì inscì gioven! . . l'è fina robba de deventagh su matt.

Zio.

. . . Addio.

Meneghino (*trattenendolo novamente*).

Ch'el me scusa . . . hoo minga nanmò fornii . . . domà on'oltra parola, e pœù el lassi andà subet.

SCENA VII.

Folleville e detti.

Zio.

(. . . con questo buon uomo.)

Meneghino.

(Me impegnava de menall a bev.) (*Secretamente a Folleville.*)

Zio.

. . . doppio luigi.

Meneghino.

Grazie, grazie: depù di mee meret . . .

Zio.

. . . loro sostegno.

MENEGHINO.

Oh questa l' è proppi ona rosciadina piovuda in sul succ! senza che nanch me insognass de speccialla... Già l'è inutel... a sto mond del ben el ven el ben, e i oper bonn frutten semper quajcossa.

ATTO III.

SCENA II.

Zio e Meneghino.

ZIO.

... furfanteria ...

MENEGHINO.

Mi?.. El fa per rid nè?.. Ghe par?..

ZIO.

... non è morto.

MENEGHINO (*con sorpresa affettata*).

L' è minga mort?... le sà del sicur? la sarà poeù vera sta cossa?... Ma che fortuna che la sarav!

ZIO.

... scellerato.

MENEGHINO.

Lustrissema: el ciappa on gamber: mi soo nagotta... Se gh' han daa d'intend ona quaj gabola, per mi no ghe n' hoo nè colpa nè peccaa.

ZIO.

... del mio bastone.

MENEGHINO (*sul serio*).

Ah... Vedi ch' el se scolda... e mi gh'hoo olter de fà... chi gh' ha prudenza le usa. (*Si avvia alla scena*).

ZIO.

... a buon mercato.

MENEGHINO.

Bell bell, caritaa, caritaa, ghe domandi perdon. *Si mette in ginocchio.*)

ZIO.

. . . menzogna.

MENEGHINO (*parlando alternativamente ora fortissimo, ora pianissimo*).

(*Piano.*) Lustrissema, ch' el senta. (*Forte*) Ma mì ghe dighi che soo nagotta. (*Piano*) Ch'el vegna de la part de chì. (*Forte*) El mè patron l'è mort, stramort, frecc e tiraa come on puj. (*Piano*) El sta mej de nun duu. (*Forte*) Oh catt! Hoo minga de savell che l' hoo compagnaa mì al foppon, e l' hoo vist a mettel dent in la bœuggia! (*Piano*) S' el sent domà ona mezza parola, dininguarda, el me coppa. (*Forte*) Pover anema! Morì insci gioven! (*Piano*) L' è là depos a l'uss del gabinett ch'el ne scolta. (*Forte*) Torni a dì che l' è mort e l'è inutel seccamm. (*Piano*) Ma ch'el parla anca lu... (*Forte*) Poss stà chì fin doman che disaroo semper l' istess. (*Piano.*) (Andemm donch, ch'el baja, ch' el me diga quajcoss.

ZIO.

. . . furbo indegno.

MENEGHINO (*piano*).

Pussee fort.

ZIO.

Birbante!

MENEGHINO (*come sopra*).

Inscì va ben: bravo: ch' el vaga in sui furi.

ZIO.

. . . un pochino...

MENEGHINO (*come sopra*).

Ohjbò, ohjbò... l' è inutel... ch' el se incomoda minga.

ZIO.

. . . salari.

MENEGHINO.

Ahj, ahj!

ZIO.

. . . nascondermi.

Meneghino.

Ma mì no ghe scondi nagotta.

Zio.

. . . possibile.

Meneghino.

Lustrissema sì. (*Piano*) Per caritaa ch' el diga nagotta de tutt quell che hoo cuntaa . . .

Zio.

No.

Meneghino (*piano*).

Ch' el me daga adree ona sbragiada, ch' el me cascia via come on can. Ma sanguanon! Se pò dà ona cagnitaa pesg! L' è questa la manera de trattà cont on galantomm de la mia sort?

LE
CONTADINE SPIRITOSE

COMMEDIA

DI UN ATTO

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO PETRACCHI.

PERSONAGGI.

Felice Stella, *fattore di una vasta possessione presso Lodi.*
Nina, *sua moglie.*
Lena, *sorella di Felice.*
Roberto Lazzarini, *figlio di un ricco fittaiuolo di Viterbo.*

L' azione passa nella casa di Felice in una possessione presso Lodi.

La scena è stabile, e rappresenta una camera nella casa di Felice. In fondo vi sarà una porta nel mezzo con due finestre laterali: da detta porta si entra e si esce dalla casa: vi sono due altre porte, una a destra e l' altra a sinistra, che conducono ad altre camere. I mobili e la disposizione della camera saranno da ricchi contadini.

Il vestiario di Felice, Nina e Lena sarà da contadini, ma indicante la loro ricca e comoda condizione. Roberto sarà vestito da cittadino.

ATTO UNICO.

Notte tarda, vicina all' alba.

SCENA I.

Nina filando, Lena facendo calze.

Nina.

Dice bene il proverbio:

Aspettare e non venire,
Stare a letto e non dormire,
E servir senza gradire,
Son tre cose da morire.

Lena (*ripete mezzo addormentata le ultime parole*).

Son tre cose da morire.

Nina (*scotendola*).

Brava Lena! Ma tu dormi anche senza stare a letto, onde una parte del proverbio non fa per te. Oh quanto t' invidio! È una gran felicità quel non aver cosa alcuna per il capo!

Lena (*dopo essersi bene stropicciati gli occhi*).

A chi ti sente, pare che io sia una ragazzina che non abbia altro a pensare che a giocar colla bambola e a tirar la carrozzetta.

Nina.

Eh! no, no: ma tu sei giovane, libera, con tutti

i comodi; con un fratello che ti ama, che ti ha fatto educare come una damina, e che infine ti dà marito a momenti. Cosa manca alla tua felicità?

LENA.

Quello che manca a tutti. Tu sei stata educata nel medesimo collegio ove io lo fui Sai bene qual era la continua osservazione della brava nostra direttrice: niuno è contento al mondo, essa ripetea sempre: chi non soffre mali reali, se ne forma e se ne crea da se stesso; e sempre... ma che serve il ripetere i precetti di scuola? Non ho io forse di che star pensierosa con ragione, pensando appunto al mio prossimo matrimonio, e tanto prossimo, che a momenti tornerà qui il fratello col mio sposo futuro?

NINA.

Ebbene? Non puoi tu fidarti di Felice? Non sai quant' egli sia prudente e giudizioso? Non sai quanto ti ama? Puoi star sicura dunque che la scelta da esso fatta non può essere che buona.

LENA.

Di questo non ne dubito. Cioè, son certa che le sostanze di mio marito siano discrete; che circa i di lui costumi, spero si verificheranno le ottime informazioni avute; e voglio anche concedere che la di lui figura, siccome ci venne supposto, sia aggradevole. Di tutto ciò potea occuparsi mio fratello, nè potea far dippiù. Ma, Nina mia, basta tutto questo per assortire un buon matrimonio?

NINA.

Ma, Lena mia, sei diventata assai sofistica! Non è così che si fanno quasi tutti i matrimoni? E non se ne concludono anzi le migliaia anche senza tante e tanto buone precauzioni?

LENA.

Tu mi faresti perder la pazienza. Quando tu sposasti Felice, ti contentasti tu delle notizie altrui? Non volesti tu vederlo, conoscerlo, studiare un poco il suo carattere, e più di tutto indagare se i vostri genii si combinavano?

NINA.

Non lo nego: ma l'esser il tuo futuro sposo lontano di qui, rendea impossibile tutto questo, ed altronde sembrando un ottimo partito, Felice non ha creduto di lasciarlo fuggire, ed ha concluso dopo che tu vi hai acconsentito. Di che ti lagni dunque? E poi sebbene sia fatta una scrittura e sia corso l'impegno, non è poi una cosa impossibile il mandar tutto a monte quando lo sposo assolutamente non ti convenisse; e Felice ti ama troppo per non sagrificarti.

LENA.

Tutto va bene: infatti mi propongo di non dir *sì* finchè non sia persuasa, ma gli uomini alle volte hanno dei difetti che sanno coprir sì bene agli occhi nostri, che...

NINA.

Zitto, zitto, per carità che non ti senta alcuno; perchè per nascondere le nostre piccole magagne noi siamo sì scaltre, che gli uomini non ci raggiungono nè pur da lungi. Ma intanto Felice non viene: e ciò mi tiene in qualche pena.

LENA.

Ecco lì: tu che predicavi a me, ora ti formi un rammarico di cui potresti ben fare a meno. Ieri Felice, nel partire, ci disse che si sarebbe fermato in Milano se non avesse trovato colà questo sposo, che pure, dalle lettere avute, dovea esservi giunto.

NINA.

È vero, ma disse pure che se lo trovava in Milano, sarebbe ripartito quasi subito con esso, giovandosi del fresco della notte, che in questa stagione estiva è assai comodo per viaggiare.

LENA.

Sì; e per questo gli abbiamo aspettati vegliando, e godendo anche noi il fresco, ma ormai è l'alba; dunque è segno che non avendolo trovato, è rimasto a Milano, e nulla vi è a temere.

NINA.

Ma si sentono tanti infausti accidenti ... Taci, mi pare di udir di fuori del calpestio. (*Suona una campanella*) Oimè! che sarà? Felice non è certo, che ha la chiave!

LENA (*che sarà subito corsa alla finestra appena sentita la campanella*).

Non è niente, Nina: sono contadini nostri, e, se non erro, mi pare sia con essi un signore che non conosco. Marta è già andata ad aprire, e sapremo tosto che vi è di nuovo.

NINA.

Ah il cuore mi balza! Fosse qualche cattiva nuova!

SCENA II.

ROBERTO con tre CONTADINI e dette.

(*Roberto sarà senza cappello, e alquanto scomposto nel vestiario; sparso di terra, e colla faccia piuttosto smarrita.*)

ROBERTO.

Perdonate se in quest' ora... in questo stato... mi veggo costretto a chiedervi un momento di ricovero.

NINA.

Accomodatevi, signore... (*Rivolta ai contadini*) Cosa è stato? Chi è questo signore?

PRIMO CONTADINO.

L' abbiam trovato poco di qua lontano nella buca scavata per la ghiacciaia, ed abbiamo avuto la fortuna di assisterlo ad escirne.

LENA.

Che sento, signore! Vi siete fatto male?... Avete bisogno di nulla? Parlate... Presto dell'acqua. (*Ad uno de' contadini che parte subito a prenderne.*)

ROBERTO.

Nulla, nulla, garbate giovani. Per grazia del cielo e di questa brava gente sono illeso del tutto: sarà l'affare di pochi momenti il rimettermi dall' inevitabile turbamento che reca un accidente sì disgustoso. (*Beve un poco d'acqua che avrà recato il contadino*) E già la vostra cortese accoglienza e le vostre gentili maniere hanno prodotto in gran parte questo buon effetto. (Che vezzosa ragazza!) (*Guardando Lena.*)

PRIMO CONTADINO.

Signor padrone, noi torniamo al lavoro. Il cavallo di questo signore, che si era fermato vicino al fenile, l'abbiamo già consegnato al garzone di stalla; e Marta ha recato di sopra la valige.

ROBERTO (*alzandosi*).

Aspettate un momento. (*Cava dalla borsa alcune monete, e vuol darle ad essi*) Prendete questo piccolo segno della mia riconoscenza.

PRIMO CONTADINO (*rifiutandosi con gli altri due*).

Oh signore! cosa dite? Noi abbiamo fatto il nostro dovere.

ROBERTO.

Sì, figliuoli miei, è un dovere l'aiutarsi l' uno con l' altro, e per questo medesimo motivo, giacchè il cielo mi accordò maggior fortuna che a voi, è dover mio pur anco di farvi parte di questo poco. (*I contadini stanno incerti.*)

LENA.

(Che gentili maniere!)

NINA.

Via, prendete, e godete colle vostre famiglie della riconoscenza di questo signore.

PRIMO CONTADINO.

Ebbene, per ubbidirvi. Il cielo vi renda contento. (*A Roberto, e partono.*)

SCENA III.

Nina, Lena e Roberto.

Roberto.

Ma io non vorrei disturbarvi. Voi avrete le vostre occupazioni...

Nina.

Nulla, nulla, signore; il solo nostro pensiero è quello di cercare di ristorarvi dal sofferto disagio. Ma, sedete di grazia. Voi dovete aver bisogno di riposo. Noi vi terremo un poco di compagnia finchè siate del tutto calmato. (*Siedono tutti e tre; le due donne vicine, e Roberto alquanto discosto da esse.*)

Roberto (*nel sedere, guardando sempre Lena*).

(Che sorta di calamita ha mai negli occhi questa vezzosa brunetta!)

Nina.

Ma come è accaduto, signore, che vi siate trovato in questi contorni, che sono fuori della strada maestra?

Roberto.

Vi dirò. Per un mio affare di somma importanza dovevo essere in Milano ieri sera, ma per varie combinazioni non potei giungere in Lodi che all' entrar della notte. Cercando di riparare, per quanto potevo, onde non mi attendesse troppo lungo tempo in quella capitale una persona che ivi mi aspetta, mi sono rimesso in viaggio due ore prima del giorno. Due miglia dopo Lodi trovando un uomo per istrada gli domandai se per avventura vi fosse qualche accorciatoia che menasse più sollecitamente a Milano, ed egli additandomi con la mano una bella strada coperta, che era lì appunto a destra, mi disse che seguendo quella avrei abbreviato il cammino di più di tre miglia. Lieto di ciò, in essa

m' internai, e dopo un quarto d'ora circa, il mio cavallo, atterrito da un tronco che attraversava la strada, impennatosi improvvisamente, mi trasse di sella, e spaventato esci del sentiero che battevamo. Non avendo sofferto alcun male, corsi a raggiungerlo, ma non essendo ancor chiaro, caddi sventuratamente in quella buca, siccome udiste, assistito però anche allora dalla fortuna che mi salvò da ogni danno.

Lena (*che avrà ascoltato attentamente*).

Se è lecito, signore, venite di molto lontano?

Roberto.

Sì, bella giovane, da una città poco lontana da Roma, che chiamasi Viterbo.

Lena (*sorpresa, e tirando la vesta di soppiatto alla cognata*).

Capperi! È un viaggio lungo.

Nina.

Ma, signore, noi non abbiamo l'onore di conoscervi, e forse la vostra condizione meriterebbe da noi maggiori riguardi; perdonate se vi trattiamo così alla buona...

Roberto.

Oh! al contrario. Voi mi obbligate così assai di più. Del resto la mia condizione è poco diversa dalla vostra. Mio padre è un coltivatore, ed io stesso il sarei, se il mio buon genitore, favorito dalla sorte, non avesse voluto che fossi educato in Roma per farvi gli studi. Questa circostanza mi fece indossare questi abiti cittadineschi che mi diversificano da voi colla sola apparenza. Ma è ora che io vi levi il disturbo... (*Alzandosi tutti*)...

Lena (*che avrà aumentata l'attenzione e la sorpresa*).

Eh! no, no, noi non vi lasceremo partire senza che prima non vi siate alquanto ristorato.

ROBERTO.

Ah, perdonate! le vostre seducenti maniere avrebbero ben forza di farmi trattenere, ma l'affare per cui venni è sì importante...

LENA.

Eh! non si tratterà già di uno stato...

ROBERTO.

Appunto di uno stato, giacchè pur troppo tratta dello stato mio.

NINA.

E che? andereste a farvi militare?

ROBERTO.

Magari! Il campo dell' onore non mi spaventerebbe. Rischio assai di più.

LENA.

Il comprendervi non è difficile. Scommetto che andate a farvi sposo.

ROBERTO.

Così è appunto.

LENA.

Oh! quando è così, sarebbe indiscrezione il ritenervi. Ma un momento più, un momento meno non guasterà le nozze; e noi non vogliamo aver lo scrupolo di farvi comparire avanti alla sposa così sconcertato e soprattutto stanco e digiuno. In quella camera troverete da riposarvi un poco a vostro piacere, intanto noi prepariamo un poco di colezione, e dopo potrete partire per il vostro destino. Vorrete voi negarci questa soddisfazione?

ROBERTO.

Non so che dire, veggo che non si può resistervi, e converrà ubbidirvi. (*Parte.*)

(*Le due sorelle accompagnano Roberto sulla porta.*)

SCENA IV.

LENA e NINA.

LENA.

Hai tu inteso?

NINA.

Sì, e certo ch' egli deve essese il tuo sposo.

LENA.

Tutto l' indica... (*Pensosa.*)

NINA.

E bene, che pensi di fare? Perchè mi hai tirato la gonnella?

LENA.

Per avvertirti, onde non discoprirci inavvedutamente.

NINA.

Ed a qual fine questo mistero?

LENA.

Non ho ben deciso ancora, ma in generale vorrei prevalermi dell'occasione e scoprir terreno. Soprattutto questa sarebbe una bella occasione per veder se gli piaccio.

NINA (*ridendo*).

Cosicchè non vi è questione alcuna sul piacer egli a te.

LENA.

Non lo nego: la sua figura non mi dispiace, ed anche le sue maniere sembrano assai gentili.

NINA.

Ho capito, ho capito: la cosa è fatta.

LENA.

E se io non piacessi a lui?

NINA.

Furbetta! Vorresti tu negare di esserti accorta, che ti guardava con certi occhi...

LENA.

Eh! Nina, gli uomini fanno tutti così, e poi...

SCENA V.

Felice e dette.

Felice.

Buon giorno, buon giorno!

Nina.

Felice!

Lena.

Fratello!

Nina.

E come! solo!

Felice.

Sì: ieri sera non trovai giunto l' amico; sperai che giungesse da un momento all' altro, ed ero disposto ad aspettarlo; ma il padrone avendomi incombenzato di una operazione assai importante, ho pensato questa mattina di non differire a dar gli ordini, e poi tornarmene subito a Milano.

Nina.

Zitto! parla piano, che abbiamo un *forestiere* in casa, ed è là in quella camera.

Felice.

E chi mai?

Lena.

Oh se sapessi!

Felice.

Presto, che vi è di nuovo?

Lena.

Siamo quasi certe che questo forestiere sia Roberto stesso che mi hai destinato in isposo.

Felice.

Oh bella! E per qual combinazione?...

Lena.

Zitto, zitto, per carità. Prima di tutto, concedimi, caro fratello, una grazia.

Felice.

Di' su; che vuoi?

LENA.

Promettimi di non discoprirti ad esso per poco tempo.

FELICE.

Ed a qual fine? Sai che io non so fingere, e poi non si deve ingannar mai nessuno.

LENA.

Eh, no! non si tratta nè di fingere nè d'ingannare; si tratta di assicurar la mia felicità; tu mi vuoi tanto bene! ... Non ti chiedo che pochissimo tempo, e mi basta solo ch' egli non sappia per ora chi noi siamo, e quindi che io son quella ch' egli deve sposare...

FELICE.

Tutto va bene, ma...

NINA.

Via, non far il noioso e lo scrupoloso fuor di tempo. Che male c'è?

FELICE.

E bene, sia così, ma non mi riprometto per lungo tempo.

LENA.

Taci! parmi che venga egli stesso.

SCENA VI.

ROBERTO e detti. (Roberto avrà riparato il disordine del suo vestiario.)

ROBERTO.

Credo di non errare (*a Felice*) se vi giudico per il padrone di casa. Sono venuto perciò a farvi le mie scuse, ed a ringraziarvi al tempo stesso delle attenzioni che ricevo dalla vostra famiglia.

FELICE.

Che dite mai, signore? mia moglie e mia sorella hanno fatto il loro dovere, ed io... ed io non so far cerimonie, e tratto da fattore di campagna qual sono, cioè di cuore, e con libertà. Ser-

vitevi dunque come foste in casa vostra. Io ve ne darò l'esempio andando a fare qualche cosa che mi preme. Intanto si preparerà un poco di colezione ed io tornerò ben presto per goderne con voi. (*Parte*.)

SCENA VII.

ROBERTO, NINA e LENA.

NINA.

Ed anch'io, se lo permettete, vado a disporre l'occorrente per la nostra piccola refezione.

ROBERTO.

Servitevi come vi aggrada.

LENA (*piano a Nina*).

Non lasciami sola lungo tempo, e non allontanarti troppo.

NINA (*piano a Lena*).

Eh! non dubitare: procurerò anzi di sentire più che posso per secondarti al bisogno. (*Parte*).

ROBERTO.

Non mi dispiace di restar un momento con questa bella giovane.

SCENA VIII.

LENA e ROBERTO.

ROBERTO (*avvicinandosi a Lena*).

È pur vero che non sempre il male vien per nuocere. Senza la caduta sofferta io non avrei avuto il piacere di conoscere una sì amabile famiglia, e specialmente voi, garbata e vezzosa giovinetta.

LENA.

Oh! voi vi burlate di me. Ma in ogni caso poi la fortuna è tutta nostra.

ROBERTO.

Via, lasciamo i complimenti, e seguiamo lo stile della casa. Sarebbe egli permesso il domandarvi se siete fanciulla o maritata?

LENA.

Indovinate.

ROBERTO.

La vostra giovinezza mi farebbe credervi tuttora ragazza. Ma essendo sì giovane anche la vostra compagna, ed avendo inteso indicar poc'anzi una moglie ed una sorella del buon fattore, non saprei decidere qual delle due voi siate.

LENA.

Ma pure, cosa inclinereste a credermi delle due?

ROBERTO.

Se consultassi l'inclinazione, dovrei desiderarvi nubile.

LENA.

Oh bella! E che cosa gioverebbe a voi questo?

ROBERTO.

Pur troppo è vero: a nulla mi gioverebbe, anzi mi potrebbe forse far del male.

LENA.

Ma io non vi capisco: ora mi desiderate ragazza, ora vi farebbe male se lo fossi. Ma che cosa può importare a voi, che io sia o non sia fanciulla?

ROBERTO.

(Come si fa a resistere?) Perchè si vorrebbe libero quello che ci piace, onde ci resti una lusinga di poterlo far nostro.

LENA.

Bravissimo! Sul punto di andare a prender moglie? Ecco cosa s'impara ad andare a fare gli studi nelle grandi città. Per bacco, la vostra sposa futura sta fresca!

ROBERTO.

Ma io non ho veduta ancora questa sposa futura, ed il mio matrimonio non è concluso che per lettere, e se non mi piacesse!..

LENA.

Ecco come sono questi cittadini, appena vedono una donna, che gli fanno intorno gli spasimati. Voi venite veramente con delle buone disposizioni a

trovar la vostra sposa! E chi sa come avete lasciat il vostro cuore in Roma? Ma giacchè vedo che no sapete indovinare sul conto mio, voglio farvi veder che io indovinerò meglio sul vostro.

ROBERTO.

Su, da brava; vediamo.

LENA.

Io vi farò stordire con un giuoco di carte inse gnatomi da una zingana che passò di qui non molto. Venite qui: (*Lo conduce vicino ad un ta volino, cava da un tiratore un mazzo di carte e ne dispone otto o dieci scoperte una a cant all' altra in due file*) Guardate come comincia proposito. Questo fante di picche accanto alla donn di cuori indica chiaramente che voi andate a prende moglie.

ROBERTO.

Sin qui era facile l' indovinare, avendolo dett io medesimo.

LENA.

Ma questo fante di cuori accanto al due di cuori vuol dire che il vostro cuore è indeciso fra due e che in conseguenza voi andate a sposarvi, aman done già un' altra.

ROBERTO.

Eh! non so che dire, potrebbe esser anche vero

LENA.

(Che sento?) Evviva! almeno non può negarvi il pregio della sincerità.

ROBERTO.

E il vostro giuoco non indica altro?

LENA.

No: ma posso ben dirvi delle cose maggiori mi farete vedere la palma della vostra mano.

ROBERTO.

Ben volentieri: eccola.

LENA (*esaminando la sua mano*

La persona che voi amate, è vaga e spiritosa

ROBERTO.

Verissimo.

LENA (*seguendo*).

La sposa che vi è destinata, è una ragazza di campagna che voi sposate a contraggenio.

ROBERTO.

Dubito che sia per essere appunto così.

LENA.

(Oimè!) Essa è sorella di un ricco fattore...

ROBERTO.

Tant' è.

LENA.

Che si chiama...

ROBERTO.

Come! anche il nome?

LENA.

Sì... Felice Stella.

ROBERTO.

Oh! questo è troppo.

LENA.

E voi vi chiamate Roberto Lazzarini...

ROBERTO (*ritirando la mano*).

Piano, piano... ora capisco. (Poche miglia presso Lodi... in una gran possessione... il fattore...)

LENA.

(Ne ama un' altra!... Io non posso esser quella... non si può amare così in un momento...)

ROBERTO.

Dite: senza dubbio io sono in casa di Felice Stella?

LENA.

Appunto.

ROBERTO.

E voi siete?...

LENA.

Nina sua moglie. (Seguiamo a scoprir paese.)

ROBERTO.

(Oh povero me!) E l' altra...

LENA.

Lena sua sorella, a voi destinata in isposa.

ROBERTO (*cercando di rimettersi*).

Oh che felice combinazione! Chi avrebbe mai pensato? (In verità son di sasso: oh fosse stata costei la mia futura sposa!)

LENA.

Eh! sono le combinazioni del mondo! (Non v'è che dubitare, egli ha il cuore prevenuto.) (*Restano ambedue pensierosi.*)

SCENA IX.

NINA recando un paniere con entro il bisognevole da preparar la tavola, e detti.

NINA.

Ma cos'è? mi sembrate due statue.

LENA (*scuotendosi*).

Eh niente! Un caso veramente strano! (*Accostandosi all' orecchio di Nina, e tirandole la vesta*) Questi è il signor Roberto Lazzarini, che tuo fratello ti ha destinato per isposo.

NINA (*a Lena piano*).

(Ho inteso tutto.) (*A Roberto*) Oh che fortuna è stata mai la nostra di accogliervi ed assistervi senza saper chi foste! Pare proprio un destino!

ROBERTO (*forzato*).

Così è, bella Lenina. Il caso alle volte produce delle combinazioni assai strane.

NINA.

Voi però mi sembrate molto pensieroso, e quasi di mal umore.

ROBERTO (*confuso*).

È vero: vorrei nasconderlo invano.

NINA.

E non si potrebbe sapere il perchè?

LENA.

Eh! te lo dirò io, cognata mia, in due parole. Il poverino ha prevenuto il cuore per altra persona.

NINA.

Bagattella!

LENA.

Ho scoperto or ora questo secreto a caso. Or tu potrai sentir meglio da lui stesso la cosa come sia, che or ti lascio per pochi istanti. (*Parte.*)

SCENA X.

NINA e ROBERTO.

NINA.

È dunque vero, signor Roberto, quello che ha detto Nina?

ROBERTO (*francamente*).

Sì, io voglio più tosto meritarmi il vostro odio coll'esser sincero, che ingannarvi nella menoma cosa.

NINA.

(Che bel carattere!) Per altro era inutile l' intraprendere un viaggio sì lungo per venirmi a spiattellar sul muso un sì bel complimento.

ROBERTO.

Ah no, vaga Lenina, quando io partii da Viterbo il mio cuore era libero.

NINA.

Dunque vi siete innamorato per viaggio?

ROBERTO.

La mia inclinazione non è nata che da pochi istanti, e per forte ch'ella sia, saprò vincerla, giacchè il mio dovere l' esige. Vi giuro intanto su questa mano (*le prende la mano*), dalla quale cerco il mio perdono, ch'io saprò rendermi ben presto degno di possedervi, poichè le vostre attrattive e le vostre amabili qualità mi aiuteranno assai facilmente a superare una prima impressione, destata da un oggetto che nelle grazie e nei vezzi tanto a voi si avvicina.

SCENA XI.

Felice e detti.

(*Felice vedendo che Roberto tiene per la mano Nina, e che le parla con dell' interessamento, si ferma indietro.*)

FELICE.

(Cos' è questa faccenda?)

NINA.

Davvero, voi mi mettete in gran curiosità.

ROBERTO.

Ah! si, cara, io ardisco di svelarvi tutto il mio cuore.

FELICE.

(Buono! sentiamo come finisce l' affare.)

ROBERTO.

Appena le vaghe sembianze di Nina comparvero agli occhi miei, e ne conobbi le maniere, io ne rimasi incantato.

NINA.

(Che sento? Fortunata Lenina!)

FELICE.

(A maraviglia!)

NINA.

Oh! quand' è così, non v' è poi tanto male, e vi resta ancora da sperare.

FELICE.

(Brava la mia sposina!)

ROBERTO.

Che dite mai? Io turbare la pace di una famiglia! Ah no! non sarò mai capace di commettere sì cattiva azione.

NINA.

Credete a me, sperate.

ROBERTO.

No, voi mi lusingate invano.

FELICE.

(Signori mariti, oh andate a fidarvi !)

NINA.

(Non so come faccio a non ridere di sì bell' equivoco !)

ROBERTO.

(Eh ! qui bisogna risolvere.)

FELICE.

(Non ne posso più.) (*Avanzandosi*) Servitore umilissimo di lor signori : scusino, perdonino, se vengo a turbare inopportunamente sì teneri colloqui.

ROBERTO.

Oh Dio ! Sappiate . . .

FELICE.

So tutto. Non sono in collera con voi, e potete perciò deporre ogni timore.

NINA.

Tu non sai, o mio Felice . . .

FELICE.

Perfida, civetta; so quanto basta, ed or ora faremo i conti.

ROBERTO.

Ah ! per pietà, non crediate ch' essa . . .

NINA.

Signore (*a Roberto*), non vi prendete pena alcuna, volete voi scommettere che il signor fattore sarà esso medesimo fra poco il mediatore fra di voi, e l' oggetto che vi ha innamorato ?

FELICE.

Ah non so più resistere ! . .

NINA.

Via, via, si moderi. Son cose che accadono nel mondo.

FELICE.

Come ! Anche lo scherno . . .

ROBERTO (*ponendosi in mezzo*).

Per pietà calmatevi. Veggo con estremo dolore, che io solo sono la causa di tanto male. Ma saprò ripararvi ben presto. Permettetemi che mi ritiri un

momento per sedar il mio spirito, e fra poco saremo tutti d'accordo. (*Parte.*)

SCENA XII.

NINA (*andando verso il tavolino, ove stenderà il tovagliuolo, e canterà come fra i denti*).

Dei gelosi corteggi le spose...

FELICE (*farà prima un atto d'impazienza, poi come ravvedendosi, dirà, sul dinanzi del teatro*).

E pure quella franchezza e quell'aria ingenua!.. Diamine! che sia diventata in un momento una... Ma! se ne vedono tante?... Eh no: non è possibile!... (*Resta pensieroso.*)

NINA (*sempre cantando*).

Chi vuol facile e tenero amor...

(*Dopo andrà vicino a Felice, dicendo*)

È così, dopo tante prove d'amore e di tenerezza, senza aver mai veduto in me un menomo segno di capricci, il mio Felice diverrà geloso in un momento!

FELICE.

Ma, cospetto di bacco!... presa per la mano..., *cara!.. incantato di Nina!..* e Nina: *Eh, non vi è da disperarsi!.. Vi dico che speriate!..* Non si ha da credere dunque agli occhi ed alle orecchie nostre medesime?

NINA.

No, quando si ha fiducia davvero in una moglie onesta.

FELICE.

Eh!.. capisco... questo è il solito argomento, e con questo certo si trova la pace di casa; ma io non me la bevo, e quando son fatti, non resterò convinto che da altri fatti.

NINA.

Orsù, io ho voluto punirti per un momento di una gelosia, che sebbene giusta per le apparenze, pure mi offendeva in sostanza. Or son qui a convincerti pienamente.

FELICE.

Sentiamo... ma bada bene...

NINA.

Finiscila. Non ti sovviene che Lenina ti ha chiesto in grazia di non farci conoscer per poco tempo da Roberto?

FELICE.

Eh! cosa ci entra questo?

NINA.

Ascolta. Ella ti ha tenuto parola, e già a quest' ora Roberto sa ch' è in casa nostra, e che tu sei Felice Stella.

FELICE.

Benissimo; ed egli intanto...

NINA.

Ma vuoi tu aspettar che io finisca, brontolone?

FELICE.

Oh che pazienza!

NINA.

Ma nello scoprirgli tutto ciò gli ho dato ad intendere ch' essa è Nina tua moglie, e che io sono Lena tua sorella.

FELICE.

Ah, respiro! Dunque tutto quello che diceva a te era diretto a Lena..., ed egli è invaghito di Lena, credendola Nina, e stringeva la mano a te credendoti Lena..., capisco, capisco... Ma perchè mai questa finzione?

NINA.

Perchè Lena ha voluto scoprir così se piace a Roberto.

FELICE.

Or bene, adesso che lo sa, tutto è finito.

NINA.

No, Lena non lo sa ancora. Sa unicamente che Roberto ha prevenuto il cuore per un' altra. Io per di lei incombenza dovevo scoprire chi fosse questa altra, e ci sono riescita quando tu sei giunto. Sei tu ora persuaso? Dubiti più della tua Nina?

FELICE.

No, cara, anzi vorrei che dimenticassi i miei trasporti.

NINA.

Volentieri, purchè mi giuri di non esser più geloso.

FELICE.

Sì, te lo giuro, ma colla sola condizione che io non veda o senta, giacchè allora, resista chi può.

NINA.

Sì, sì, son contenta, ed io pure metterò una condizione alla dimenticanza dei passati trasporti.

FELICE.

Cioè.

NINA.

Che ti unisca a me a divertirci un poco con questi due poveri innamorati.

FELICE.

Ma che? anche Lena si è innamorata così in furia?

NINA.

Le maniere e la figura di Roberto l' hanno colpita immediatamente.

FELICE.

Eh! se si tratta di spassarsi per un poco, non mi oppongo. Ma ricordati che io sono di pasta tenera, e che non posso resister lungo tempo a veder soffrire la gente, e specialmente due amanti.

NINA.

Eh! non dubitare: la cosa finirà presto da se stessa, giacchè gli amanti non tardano ad intendersi fra loro. Ma, zitto, ecco Lena. Senti... (*Gli dice all' orecchio cosa pensa di fare, tirandosi con esso un poco indietro.*)

SCENA XIII.

Lena e detti dalla porta a sinistra.

Lena (*entra pensierosa, e dice da se*).

Che diamine! Pareva che avesse dell'inclinazione per me! Mi guardava fissa, fissa, e mi parve anche di vedere che quasi mi volesse mangiare con gli occhi, e poi... Ma io voglio escir d' ogni dubbio!.. (*Si volta, e vedendo Felice*) Caro Felice, bisogna che io ti sveli un dubbio che mi affanna infinitamente. Ho luogo di credere fondatamente... Ma ecco Roberto; non voglio che mi senta. (*Si ritira con Felice in fondo.*)

SCENA XIV.

Roberto e detti dalla porta a destra.

Roberto (*entra anch' esso pensoso*).

Eh! bisogna escirne presto... convien fare di necessità virtù... Pazienza! Anche la mia futura sposa non è brutta... E poi il dovere... Via! risoluzione... (*Si volta, e vedendo appunto Felice che viene verso di lui, gli dice*) Caro fattore, non vi nascondo che una improvvisa e forte inclinazione mi aveva sorpreso, ma subito che ho saputo... (*Avvedendosi che Lena è in fondo con Nina.*) (Cospetto! Eh là!) (*Tirando Felice a parte*) Permettetemi che vi dica sottovoce... (*Gli parla piano.*) — (*Lena e Nina si avanzano dall' altra parte.*)

Nina (*piano a Lena*).

Tant' è, la cosa è stranissima, ma pure è così; egli ha dichiarato ch' io ero quella che lo aveva colpito, e questa sola è l' inclinazione che lo aveva prevenuto.

Lena (*piano sempre*).

Ma com' è possibile? . . .

Nina (*come sopra*).

Non v' è da dubitare.

Felice (*piano a Roberto*).

Ebbene, posto ch' è così, e che la vostra inclinazione è così forte, io vado pensando al modo di rendervi felice senza che Nina commetta mancamento alcuno.

Roberto (*come sopra*).

Come? Ah questo non è possibile.

Felice (*come sopra*).

Lasciate fare a me, e non dubitate.

Lena (*come sopra*).

Cognata mia, sarebbe assai fuor di proposito che ora tu volessi scherzar meco

Nina (*come sopra*).

Altro che scherzo! e per assicurartene, ora te lo farò dire da lui stesso.

Roberto (*a Felice, come sopra*).

Amico mio, il voler lusingarmi su questo proposito, è del tutto inutile.

Felice (*a Roberto, come sopra*).

Io non vi lusingo altrimenti, e sentirete da lei medesima se io non ho trovato il modo opportuno.

Nina (*forte a Roberto*).

Dite un po', signor Roberto, non è egli vero che voi siete venuto qui liberissimo di cuore, e che la sola Nina seppe sorprendervi?

Roberto (*mortificato e forte*).

Pur troppo vero, ed io non ardisco negarlo.

Felice (*forte a Lena*).

E voi, signora smorfiosa, osereste negare di aver consentito che io vi dessi al signor Roberto? (*Roberto darà a Felice dei segni evidenti di disapprovazione e di sorpresa nel segreto colloquio che avrà seco in tempo del dialogo seguente delle due donne.*)

Lena (*mortificata, come sopra*).

E a che serve qui il ripeterlo e confessarlo?

NINA (*piano a Lena*).

Hai sentito? Ora convien risolvere.

LENA (*come sopra*).

Non esito un momento, e lo ricuso decisamente.

NINA (*come sopra*).

Ma bisognerà che tu glie lo dica.

LENA (*come sopra*).

Ah! non ho cuore.

NINA (*come sopra*).

Ebbene, scrivilo in due righe.

LENA (*come sopra*).

Sì, sì, questo è il miglior partito. (*Va al tavolino e scrive.*)

FELICE (*a Roberto, piano*).

Ebbene, che risolvete?

ROBERTO (*come sopra*).

No certo. Un divorzio non può aver luogo; ed ancorchè le leggi lo permettessero, non acconsentirei mai che si tentasse. Rigetto perciò assolutamente questo partito (1).

FELICE (*come sopra*).

Come volete. Ma ditelo a lei voi stesso.

ROBERTO (*come sopra*).

Ah! non mi regge il cuore di mortificarla così dopo tanta bontà dimostratami.

FELICE (*come sopra*).

Ebbene, scrivetele in poche linee... (*Intanto Nina avrà finito di scrivere, e sarà venuto innanzi rileggendo da se piano quello che ha scritto.*)

ROBERTO (*come sopra*).

Dite bene: vado. (*Va a scrivere.*)

---

(1) Se l'autore che mi ha favorito questo suo lavoro, non si fosse ora trovato assente, lo avrei pregato ad aggiugnere a questa parlata di Roberto l'a parte: *Ma che uomo poco delicato!* e alla successiva l'altro a parte *Che razza di marito!*

LENA (*piano a Nina*).

Cognata mia, senti prima se ti pare vada bene così. (*Le dà la carta.*)

NINA (*leggendo in modo che non senta che Lena*).

Giacchè siete invaghito d' un' altra, non troverete strano che io mi ritiri dall' impegno contratto. Vi auguro un' altra sposa che di me più vi piaccia. In quanto a me, finchè non troverò uno sposo cui piaccia io sola, voglio piuttosto restar fanciulla in eterno. Vostra ec. Va benissimo. (*Le ridà il foglio.*)

ROBERTO (*tornando da scrivere a Felice*).

Il turbamento in cui sono, non mi permette di misurar le parole: vi prego a dar un' occhiata a questa carta e vedere se va bene. (*Gli dà la carta.*)

FELICE.

Volentieri. (*Legge come sopra.*)

Non sarà mai vero che io permetta un divorzio con vostro marito. L' interessamento che per voi sola ho provato, sarebbe d'ora innanzi un delitto; e non essendo giusto l' offrire ad un' altra un cuor prevenuto, credo che resterò nubile tutta la mia vita. Vostro ec. A maraviglia. (*Gli rende la carta.*)

NINA (*piano a Lena*).

Ora conviene che tu gli dia quello scritto.

LENA (*come sopra*).

Ma io mi vergogno: non potresti tu farmi il piacere...

NINA (*come sopra*).

Oh! in questo sì che non ti posso servire. Vedi bene... che direbbe Felice? Comandami tutt'altro.

LENA (*come sopra*).

Oh che passo duro! (*S' incammina verso il mezzo del teatro fermandosi di tratto in tratto*).

FELICE (*a Roberto, piano*).

Ora bisogna compir l' opera e darle quella carta.

Roberto (*come sopra*).

Oh! quanto vi sarei tenuto se voleste farmi il piacere di dargliela voi per me.

Felice (*come sopra*).

Oibò! vi pare! A me non conviene affatto. Spero che capirete...

Roberto (*come sopra*).

Avete ragione, ma è cosa sì dura! (*S' incammina anch' esso come Lena, e giunti vicino, si danno l' un l' altro la carta con un piccolo inchino. Nina e Felice intanto dietro di loro si saranno avvicinati.*)

Nina (*piano a Felice.*)

Or sì che vorremo ridere.

Felice (*come sopra*).

La scena vuol essere comica davvero!

Roberto (*che avrà letto divorando, ripete forte rileggendo*).

Io invaghito d' un' altra!

Lena (*come sopra*).

Che diavolo dice di divorzio!

Roberto (*come sopra*).

Vuol restar fanciulla!

Lena (*come sopra*).

L' interessamento che per me sola ha provato...

Roberto (*a Lena*).

Dunque voi siete...

Lena.

Fanciulla, fanciullissima.

Roberto.

Ma non mi diceste voi stessa ch' eravate Nina, moglie di Felice?

Lena.

È vero; ma fu un espediente momentaneo per legger nel vostro cuore...

Roberto.

Oh me felice!

Lena.

E voi non amate?...

ROBERTO.

Altra che voi.

LENA (*a Nina*).

E tu dunque perchè mi hai sì crudelmente burlata?

NINA.

Per divertirmi un momento.

FELICE.

E per ridere un poco alle spalle di Lena che con tutta la sua furberia è caduta nella rete ch' essa stessa avea teso.

LENA.

Ben mi sta. Ma poichè la cosa è finita così, io sono ben contenta e della colpa e della pena.

ROBERTO.

Io solo dovrei esser in collera, che ho sofferto più di tutti, ma postochè ne ho ricavato la certezza che non dispiacio alla mia sposina, perdono a tutti e di tutto cuore.

FELICE.

Orsù; con queste commedie è passata, ch' è un pezzo, l' ora della colezione. Io ho un appetito da cane, e il mio futuro cognato non deve burlare. Animo dunque, signore diavolette; la refezione che avevate preparato, non servirebbe che a stuzzicarci i denti. Recateci qualche cosa di più solido, e fate vedere al forestiere che avete altrettanta abilità nelle mani, quanta ne avete mostrata nello spirito.

Fine.

NOTE CRITICHE

SULLE

CONTADINE SPIRITOSE

contenute nella seguente lettera all'Autore sig. cavaliere Angelo Petracchi.

Gentilissimo Amico.

Pressochè compilato interamente da voi questo volume del mio Repertorio, egli vi è pur debitore d'una dilicata commedia d'un atto solo, scritta da voi medesimo.

Io mi stava a Mantova nell'ottobre del 1814 quando un'egregia donzella, allor dilettante di questo teatro Filodrammatico, la signora Cecilia Gaddi (Nina nella vostra commediola) me ne scrisse con assai vantaggio, e parimente mi soggiunse come nella metà di quel mese in esso teatro fosse stata rappresentata, e sostenessero ottimamente, la compagna di lei signora Negri il personaggio di Lena, il signor Crippa di Felice, il signor Lucca di Roberto.

Leggendola ora, ne ho scorti i pregi, i quali stanno, se mal non avviso, in dialogo naturalissimo e vaga invenzione. Perchè è felicissima l'idea d'una giovinetta che vuole sperimentare l'affetto d'uno sposo promessole, a lei ignoto, e da cui non è conosciuta col fingersi la propria cognata non nubile, e felici son pur gli incidenti che avete saputo trarre da tale artifizio.

Non debbo però tacervi una mia opinione, che se mai divenisse la vostra, potreste sempre valervene. Maggior verisimiglianza e quindi interesse acquisterebbe l'immaginata novelletta, se Roberto e Lena si fossero antecedentemente veduti l'un l'altro, senza conoscersi, in qualche fiera o villica festività (non importerebbe se anche in tempo di lor fanciullezza), e fosse nata sin d'allora una mutua inclinazione, la quale facendo men subitaneo l'amor di Roberto, giustificherebbe anche meglio l'improvviso partito ch'ei prende di rinunziare alla sposa.

Altro vantaggio (potendo far ciò) ne otterreste per le scene X e XI, ove Roberto si affretta, e fors'anche troppo, in confessare a Nina, che Lena è la sola arbitra del suo cuore. Ei potrebbe allora fargliele comprendere, senza volerlo, col domandar per esempio: *E come è, e quant'è che questa Lena è maritata?* in somma angosciandosi sì fattamente, che l'accorta Nina poi lo costrignesse a chiarire quali le chiarisce le cose.

Intendo bene che il picciolo cambiamento da me additato, ne condurrebbe qualcun altro, in tutta questa breve commedia, ma il vostro intreccio si rimarrebbe intatto, e voi non siete uomo da spaventarvi per dovere rinnovellare dialoghi scenici.

Ad ogni modo, se le due attrici che sosterranno le parti di Nina e Lena, saranno, o fra le dilettanti una Negri e una Gaddi, o fra le comiche attrici una Marchionni e una Bazzi, la vostra composizione, anche com'è, sembrami atta a dilettare non

solamente chi la legge ma parimente chi la vede rappresentata.

Credete alle proteste di riconoscente stima onde mi dico

Vostro servitore ed amico vero
GAETANO BARBIERI.

Fine del tomo VII.




B.12.2.795
B.N.C. - FIRENZE

